

SENTENZA
IN PRIMA ISTANZA

UDIENZA

DEL 21 MARZO 2017

N. 2814/11 REG. GEN. N.R.

N. 2526/11 REG. GEN. G.I.P.

N. 11/14 REG. GEN. C. Ass.

DEPOSITATA IN CANCELLERIA

27 FEB. 2018

IL FUNZIONARIO GIUDIZIARIO
Dott. *[firma]*
SPEDITO AVVISO ART.548
C.P.P.

IL _____

ESECUTIVA

IL _____

REDATA SCHEDA

IL _____

ART. _____

CAMPIONE PENALE

IL _____

FOGLIO ELETTORALE AL COMUNE

DI _____

REG. ESECUZIONE P.M.

N. _____

N.05/2017 REG. GEN.
RACCOLTA SENTENZE



REPUBBLICA ITALIANA

In nome del Popolo Italiano

La Corte di Assise di Catania Sez. 4^a – composta dai Signori:

- | | |
|----------------------------------|--------------------|
| 1. DOTT.SSA ROSA ANNA CASTAGNOLA | PRESIDENTE |
| 2. DOTT.SSA IOLANDA APOSTOLICO | GIUDICE ESTENSORE |
| 3. SIG.RA ENZA PASTORE | } GIUDICI POPOLARI |
| 4. SIG.RA SEBASTIANA SCIACCA | |
| 5. SIG. ANTONIO COTTONE | |
| 6. SIG.RA LUCIA MARISA PLATANIA | |
| 7. SIG. ORAZIO SPOTO | |
| 8. SIG. NANDO ZUCCARELLO | |

Con l'intervento del Pubblico Ministero DOTT. PASQUALE PACIFICO Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catania e con l'assistenza del Cancelliere^{B3} Sig.ra IGNAZIA SCAVO

ha emesso la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale

CONTRO

- 1) MADONIA Giuseppe, nato a Valledlunga Pratameno il 18/12/1946, detenuto per questa causa, presente in videocollegamento da Parma, dif. Avv.ti Flavio Sinatara di fiducia, (foro di Gela) e Avv. Francesco Antille, di fiducia – assenti – , sost. dall'avv. S. Centorbi;

2) SANTAPAOLA Vincenzo, nato a Catania il 30/08/1956, detenuto per questa causa, presente in videocollegamento da Sassari, dif. Avv.ti Salvatore Centorbi, di fiducia – presente – e Avv. Armando Veneto, di fiducia (foro di Palmi – assente –) sost. dall'avv. S. Centorbi;

3) ZUCCARO Maurizio, nato a Catania il 25/08/1961, detenuto per questa causa, presente in videocollegamento da Milano Opera, dif. Avv.ti Giuseppe Rapisarda, di fiducia – assente – e Avv. Maria Grazia Ciaramitaro, di fiducia – presente – ;

4) COCIMANO Orazio Benedetto, nato a Catania il 10/01/1964, detenuto per questa causa, presenza in videocollegamento da Paliano (assente per rinuncia alla lettura del dispositivo), dif. Avv. Salvatore Centorbi, di fiducia – presente –

IMPUTATI:

del delitto p. e p. dagli artt. 110, 575 e 577 nn. 3 e 4 c.p., 7 D.L. n. 152/1991, perché, agendo in concorso tra loro, Madonia Giuseppe e Santapaola Vincenzo, quali mandanti, Zuccaro Maurizio e La Causa Santo (per il quale si procede separatamente) quali organizzatori, Cocimano Orazio Benedetto (unitamente a Signorino Maurizio e Giuffrida Piero successivamente deceduti) quale esecutore materiale, esplodendo numerosi colpi di arma da fuoco calibro 9 mm all'indirizzo di Ilardo Luigi provocavano la morte del predetto.

Con le aggravanti di aver commesso il fatto con premeditazione e per motivi abietti cioè al fine di punire l'Ilardo per aver svolto attività di confidente della P.G..

Con l'ulteriore aggravante di aver commesso il fatto al fine di agevolare l'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra di cui essi indagati fanno parte ed avvalendosi delle condizioni di assoggettamento ed omertà derivanti dalla loro affiliazione al menzionato sodalizio mafioso.

Con l'ulteriore aggravante della recidiva specifica reiterata per tutti gli imputati.

In Catania il 10.05.96



CONCLUSIONI E RICHIESTE DELLE PARTI:

All'udienza del 24 gennaio 2017 il Pubblico Ministero conclude il suo intervento chiedendo per Madonia Giuseppe, Santapaola Vincenzo, Zuccaro Maurizio e Cocimano Orazio Benedetto la condanna alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni due e condanna alle pene accessorie;

All'udienza del 14 febbraio 2017 l'Avv. Francesco Antille, in difesa di Madonia Giuseppe conclude chiedendo l'assoluzione ex art. 530, comma 1 c.p.p. per non aver commesso il fatto;

L'Avv. Flavio Sinatra, in difesa di Madonia Giuseppe conclude chiedendo che vengano dichiarate inutilizzabili le dichiarazioni rese da Riccio e da Damiano nella parte in cui riferiscono circostanze apprese da Ilardo ai sensi e per gli effetti degli artt. 62 e 203 c.p.p.; e nel merito, l'assoluzione per non aver commesso il fatto;

L'Avv. Salvatore Centorbi, in difesa di Cocimano Orazio Benedetto, conclude chiedendo l'assoluzione ex art. 530 c.p.p.;

All'udienza del 28 febbraio 2017 l'Avv. Salvatore Centorbi, in difesa di Santapaola Vincenzo, conclude chiedendo l'assoluzione ex art. 530 comma 1° c.p.p.; in subordine, ex art. 530, comma 2 c.p.p.;

L'Avv. Armando Veneto, in difesa di Santapaola Vincenzo, conclude chiedendo l'assoluzione;

L'Avv. Giuseppe Rapisarda, in difesa di Zuccaro Maurizio, conclude chiedendo l'assoluzione per non aver commesso il fatto;

L'Avv. Maria Grazia Ciaramitaro, in difesa di Zuccaro Maurizio, conclude chiedendo l'assoluzione ex art. 530 comma 1° c.p.p.; in subordine, ex art. 530, comma 2 c.p.p.;

All'udienza del 17 marzo 2017 il P.M., l'Avv. Antille, l'Avv. Sinatra e l'Avv. Rapisarda si riportano alle precedenti conclusioni;

All'udienza del 21 marzo 2017 l'Avv. Salvatore Centorbi, in difesa dei propri assistiti, replica insistendo nelle proprie conclusioni.

MA

L'imputazione.

Con decreto del 26 marzo 2014, gli odierni imputati sono stati tratti a giudizio per rispondere del delitto p. e p. dagli artt. 110, 575 e 577 nn. 3 e 4 c.p., 7 D.L. n. 152/1991 perché, agendo in concorso tra loro e con La Causa Santo, nei confronti del quale si è proceduto separatamente, Madonia Giuseppe e Santapaola Vincenzo, quali mandanti, Zuccaro Maurizio e il predetto La Causa quali organizzatori, Cocimano Orazio Benedetto (unitamente a Signorino Maurizio e Giuffrida Piero successivamente deceduti) quale esecutore materiale, esplodendo numerosi colpi di arma da fuoco calibro 9 mm all'indirizzo di Ilardo Luigi provocavano la morte dello stesso; con le aggravanti di aver commesso il fatto con premeditazione e per motivi abietti cioè al fine di punire l'Ilardo per aver svolto attività di confidente della P.G., e con l'ulteriore aggravante di aver commesso il fatto al fine di agevolare l'associazione mafiosa denominata "cosa nostra" di cui essi indagati fanno parte ed avvalendosi delle condizioni di assoggettamento ed omertà derivanti dalla loro affiliazione al menzionato sodalizio mafioso. Con l'ulteriore aggravante della recidiva specifica reiterata per tutti gli imputati. Delitto commesso in Catania il 10.05.96, alle ore 21 circa.

Sintetica esposizione dello svolgimento del processo

Il dibattimento, aperto all'udienza del 7 ottobre 2014, di particolare complessità avuto riguardo al coinvolgimento nel delitto per cui è stata pronunciata condanna, di esponenti di differenti contesti criminali ("*cosa nostra*" nissena e etnea), si è articolato nel corso di numerose udienze attraverso l'esame di diversi testimoni (familiari e conoscenti della vittima, investigatori; particolarmente impegnativo è stato l'esame di Riccio Michele, colonnello del R.O.S. in atto in pensione che aveva gestito Ilardo come fonte confidenziale) e del dott. Puglisi, consulente medico-legale che aveva eseguito gli accertamenti necroscopici sul corpo dell'Ilardo.

Sono stati inoltre esaminati, ex art. 210 c.p.p., numerosi collaboratori di giustizia di diverse aree territoriali (La Causa Santo, Sturiale Eugenio, Biondi Palma Maria, Di Raimondo Natale, Brusca Giovanni, Vara Ciro, Barbieri Carmelo, Cosenza Giacomo, Mascali Sebastiano) e sono stati acquisiti, sull'accordo delle parti, i verbali delle dichiarazioni rese in precedenza dai collaboratori di giustizia Antonino Giuffrè, al cui ascolto le parti hanno rinunciato, e Barbieri Carmelo, nonché i verbali delle dichiarazioni rese da La Causa Santo in altro procedimento penale (n. 5/2014 R.g. Ass.) già deciso da questa Corte, anch'esso a carico di Zuccaro Maurizio (imputato dell'omicidio di Bonanno Vito), oltre che di Magrì Orazio, chiamato a rispondere di altro episodio diittuoso; ciò al fine di verificare la costanza del racconto del collaborante nel tempo. Allo stesso fine, sono stati acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese da Cosenza Giacomo e Sturiale Eugenio (questi ultimi utilizzabili solo per la posizione del Madonia, non avendo le altre difese prestato il consenso alla produzione). E' stato altresì acquisito, nulla opponendo le parti, il verbale dell'interrogatorio reso in questo stesso procedimento, in qualità di indagato, da Quattroluni Aurelio il 14 ottobre 2011 (il Quattroluni, citato al dibattimento come imputato di reato connesso, si è avvalso della facoltà di non rispondere).

Ai sensi dell'art. 195 c.p.p. si è poi proceduto all'esame del collaboratore di giustizia Mascali Sebastiano e, all'esito, il P.M. ha prodotto il verbale dell'udienza svolta l'1 febbraio 2000 dinanzi al Tribunale di Gela nel procedimento Grande Oriente (celebrato nei confronti di numerosi appartenenti a "*cosa nostra*" nissena, fra i quali l'odierno imputato Madonia Giuseppe), nel corso della quale si era proceduto all'esame di Mascali Sebastiano e di suo fratello Mascali Angelo,

anch'egli collaboratore di giustizia. Sono stati inoltre sentiti, sempre ai sensi dell'art. 195 c.p.p., per la verifica delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, gli imputati di reato connesso D'Agata Marcello, Battaglia Santo, Privitera Orazio, Aiello Alfio, i quali si sono avvalsi della facoltà di non rispondere.

E' stato inoltre acquisito imponente materiale documentale (che verrà elencato nel paragrafo che segue), ivi comprese le sentenze concernenti gli aggregati criminosi interessati alla vicenda delittuosa esaminata e quelle necessarie per le verifiche da compiere in ordine all'attendibilità di collaboratori di giustizia e del testimone Riccio Michele, all'epoca dei fatti in servizio presso il Reparto Criminalità Organizzata del R.O.S..

Si fa, in particolare, riferimento alle corpose sentenze emesse nei procedimenti c.d. "Orsa Maggiore", "Orione 1" e "Orione 5" (che ricostruiscono gli equilibri interni del clan facente capo a Benedetto Santapaola negli anni '80-'90 e i rapporti del clan medesimo con altre organizzazioni criminali di tipo mafioso), "Revenge 3" (concernente il clan cappello-bonaccorsi, nel quale erano stati inseriti i collaboratori di giustizia Sturiale Eugenio, testimone oculare dell'omicidio, e Cosenza Giacomo), "Grande Oriente" (relativa a "*cosa nostra*" nissena), pronunzie tutte utilizzabili ex art. 238 bis c.p.p.; nonché a quelle, acquisite ex art. 234 c.p.p., emesse in esito al procedimento celebrato a Palermo a carico di Mori Mario e Obinu Mauro, imputati per il reato di cui agli artt. 81 cpv, 110, 378, 1° e 2° comma c.p. e 7 L 203/91 per avere, agendo in concorso tra loro, il primo nella qualità di Vice Comandante Operativo del R.O.S. dei Carabinieri ed il secondo nella qualità di Comandante del Reparto Criminalità Organizzata del predetto Raggruppamento, con più azioni ed omissioni esecutive del medesimo disegno criminoso, omesso di effettuare indagini, di informare la magistratura e di organizzare adeguati servizi che consentissero l'arresto del latitante Provenzano Bernardo - ritenuto il garante mafioso dell'accordo che, in cambio della cessazione della strategia stragista di "*cosa nostra*", prevedeva la concessione di benefici di varia natura alla medesima organizzazione criminale - in occasione delle investigazioni scaturenti dalle notizie confidenziali che Ilardo Luigi rendeva al Colonnello Michele Riccio.

Esaurita l'istruttoria dibattimentale, e dichiarati utilizzabili i verbali delle prove orali nonché gli atti e i documenti ritualmente assunti, il P.M. e le difese hanno concluso come da verbali in atti (udienze del 24.1.2017, 14.2.2017 e 28.2.2017).

Il procedimento è proseguito con le repliche del P.M. e le e le controrepliche delle difese (udienze del 17 e del 21 marzo 2017).

All'udienza del 21.3.2017, dopo l'intervento dell'ultimo difensore, la Corte ha pronunziato sentenza, dando lettura del dispositivo e riservando per il deposito della presente motivazione giorni novanta; termine successivamente prorogato di ulteriori giorni novanta con decreto del Presidente del Tribunale di Catania del 9 giugno 2017, cui è seguita, in data 26.7.2017, l'emissione dell'ordinanza con la quale sono stati sospesi i termini di custodia cautelare fino alla scadenza del suddetto termine.

I termini di custodia cautelare sono stati altresì sospesi dall'1.7.2014 al 7.10.2014 e dal 12/6/2015 al 25.9.2015, essendo stati disposti rinvii su richiesta dei difensori (art. 304, co.1, lett. a) c.p.p.), e, con ordinanza del 31 maggio 2016 per complessità del procedimento ai sensi dell'art. 304, co. 2 c.p.p.

Atti e documenti acquisiti

La pubblica accusa ha prodotto, quali atti irripetibili:

- copia della relazione inerente la segnalazione dell'omicidio al 113 datata 10 maggio 1996;

- copie dei verbali di sequestro e perquisizioni effettuate dalla Squadra Mobile di Catania il 10 maggio 1996 subito dopo la commissione del delitto;
- copia del fascicolo dei rilievi tecnici eseguiti il giorno 10 maggio 1996 in occasione del rinvenimento del cadavere di Ilardo Luigi;
- copia del fascicolo relativo al sopralluogo effettuato dalla polizia scientifica sul luogo e in occasione dell'omicidio;
- copia della trascrizione delle dichiarazioni rese da Ilardo Luigi alla presenza del Ten. Col. Riccio Michele (trascritte con perizia del Tribunale di Palermo nel proc. Pen. N. 1760/2008 R.G.N.R. a carico di Mori Mario+1).
- copia di verbali di perquisizione e sequestro eseguiti sull'autovettura Mercedes targata AD 149 PF in uso alla vittima e intestata a Biondo Giuseppe il 10 maggio 1996.

Sono stati inoltre prodotti dal P.M., i seguenti atti e documenti:

- nota della Procura di Palermo dell'11.3.2013 con allegati "pizzini" sequestrati all'atto dell'arresto di Brusca Giovanni.
- fascicolo di accertamenti tecnici – rilievi fotografici e registrazioni audio video effettuati dalla polizia scientifica il 15 maggio 2013 per verificare le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Sturiale Eugenio in relazione allo stato dei luoghi in cui si era verificato l'omicidio;
- trascrizione del colloquio svoltosi il 10.5.96 tra il col. Riccio e il Cap. Damiano (entrambi escussi come testimoni) e registrato dal primo all'insaputa del secondo.
- copia dell'appunto investigativo in data 11.05.1996 a firma del V.Q.A. dott. Gammino, contenente una descrizione dei possibili moventi dell'omicidio Ilardo;
- copia dell'annotazione di servizio a firma del Comm. Ravidà Mario datata 15 gennaio 2001 (concernente notizie apprese dall'allora sua fonte confidenziale Sturiale Eugenio in ordine all'omicidio dell'Ilardo), nonché ulteriori note della DIA del 21.8.2001 e del 7.3.2006 concernenti il rapporto confidenziale tra Sturiale e Ravidà;
- informativa di reato del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri del 30 luglio 1996, relativa alla cosiddetta operazione Grande Oriente, scaturita dalle dichiarazioni fatte dall'Ilardo, con i documenti ad essa allegati (contrassegnati dai numeri da 1 a 15) e, in particolare, le fotocopie della corrispondenza tra Ilardo e Bernardo Provenzano (nn. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14) , una lettera manoscritta di Vaccaro Domenico ad Ilardo Luigi composta di tre fogli (n.6) e una lettera di intenti manoscritta proveniente da Carbonaro Bruno ed indirizzata alla Procura della Repubblica di Catania nella persona del dottor Bertone (n.15);
- fascicolo relativo ai provvedimenti di sottoposizione alla sorveglianza speciale di P.S. di Sturiale Eugenio nel periodo coevo alla commissione dell'omicidio;
- relazione di servizio, unicamente al fine di collocare nel tempo l'evento, redatta dalla Squadra Mobile di Catania, relativa all'omicidio in danno di Giuffrida Pietro;
- nota del D.A.P. del 28 aprile 2010 concernente un accertamento relativo ai periodi di detenzione sofferti da Santapaola Vincenzo, classe '56, Zuccaro Maurizio, La Causa Santo, Quattroluni Aurelio, Madonia Giuseppe, Signorino Maurizio, Cocimano Orazio Benedetto, Giuffrida Pietro ed Ercolano Aldo;

- nota della Squadra Mobile di Catania del 17 maggio 2010 relativa alla trasmissione di un controllo su strada del 20 agosto 2002 dello Sturiale Eugenio unitamente a Patanè Santo ;
- nota della Squadra Mobile di Catania del 03 giugno 2013, relativa ad accertamenti in ordine ai soggetti che avevano effettuato colloqui con il detenuto Balsamo Piero nel periodo 16 dicembre 1995-30 giugno 1996;
- nota della Squadra Mobile relativa alla trasmissione dei periodi di detenzione sofferti da La Causa Santo, Cocimano Orazio Benedetto, Signorino Maurizio e Zuccaro Maurizio;
- sentenza di primo grado emessa dal G.U.P. del Tribunale di Catania a seguito di giudizio abbreviato nei confronti di La Causa Santo, imputato anch'egli dell'omicidio dell'Ilardo (sent. n. 479/2014 del 19.5.2014);
- verbale dell'interrogatorio reso dal Col. Riccio innanzi all'Autorità giudiziaria di Genova, 12 novembre 1997 (acquisito al fine di verificare l'attendibilità del Riccio allorchè ha dichiarato che furono oggetto di quell'interrogatorio le c.d. agende siciliane, sulle quali erano annotati gli appunti concernenti la gestione della collaborazione informale di Ilardo);
- copia di nota della Casa Circondariale di Ancona relativa alla denuncia sporta da Cosenza Giacomo in relazione ad un messaggio, allegato alla missiva, fatto recapitare al predetto, con cui gli si chiedeva di ritrattare le dichiarazioni in precedenza rese per l'omicidio Patorno e il tentato omicidio Ranno;
- copia della missiva fatta pervenire da Cosenza Giacomo al Presidente della Corte di Assise di Catania in data 26 luglio 2016 relativa alla ritrattazione delle dichiarazioni rese per i fatti criminosi suindicati;
- copia per estratto del verbale di udienza preliminare del 6 dicembre 2012 relativo al procedimento c.d. Revenge III – N. 2442/09 NR c/Lo Giudice Sebastiano + altri;
- copia per estratto del verbale di udienza preliminare del 20 dicembre 2012 relativo al procedimento c.d. Revenge III – N. 2442/09 NR c/Lo Giudice Sebastiano + altri;
- copia della missiva acquisita agli atti del processo Revenge III all'udienza preliminare del 20 dicembre 2012;
- copia per estratto del verbale dell'udienza preliminare del 21 dicembre 2012 relativa al processo Revenge III, N. 2442/2009 N.R.;
- copia del verbale dell'udienza preliminare del 14 gennaio 2015 relativo al procedimento c.d. Revenge III, - N. 2442/09 N.R. ;
- copia della sentenza di primo grado del processo Revenge III – N. 2442/2009 N.R. – emessa dal GUP del Tribunale di Catania il 10 maggio 2013, acquisita ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p.;
- copia della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Catania il 18 giugno 2015 nel procedimento penale suindicato, acquisita ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p.;
- copia della sentenza emessa il 19 maggio 2006 dalla dalla Corte di Assise di Appello di Catania nel procedimento n. 7525/98 N.R. (omicidio Vittorio Salvatore), acquisita ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p.;
- copia della sentenza relativa all'omicidio in pregiudizio di Licciardello Vito, emessa il 21-28 giugno 2003 nel proc. N. 27/01 Ass., c.d. Orione 5 acquisita ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p.;

- copia della sentenza emessa in grado d'appello nel procedimento c.d. "Grande Oriente" (n. 1204/2008 Reg. della Corte di Appello di Caltanissetta il 31.10.2008, acquisita ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p.;
- verbali di operazioni di ascolto delle intercettazioni a carico di Ilardo Luigi (prodotti ed acquisiti con valore solo documentale, nei limiti in cui attestano l'attività investigativa svolta nei confronti dell'Ilardo in relazione all'omicidio dell'Avv. Famà);
- dati relativi ai tabulati telefonici estrapolati dal R.O.S. sviluppando le utenze in uso ad Ilardo Luigi; dati suddivisi ed organizzati in sottofascicoli, allegati all'informativa Grande Oriente;

Ha inoltre prodotto, con il consenso delle altre parti:

- copia dei verbali di s.i. rese da Santoro Rocco e Bufalino Sebastiano il 27 maggio 1996;
- verbale dell'interrogatorio reso da Barbieri Carmelo in data 16 marzo 2012.
- verbali delle dichiarazioni rese da Giuffrè Antonino il 30/10/2002 e il 7/10/2009 (nel procedimento nei confronti di Mario Mori + 1, n. 1760/08 R.G. del Trib Palermo), nonché di quelle rese il 13.11.2010 e il 4.12.2014 dinanzi al P.M. di Catania;
- annotazione di Polizia Giudiziaria relativa ad un controllo su strada effettuato il 04 maggio 1996 nei confronti di Aiello Alfio più altri, fra i quali Cosenza Giacomo e Privitera Giovanni;
- nota dei Carabinieri di Catania dell'08 agosto 1996 relativa all'esito negativo degli esami stub effettuati nell'immediatezza del fatto sulla persona di Privitera Giovanni;
- nota datata 26 settembre 1996 relativa alla trasmissione della relazione balistica sui bossoli e sulle ogive repertati in occasione dell'omicidio di Luigi Ilardo;
- verbali di sommarie informazioni rese da Patanè Santo, all'epoca del fatto autista dello Sturiale, il 16 luglio 2010, ore 17.00 e il 7 maggio 2010, ore 12:20;
- verbali (riassuntivo e integrale) di interrogatorio resi da Cosenza Giacomo al P.M. il 6 marzo 2012;

Sono stati prodotti dalla difesa dell'imputato Zuccaro Maurizio:

- verbale dell'esame reso ex art. 210 c.p.p. da La Causa Santo all'udienza svoltasi il 25 luglio 2015 nell'ambito del procedimento penale n. 5/2014 R.G. Assise a carico di Magri Orazio e Zuccaro Maurizio;
- sentenze emesse dalla Corte di Assise di Catania nei procedimenti Orione 1 (sent. n. 10/2001 del 2.5.2001 – Pres. Curasi – Agosta + 25; sent. n. 24/2002 del 14-16/11/2002, Pres. Ciancio) e Orione 5 (sent. n. 5/2004 del 20.3.2004 – Pres. Ciancio – e sent. n. 10/2003 del 21-28/06/2003 – Pres. Curasi) – acquisite ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p. - nonchè stralci di atti di un procedimento di prevenzione patrimoniale svoltosi dinanzi al Tribunale di Catania nei confronti del suo assistito, con documentazione concernente l'abitazione dello Zuccaro (prodotti al fine di dimostrare l'inattendibilità di Biondi Palma Maria, moglie dello Sturiale, circa i rapporti intrattenuti con lui e con sua sorella nel periodo in cui fu consumato l'omicidio dell'Ilardo).

Sono stati prodotti dalla difesa dell'imputato Madonia Giuseppe:



- verbali di interrogatorio resi al P.M. da Sturiale Eugenio il 26 febbraio 2010, ore 10.00 e il 12.4.2010 (utilizzabili solo per la posizione del Madonia poiché le altre parti non hanno dato il consenso);
- copia della sentenza emessa il 19.5.2016 dalla Corte di Appello di Palermo nel procedimento penale a carico di Mario Mori + 1, imputati di favoreggiamento della latitanza di Berbaro Provenzano.

La Corte ha infine acquisito:

- il certificato penale e quello dei carichi pendenti del teste Riccio Michele;
- documentazione della Direzione della Casa Circ.le Bicocca di Catania contenente informazioni sull'allocazione, negli anni '95-'96, di Madonia Giuseppe nonché sulla eventuale possibilità di un suo incontro con altri detenuti all'interno dell'istituto e in occasione delle traduzioni presso uffici giudiziari per la celebrazione di processi;
- informazioni della Direzione della Casa Circ.le Bicocca di Catania sul regime cui erano sottoposti, negli anni suindicati, i detenuti Giuseppe Ercolano, Antonio Motta e Vincenzo Santapaola (cl. 56) e sulla possibilità, per i predetti, di consegnare pacchi o altri oggetti durante i colloqui con i familiari o soggetti autorizzati;
- la sentenza emessa in primo grado nel procedimento Grande Oriente (sentenza n. 488/2000 del Tribunale di Gela del 22.5.2000);
- la sentenza n. 4035/2013 Reg. Sent. emessa dal Tribunale di Palermo il 17/7/2013 nel procedimento penale a carico di Mori e Obinu, imputati di favoreggiamento della latitanza di Berbaro Provenzano;
- le sentenze emesse dalla Corte di Assise di Catania nei procedimenti c.d. Orsa Maggiore.

Ricostruzione del fatto e delle prime indagini. La figura di Luigi Ilardo nel panorama criminale siciliano e la sua collaborazione con il Col. Michele Riccio.

Come risulta dall'esame degli ufficiali di polizia giudiziaria **Maugeri Paolo**, **Manna Francesco**, entrambi in servizio presso la Questura di Catania, e dell'assistente capo della Polizia di Stato **Biasone Stefano Lucio**, il quale, in servizio alla Polizia Scientifica, aveva proceduto al sopralluogo ed ai rilievi tecnici e fotografici in occasione dell'omicidio Ilardo (testimonianze assunte all'udienza del 30.1.2015), oltre che dall'esame del consulente medico-legale **dottor Antonio Puglisi**, che ha riferito sugli accertamenti necroscopici svolti (v. verbale dell'ud. 01 luglio 2016 e relazione autoptica in atti), e dalla documentazione nonché dai verbali degli atti irripetibili acquisiti, in data 10.5.1996, intorno alle ore 21.00 circa, veniva segnalata dalla sala operativa della Squadra Mobile di Catania una sparatoria verificatasi in via Quintino Sella, all'incrocio con via Mario Sangiorgi. Il personale in servizio presso la Squadra Mobile – Sezione Omicidi, recatosi sul posto, rinveniva sul manto stradale, con la testa rivolta verso lo stabile ubicato al n. 22 della via Sangiorgi ed i piedi rivolti verso la via Quintino Sella, il cadavere appartenuto in vita ad Ilardo Luigi, nato a Catania il 13 marzo 1951. Nei pressi del cadavere, segnatamente in corrispondenza dello stabile posto al n. 29 della via Sangiorgi, si rinveniva, posteggiata con le portiere chiuse ma non assicurate, il finestrino anteriore sinistro abbassato, il motore spento ed il portabagagli aperto, la vettura "Mercedes 250" targata AD149PF di colore nero metallizzato di proprietà dello stesso

Ilardo, che presentava lungo la fiancata destra due fori ed una estroflessione provocati da colpi di arma da fuoco. Sul luogo del delitto venivano altresì reperiti nove bossoli calibro 9 *parabellum* esplosi dalla stessa arma ed un proiettile *lead* calibro 38/357, nonché due frammenti di incamiciatura. Dalla consulenza necroscopica effettuata sul cadavere dell'Ilardo risultava come lo stesso era deceduto a seguito di "*collasso cardio-respiratorio per gravi lesioni encefaliche associate a lesioni polmonari sin. ed epatiche con emitorace ed emoperitoneo prodotte da agenti balistici eiettati da arma da fuoco*". L'epoca della morte veniva fatta risalire al lasso di tempo intercorrente tra le ore 20,30 e le ore 21,00 del giorno 10.5.1996. Precisava inoltre il consulente che la vittima era stata attinta complessivamente da nove agenti balistici, di grosso calibro, con la seguente direzione di sparo: 1. da dietro in avanti e lievemente da sinistra verso destra il proiettile che ha raggiunto la regione parieto-occipitale sull'emilato sin.; 2. da sinistra verso destra e a decorso trasversale rispetto all'asse sagittale del corpo il proiettile che ha attinto il lobulo auricolare sinistro; 3. da sinistra verso destra e lievemente dall'indietro in avanti l'agente balistico che ha colpito la vittima all'angolo mandibolare sin. 4. dall'avanti all'indietro, leggermente dall'alto in basso ed altrettanto da destra verso sinistra l'agente balistico che ha attinto la regione sovraclaveare dx; 5. dall'indietro in avanti, dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra per quanto riguarda il proiettile che ha raggiunto la regione scapolare sin.; 6. da dietro in avanti, da destra verso sinistra e a decorso pressoché ortogonale i proiettili che hanno colpito la vittima alla base dell'emitorace posteriore dx; 7. da dietro in avanti, leggermente dall'alto verso il basso e da sinistra verso destra il proiettile che ha raggiunto la spina iliaca postero-superiore sin. Deduceva quindi il consulente che l'esecutore dell'omicidio si era trovato: davanti alla vittima allorché aveva esploso il proiettile che aveva attinto l'Ilardo alla regione sovraclaveare destra; dietro alla stessa allorché aveva esploso i colpi che avevano raggiunto la base dell'emitorace posteriore destro, la regione scapolare sinistra e la regione parieto-occipitale sinistra; a sinistra e lateralmente alla stessa quando aveva esploso i colpi che avevano raggiunto il lobulo auricolare sin. e l'angolo mandibolare omolaterale. Accanto al corpo dell'Ilardo venivano infine rinvenute le chiavi di accensione della vettura.

Luigi Ilardo, "uomo d'onore" della "famiglia" di Valledlunga Pratameno, facente capo all'odierno imputato Madonia Giuseppe, del quale era cugino, aveva ricoperto il ruolo di rappresentante provinciale all'interno di "*cosa nostra*" nissena.

Lo stesso, il 2.5.1996 si era recato a Roma per ufficializzare la sua collaborazione con la giustizia dopo oltre due anni di contatti, quale fonte confidenziale (la c.d. fonte Oriente), con il col. Michele Riccio, in servizio prima presso la DIA e poi, nel corso del 1995, aggregato al R.O.S..

Il rapporto di collaborazione informale dell'Ilardo con il Riccio era iniziato dal momento in cui il primo, il 12.1.1994, era stato scarcerato dopo circa undici anni di detenzione.

Le informazioni fornite da Ilardo al Col. Riccio avevano consentito la cattura di una serie di soggetti apicali di "*cosa nostra*" della Sicilia Orientale (Aiello Vincenzo, arrestato il 2.8.1994, all'epoca reggente del clan Santapaola, Vaccaro Domenico, arrestato il 21.12.1994, capo della famiglia di "*cosa nostra*" di Campofranco e vice rappresentante provinciale, Tusa Lucio, nipote di Madonia Giuseppe e del quale Ilardo era quindi parente, arrestato il 13.1.1995), nonché di Fracapane Salvatore, all'epoca rappresentante provinciale di cosa nostra agrigentina, arrestato il 25.5.1995. Lo stesso aveva inoltre fornito precise indicazioni sul soggetto che, dopo l'arresto di Aiello Vincenzo, aveva assunto la reggenza del clan Santapaola, ossia Quattroluni Aurelio,

consentendone l'individuazione, nonché sul luogo in cui si nascondeva il boss corleonese Bernardo Provenzano, detto "Binnu", all'epoca latitante.

Dopo la morte dell'Ilardo, il col. Riccio redasse l'informativa "Grande Oriente", a firma del Col. Mauro Obinu, dalla quale scaturì un procedimento a Caltanissetta che si concluse con la condanna per il delitto associativo di cui all'art. 416 bis c.p. e reati connessi di numerosi esponenti dell'area nissena di "*cosa nostra*" (come si è evidenziato, l'informativa è stata acquisita quale documento, mentre le sentenze di primo secondo grado emesse in esito al procedimento, ormai passate in giudicato, sono state acquisite ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p.).

Dall'istruttoria dibattimentale, è inoltre emerso che, nel periodo che aveva preceduto l'agguato, l'Ilardo, sottoposto ad indagine per l'omicidio dell'Avv. Serafino Famà, era oggetto di attività investigative di tipo tecnico. Le utenze telefoniche a lui in uso erano quindi monitorate, ma ciò non aveva consentito di accertare alcunché, se non i contatti con soggetti malviventi di diversi ambiti territoriali e con tale "Bruno", poi identificato nel colonnello Riccio.

Le prime indagini, coordinate dal dott. **La Naia**, dirigente della Squadra Mobile di Catania - Sezione Omicidi - e successivamente dal dott. **Giovanni Signer**, subentrato nel medesimo incarico, e svolte attraverso l'acquisizione di sommarie informazioni testimoniali da familiari e conoscenti della vittima, l'acquisizione dei tabulati delle utenze in uso a quest'ultima, non avevano condotto ad alcun risultato utile all'individuazione degli autori dell'episodio delittuoso.

Le indagini sono state riaperte valorizzando il contributo di collaboratori di giustizia che avevano operato nelle diverse articolazioni territoriali di "*cosa nostra*", e che già avevano reso dichiarazioni in ordine all'episodio oggi all'esame (**Brusca, Giuffrè, Di Raimondo**), e acquisendo dichiarazioni di numerosi altri collaboratori di giustizia, i quali hanno consentito l'individuazione dei mandanti, degli organizzatori e degli esecutori del crimine. Di particolare rilievo sono stati il contributo offerto da **La Causa Santo**, già condannato per l'omicidio in argomento avendo preso parte alle fasi organizzative di esso, nonché di **Eugenio Sturiale**, che all'epoca del fatto militava nel clan Santapaola e che, successivamente, diveniva informatore confidenziale dell'Isp. Ravidà, in servizio presso la DIA di Catania. Questi, che casualmente era stato testimone oculare dell'omicidio, ha reso dichiarazioni (sostanzialmente conformi alle indicazioni fornite fin dal 2001 all'Isp. Ravidà) che hanno consentito di individuare i componenti del gruppo di fuoco e di ricostruire, almeno per lo spaccato catanese, il contesto criminale in cui la vicenda in esame era maturata.

Dichiarazioni testimoniali degli investigatori.

Il testimone **La Naia Giuseppe**, in atto dirigente dell'ufficio di Polizia di Frontiera Aerea e Marittima di Catania, all'epoca dell'omicidio per il quale si procede in servizio alla Squadra Mobile di Catania e dirigente della Sezione Omicidi, sentito all'udienza del 10.6.2016, ha riferito sulle prime attività investigative, che aveva coordinato, svoltesi attraverso perquisizioni sia a casa della vittima, sia nella azienda che questi gestiva, unitamente al padre Calogero, in C.da Sabuci di Lentini.

Erano state sentite nell'immediatezza alcune persone (il soggetto che per primo aveva tentato di soccorrere Ilardo, la moglie, il cognato della moglie, Cantarella Alfonso, sposato con la sorella di Strano Concetta, il padre di Ilardo e un operaio che prestava la sua opera nell'azienda zootecnica). Dalle dichiarazioni dei predetti, tuttavia, nulla era emerso che consentisse di individuare i responsabili del crimine.

Era stato trovato un proiettile inesplosivo a casa di Ilardo e, mostratolo a Strano Concetta, la stessa aveva detto di averlo rinvenuto per strada davanti al portone nel precedente mese di dicembre.

Nel garage c'erano degli scatoloni che contenevano merce varia, soprattutto abbigliamento, con capi ancora confezionati verosimilmente provenienti da rapine ad autrasportatori (in quel periodo – ha precisato il teste - nella zona di Lentini si erano verificati più episodi delittuosi di questo tipo).

Non avevano però trovato elementi ulteriori che consentissero di determinare un ruolo dell'Ilardo in tali rapine.

Quando si era recato sul luogo dell'omicidio dell'Ilardo, l'autovettura del predetto - una Mercedes di colore nero - era ancora con il cofano aperto e con il motore caldo.

All'interno dell'autovettura c'era un telefono cellulare, che era stato sequestrato.

I congiunti di Ilardo avevano riferito di avere subito un furto di oggetti di valore custoditi in casa, all'interno di una cassaforte che era stata aperta senza essere forzata.

Nell'ambito dell'attività di indagine che aveva coordinato non era comunque emerso – quantomeno fino alla fine di maggio del '96, quando era subentrato, nella direzione della Sezione, altro funzionario, il dottore Giovanni Signer- che l'Ilardo svolgesse anche un'attività di confidente con un ufficiale del R.O.S. dei Carabinieri. Di ciò era venuto a conoscenza successivamente, quando aveva prestato servizio alla Direzione Investigativa Antimafia, intorno all'anno 2000, avendogliene riferito gli ispettori Mario Ravidà e Francesco Arena, che erano rimasti in buoni rapporti con il colonnello Riccio e che avevano partecipato ad attività di riscontro e alla cattura di latitanti (in particolare, ha precisato il teste, del Fracapane, allora reggente della famiglia mafiosa di "cosa nostra" dell'agrigentino, tratto in arresto proprio sulla base delle indicazioni che il Riccio aveva ricevuto da Ilardo)

L'ispettore Ravidà aveva altresì riferito al teste che Sturiale Eugenio, all'epoca suo confidente, aveva fornito indicazioni in ordine all'omicidio di Ilardo Luigi, rivelandogli, in particolare, di alcune persone, all'epoca appartenenti al gruppo di Maurizio Zuccaro, che lui aveva visto appostate proprio la sera in cui era stato consumato il crimine (la vittima abitava nei pressi di casa dello Sturiale), e che aveva poi visto scappare dopo aver udito degli spari.

Risultava al La Naia che lo Sturiale era stato arrestato nel dicembre del 2000, nel corso di un'operazione di polizia denominata Zefiro, curata dall'Isp. Ravidà, e successivamente scarcerato e che, da allora, si era tra i due instaurato il rapporto confidenziale.

L'ispettore Ravidà aveva scritto numerose relazioni sulle rivelazioni fattegli da Sturiale, relazioni che, vistate dai dirigenti, erano state regolarmente inviate alla Procura Distrettuale di Catania (v. copia con omissis dell'annotazione di servizio del 15.1.2001, a firma del Sost. Comm. Ravidà Mario, relativa alle notizie confidenziali concernenti l'omicidio Ilardo e copia della nota della DIA di Catania del 21.8.2001 relativa alla trasmissione all'A.G. degli accertamenti relativi a dette notizie confidenziali: fasc. 10/A).

Gli risultava altresì che lo Sturiale, sempre nel periodo in cui era confidente del Ravidà, era transitato nel clan cappello per dissapori con esponenti della famiglia santapaola che non lo facevano più vivere sereno.

Il teste ha inoltre spiegato che Ilardo era stato, nel periodo immediatamente precedente l'omicidio, sottoposto ad intercettazioni in quanto indagato per l'omicidio dell'Avv. Famà (come attestano, del resto, i "brogliacci" acquisiti in atti, relativi a dette attività captative), essendosi ipotizzata, anche sulla base di accertati contrasti tra il Madonia e il legale, che potesse essere stato lui, cugino di Madonia, residente a Catania e personaggio di elevato spessore criminale, a curare tale barbara esecuzione.

Signer Giovanni, dirigente superiore della polizia di Stato, subentrato al La Naia, proprio nel maggio del '96, nell'incarico di funzionario responsabile addetto alla Sezione Omicidi della Squadra Mobile di Catania, sentito all'udienza del 12.6.2015, ha riferito che, in seguito all'omicidio dell'Ilardo, erano state avviate delle attività tecniche e delle attività di acquisizione di notizie da fonti informative per conoscere in quale contesto potesse essere maturato il delitto.

Ha poi ricordato che nell'ambito delle attività di intercettazione svolte dal suo ufficio per l'uccisione dell'Avv. Famà, erano stati individuati dei contatti dell'Ilardo con diversi personaggi, organici ad altri gruppi criminali (in particolare, al gruppo Sciuto-tigna e vicini a Privitera Orazio, esponente di spicco di tale gruppo) che erano sospettati di consumare rapine ai danni di autotrasportatori.

L'indagine non aveva poi avuto esiti giudiziari. Solo successivamente all'omicidio, dal controllo dei tabulati telefonici delle utenze in uso ad Ilardo, attività questa seguita dall'ispettore Scuderi, erano emersi i contatti con appartenenti alle forze dell'ordine.

Era altresì emersa, dalle indagini, la figura di Biondo Giuseppe, persona che fungeva da autista dell'Ilardo.

Infine si era accertato che, poco tempo prima dell'uccisione dell'Ilardo, presso l'abitazione dello stesso erano stati trafugati dei preziosi, benché il furto non fosse stato mai denunciato. In seguito, la moglie della vittima, Strano Concetta, aveva manifestato il sospetto che gli oggetti trafugati potessero essere finiti nella disponibilità di Giovanni Brusca.

L'Ilardo – ha proseguito il teste - era persona nota alle FF.OO. perché parente del boss nisseno Giuseppe ("Piddu") Madonia.

Il teste, senza rivelare la fonte, ha poi riferito di avere, unitamente all'Isp. Scuderi, raccolto informazioni confidenziali (in questa sede inutilizzabili) dalle quali risultava che Luigi Ilardo era entrato in aperto contrasto con elementi mafiosi di grosso spessore del calatino (in particolare, con Pietro Balsamo), nonché della zona di Enna, e che tali conflitti potevano forse inquadrarsi in quella spaccatura che si era venuta a creare, in quel periodo, tra la parte di "*cosa nostra*" riferibile a Riina e Bagarella, e quella legata a Bernardo Provenzano. Non era, tuttavia, emerso alcun dato che potesse confermare o riscontrare tali indicazioni.

In ordine alle indagini effettuate all'esito della collaborazione di Sturiale Eugenio, il teste ha riferito che avevano accertato che questi era effettivamente, all'epoca, sottoposto a sorveglianza speciale di

P.S. e che Patanè Santo (trattasi del soggetto che all'epoca fungeva da "factotum" dello Sturiale) era stato effettivamente legato allo stesso.

Ulteriori indicazioni sulle indagini svolte, sono state fornite dai testimoni **Cassisi Sebastiano** e **Scuderi Alessandro**, al cui esame si è proceduto all'udienza del 25 novembre 2014.

Il testimone **Cassisi Sebastiano**, Ispettore superiore in servizio presso la Squadra Mobile, in atto alla sezione criminalità organizzata e, al momento del fatto per il quale si procede, presso la sezione omicidi, ha riferito sulla prima fase delle attività di indagine, cui aveva direttamente preso parte unitamente al dottore La Naia e all'ispettore superiore Corrado Marino. In particolare, il teste ha riferito in ordine all'esito del primo intervento, eseguito dopo la segnalazione della sparatoria avvenuta in Via Quintino Sella, angolo via Sangiorgi, pervenuta alla sala operativa verso le ore 21:00 del 10 maggio del '96.

Lo stesso ha descritto la scena del crimine, la posizione del veicolo, quella del corpo dell'Ilardo rispetto al veicolo; ha riferito del rinvenimento del cellulare all'interno del veicolo stesso; ha poi precisato che l'autovettura in uso all'Ilardo risultava intestato a Giuseppe Biondo e che era in corso il passaggio di proprietà a favore di un certo Craxi Ignazio, abitante a Lentini, dove, ha precisato il teste, la famiglia Ilardo, all'epoca, aveva la Sabuci Carne.

Oltre alla perquisizione dell'autovettura –ha aggiunto l'Isp. Cassisi – erano state effettuate perquisizioni sia nell'abitazione che nell'azienda agricola suddetta. Dalle attività di perquisizione non era tuttavia emerso nulla di immediatamente rilevante, ma avevano sequestrato documentazione cartacea che era stata poi analizzata dai suoi colleghi della Sezione omicidi che avevano proseguito le indagini.

Erano stati sentiti a sommarie informazioni il padre della vittima e un cittadino albanese che viveva nell'azienda assieme a quest'ultimo, Strano Concetta, Messina Filippo (il vicino di casa che per primo aveva soccorso Ilardo) ed altri familiari, ma nessuno di loro era stato in grado di riferire particolari di rilievo in ordine alla dinamica dell'omicidio.

Sulla base delle sommarie informazioni acquisite si era comunque potuto ricostruire che l'Ilardo, il giorno dell'omicidio, si era recato a Lentini, ove era solito trascorrere buona parte delle sue giornate perché curava l'azienda di famiglia, e che, nel momento in cui aveva subito l'agguato, era di ritorno da tale località.

Il teste ha poi ricordato che nel corso di altre attività di monitoraggio dei telefoni di Ilardo e di soggetti a lui legati, era stato rilevato un "movimento" sia di lentinesi che di calabresi che giungevano sulla proprietà del predetto.

Scuderi Alessandro, Ispettore capo in servizio presso la Squadra mobile della Questura di Catania, ha riferito che la sera dell'omicidio, contattato dal dottor La Naia, funzionario responsabile della sezione omicidi, presso la quale all'epoca prestava servizio, era giunto in via Quintino Sella, dove già alcuni suoi colleghi della Scientifica stavano effettuando rilievi.

Il cadavere dell'Ilardo era sul selciato accanto all'auto, una Mercedes color canna di fucile, all'interno del cui cofano, trovato aperto, vi erano alcune latte di olio forse da cinque litri.

Le portiere dell'autovettura erano invece chiuse. Rispetto all'autovettura il cadavere era posizionato verso la metà della sua lunghezza.



Sul posto c'erano già la moglie e le figlie dell'Ilardo.

La perquisizione eseguita all'interno dell'abitazione aveva consentito il rinvenimento, nella stanza da letto dell'Ilardo, di una cassaforte, la cui esistenza già risultava dall'ascolto di conversazioni telefoniche che erano state intercettate: dai commenti registrati si era infatti appreso che tra il 30 marzo e l'1 aprile del '96, ignoti ladri avevano perpetrato, senza scasso alcuno, un furto dentro casa degli Ilardo, asportando un'ingente quantità di denaro e di preziosi custoditi in una cassaforte. In Contrada Sabuci di Lentini, alla presenza di Calogero Ilardo, padre della vittima, e di un cittadino albanese, tale Meto Arben, era stato invece sequestrato un assegno, ma non era stato rinvenuto null'altro di utile alle indagini.

Anche il teste Scuderi ha ricordato che Luigi Ilardo era all'epoca sottoposto alla sorveglianza speciale di P.S., precisando che gli era stata conseguentemente revocata la patente di guida e che fungeva da suo autista Giuseppe Biondo ("zu' Pippo"). L'Ilardo frequentava altresì Schepis Filippo, detto "Pippo", e Aiello Alfio, classe '58, nonché Salvo Antonino, detto "Melo batteria".

Sulla base delle prime informazioni assunte, si era accertato che la vittima, il giorno in cui era stata uccisa, aveva pranzato in una trattoria-ristorante ubicata vicino alla stazione, denominata "A Putia do Nobili", assieme a Pappalardo Silvana, dipendente di un'assicurazione, e che, nel pomeriggio, si era poi recata in azienda, ove erano presenti anche Schepis e Biondo, ivi trattendosi fino al momento di rientrare a casa, verso le ore 21:00.

Nell'immediatezza dei fatti, inoltre, i Carabinieri avevano condotto un'attività di perquisizione nei confronti di tale Privitera Giovanni, soggetto che dal monitoraggio telefonico risultava avere avuto rapporti con l'Ilardo, sottoponendo il predetto a tampon kit (che ebbe esito negativo: v. nota dell'8 agosto 2006 acquisita in atti).

Il teste ha ricordato che nei confronti dell'Ilardo era stata svolta attività di indagine in relazione all'omicidio dell'Avv. Famà, avvenuto in Piazza Michelangelo, precisandone le ragioni. Ha riferito, in particolare, che la Criminalpol aveva già fatto delle indagini a carico dei fratelli Tusa, cugini dell'Ilardo, dalle quali erano emersi contatti frequenti con quest'ultimo e che da una nota della DDA di Caltanissetta emergeva che, durante un processo celebrato a Caltanissetta, Giuseppe Madonia si era lamentato dell'Avvocato Famà, presente in aula. Tali elementi avevano condotto ad attenzionare l'Ilardo, che era ritenuto un possibile mandante dell'azione criminale poiché cugino di primo grado di Giuseppe Madonia. L'attività di intercettazione svolta sulle utenze in uso al predetto (i telefoni dell'abitazione di via Quintino Sella e dell'azienda di C.da Sabuci), iniziata circa una settimana dopo l'omicidio dell'Avvocato Famà, era terminata l'1 o il 2 maggio del '96, quindi circa otto giorni prima che Ilardo venisse ucciso, e aveva consentito di accertare che questi era in contatto con soggetti che erano stati successivamente identificati in Musitano Francesco, Tripodo Antonino e Tripodo Venanzio (gli ultimi due tra loro fratelli), tutti appartenenti ad una 'ndrina calabrese facente capo a Cosimo Ruga (l'identificazione degli interlocutori dell'Ilardo - ha precisato il teste - era però avvenuta recentemente, attraverso la richiesta alla direzione centrale di Polizia Criminale a Roma). Lui personalmente aveva peraltro coordinato un'attività di pedinamento dell'Ilardo svolta il 31 gennaio 1996, nel momento in cui questi, unitamente allo Schepis e ad Aiello Alfio, si era recato in Calabria per incontrarsi con i soggetti poi individuati nel Tripodo e nel Musitano. Tale attività era stata però interrotta per difficoltà che si erano presentate nel pedinamento. Presso la

Squadra Mobile di Reggio Calabria, aveva comunque appreso che era lì in corso un'ulteriore attività di intercettazione nei confronti dell'Ilardo e della n'ndrina con la quale era in contatto, perché si sospettava che fossero partecipi di un'organizzazione per delinquere finalizzata al traffico di armi e stupefacenti con dei cartelli colombiani.

Nel marzo del '96, come risultava da annotazione del 17 maggio dello stesso anno, sulla base di un dialogo che l'Ilardo aveva avuto con l'Avvocato Eugenio Minniti, di Ardore Marina, legale anche dei Tripodo e dei Musitano, si era potuto apprendere che questi lo aveva convocato con urgenza nel suo studio. In tale circostanza, la Squadra Mobile di Reggio Calabria aveva effettuato un pedinamento, rilevando che Ilardo si era incontrato con Minniti e con altre persone, le cui generalità complete non erano comunque state trasmesse al suo ufficio.

Sulla base delle attività di intercettazione era stato possibile ricostruire anche quali fossero i rapporti di frequentazione che l'Ilardo aveva nella zona di Catania: in particolare, si era accertato che aveva contatti con soggetti gravitanti nell'orbita del clan Sciuto-tigna, tra i quali Cosenza Giacomo, Schepis, Biondo, Aiello Alfio, tale Pecorino Giuseppe, e che, nell'enneese, aveva contatti con Giunta Vincenzo e con tale Bufalino Nello, titolare di un'azienda agricola a Scordia. Veniva contattato anche da tale "Bruno", che, alla luce dei successivi accertamenti, era stato identificato nel col. Michele Riccio.

Quanto al furto perpetrato all'interno dell'abitazione dell'Ilardo, era emerso dall'attività di indagine che ad esso era seguita un'attività di ricerca degli autori svolta dallo stesso Ilardo, personalmente e con la collaborazione dei soggetti a lui più fedeli, fra i quali Biondo e forse anche Schepis, e che i sospetti si erano incentrati sugli amici delle figlie Luana e Francesca. Tali "investigazioni" avevano comunque avuto esito infruttuoso.

Sulla base delle indicazioni della moglie dell'Ilardo, che riteneva invece sussistente un collegamento tra il furto e l'omicidio, erano stati svolti accertamenti in direzione del Brusca, all'arresto del quale erano stati rinvenuti gioielli e oggetti preziosi, ma non erano emersi elementi oggettivi per suffragare tali supposizioni. Anzi, alla Strano erano stati posti in visione monili d'oro e diversi orologi che la Squadra Mobile di Palermo aveva rinvenuto a Villaggio Mosè, nel rifugio del Brusca, in provincia di Agrigento, nonché nel corso di una perquisizione eseguita a Castelvetro o a Mazara del Vallo, in luoghi riferibili invece a Riina Salvatore, ma l'esito era stato negativo: allo stesso modo, aveva avuto esito negativo la ricognizione (anche se solo fotografica) effettuata dopo la riapertura delle indagini da una delle figlie dell'Ilardo.

Il teste ha precisato che le conversazioni intercettate sulle utenze fisse erano caratterizzate da un linguaggio criptico e che riteneva, pur non essendone certo, che le utenze mobili dell'Ilardo fossero state sotto intercettazione da parte del R.O.S. dei Carabinieri nell'ambito dell'operazione denominata Cuspide, che fu portata a termine nella notte tra il 10 e l'11 maggio '96, effettuata nei confronti del clan facente capo a Biagio Sciuto (clan "Sciuto-tigna"), essendovi tra gli arrestati anche soggetti con i quali questi era in contatto (il teste ha ricordato "*Melo batteria*").

Nell'ambito dell'indagine che era seguita all'omicidio – ha proseguito il teste – erano stati richiesti i tabulati telefonici delle utenze fisse e mobili (queste ultime intestate a Giuseppe Biondo) della vittima, ma non era emerso nulla di utile, tranne i contatti con diversi calabresi e i contatti con tre utenze particolari, due delle quali intestate al Comando Generale Arma Carabinieri di Roma ed una intestata a Riccio Michele, residente a Genova, che risultava già capo centro della DIA di Genova.

Da altra informativa, del 28 ottobre del '96, sempre a firma del teste, indirizzata alla Procura di Catania e, in particolare, al Sostituto Procuratore dottore Ardita, titolare dell'indagine, venivano altresì sviluppati una serie di accertamenti provenienti da fonti confidenziali, con attività di perquisizione e sopralluoghi nella zona tra la provincia di Catania e quelle di Enna e Caltanissetta, fino a Santa Caterina Villarmosa, alla ricerca di covi di latitanti del clan Madonia, poiché le fonti dicevano di aver visto Ilardo incontrare gli Emmanuello o Bernardo Provenzano anche in questi posti. L'ispettore aveva anche appreso dalle sue fonti confidenziali che Ilardo era in contrasto con Quattroluni Aurelio.

Ha precisato l'Ispezzore Scuderi che, dall'attività investigativa, segnatamente dall'analisi dei tabulati, era emerso che il giorno precedente l'omicidio, o forse la mattina stessa, il Riccio risultava essere a Catania e che si era incontrato con l'Ilardo.

Nel '97, insieme al dottor Signer, avevano poi eseguito un'altra perquisizione presso l'azienda zootecnica, ma anch'essa con esito negativo.

La prima fase delle indagini si era quindi conclusa senza l'individuazione degli autori del reato (*“Con l'escussione dei testi. Il nostro intento era quello di cercare di raccordare le deposizioni delle persone, dei conoscenti per vedere proprio gli ultimi giorni di vita. Ricordo che lui poco prima di essere ucciso al telefono si rilevò che lui doveva andare a Genova e partì per... lui disse al telefono che andava a Genova, doveva incontrarsi con un Avvocato, qualcosa del genere”*.)

Alla riapertura dell'indagine, nei fascicoli di ufficio, avevano comunque trovato *“poca roba”* sia per l'omicidio Famà che per l'omicidio Ilardo.

In definitiva - ha precisato l'Ispezzore Scuderi - nelle prime indagini si era dato credito alle fonti confidenziali, che avevano riferito, per un verso, di attriti della vittima con Brusca e La Rocca e, per altro verso, di accuse concernenti mire espansionistiche dell'Ilardo. Si era altresì ipotizzato che il movente potesse essere collegato alla collaborazione criminale tra l'Ilardo e la cosca capeggiata da Biagio Sciuto e Privitera Orazio, collaborazione non gradita dalla famiglia mafiosa Santapaola

Sull'attività investigativa svolta dopo la riapertura delle indagini, segnatamente, sull'attività svolta per riscontrare, sotto un profilo oggettivo, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ha riferito il Sovrintendente capo **Giuseppe Maimone**, in servizio presso la Squadra Mobile, Sezione Criminalità Organizzata, sentito all'udienza del 10.6.2016. Erano stati, in particolare, come ha illustrato il teste, eseguiti due sopralluoghi - il primo il 30 novembre del 2010 ed il secondo il 15 maggio 2013, intorno alle ore 21:00 - ed era stata positivamente riscontrata la visibilità, anche con analoghe condizioni di luce, dal punto della via Vecchia Ognina in cui il collaborante Sturiale Eugenio diceva di essersi fermato ad osservare i sicari al luogo in cui l'omicidio era avvenuto (con redazione di relazioni e album fotografici della Scientifica). Il collaboratore Sturiale aveva infatti descritto il percorso che aveva compiuto il giorno dell'omicidio e indicato sia il luogo in cui si era fermato per osservare i sicari che il percorso compiuto per tornare a casa dopo l'esplosione dei colpi di arma da fuoco. Il teste ha precisato che tra l'abitazione dello Sturiale e l'abitazione dell'Ilardo vi era una distanza inferiore a cento metri e che nulla era cambiato nella morfologia dei luoghi teatro del fatto, se non il senso di marcia in Via Quintino Sella.

Era stato altresì accertato che Patanè Santo, soggetto che fungeva, all'epoca del fatto, da autista dello Sturiale, era effettivamente collegato al clan santapaola, tanto che aveva svolto la medesima attività anche per conto di Antonino Santapaola, e che lo Sturiale, nel maggio del '96, era sottoposto a sorveglianza speciale di P.S. e perciò privo di patente di guida.

Non aveva invece dato alcun esito utile alle indagini l'attività di intercettazione eseguita su due utenze cellulari in uso a Patanè Santo e nei locali degli uffici di polizia, ove questi era stato convocato per essere sentito a sommarie informazioni.

Erano stati poi acquisiti i cosiddetti "pizzini" tra Brusca e Provenzano, uno dei quali, in particolare, era stato ritenuto utile alle indagini: in esso si faceva infatti riferimento al "cugino di Pillo", soprannome che, per l'assonanza con il soprannome <<Piddu>>, era stato ritenuto riferibile a Madonia Giuseppe.

L'ulteriore documentazione acquisita era documentazione fotografica su oggetti in oro e orologi rinvenuti a seguito dell'arresto di Brusca. Ciò al fine di verificare nuovamente la sussistenza di eventuali collegamenti tra la vicenda relativa al furto subito dall'Ilardo e l'agguato da questi subito. Posta però in visione a Luana Ilardo, figlia della vittima, e a Strano Concetta, le stesse avevano concluso che molti oggetti erano somiglianti, ma senza certezza che fossero gli stessi.

Si era provveduto all'acquisizione in copia, presso la Procura della Repubblica di Palermo, di una serie di missive che riguardavano i rapporti epistolari tra Bernardo Provenzano e l'Ilardo, missive che l'Ilardo risultava avere consegnato al colonnello Riccio (trattasi delle missive allegate all'informativa Grande Oriente che sono state prodotte dal P.M.).

Erano stati poi accertati, sul punto riferendosi con nota del 14 marzo del 2013, i periodi di detenzione di Madonia e di altri soggetti.

In particolare, Madonia Giuseppe ed Ercolano Aldo avevano avuto, negli anni '95-'96, periodi di comune detenzione, in regime di 41 bis O.P., presso il carcere di Bicocca.

Eugenio Galea era stato ininterrottamente dal 13 gennaio '95 al 14 luglio 2004.

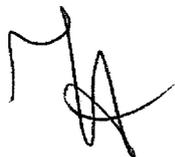
Santapaola Vincenzo era stato detenuto a Bicocca dal 27/12/94 al 9 agosto '95 e poi, ininterrottamente, dall'1 ottobre '95 al 30/11/96.

Le dichiarazioni testimoniali dei familiari e dei più stretti conoscenti dell'Ilardo.

Strano Concetta.

La Strano, sentita all'udienza del 30/01/2015, ha riferito di avere contratto matrimonio con l'Ilardo nel settembre del 1994, anche se la loro relazione era iniziata prima, essendosi conosciuti nel '93, quando lui, ancora detenuto in carcere, aveva ottenuto un permesso. La teste ha confermato che abitavano in Via Quintino Sella, 5, e che suo marito aveva la disponibilità di una azienda zootecnica, specificando che tale azienda, denominata "Sabuci Carne di Strano Concetta", era intestata a lei e si trovava in Lentini, contrada Sabuci.

La teste, dopo avere spiegato la composizione del loro nucleo familiare (del quale facevano parte, oltre alla coppia di gemelli nati dalla sua unione con l'Ilardo, la due figlie di quest'ultimo - Luana e Francesca - e Yuri, nato nell'88 da una precedente relazione della stessa Strano), si è soffermata sugli accadimenti verificatisi il giorno 10 maggio del 1996, ricordando che si era sentita



telefonicamente più volte con suo marito perché avevano deciso di cenare fuori e che aveva ricevuto l'ultima sua telefonata intorno alle 20.30. Più tardi, mentre finiva di prepararsi per la serata (il balcone di casa sua -ha precisato la teste - era prospiciente le vie Quintino Sella e Mario Sangiorgi, lungo la quale si trovava il garage di pertinenza dell'abitazione, collegato all'abitazione stessa da una scala interna) aveva sentito diversi colpi di arma da fuoco. Era quindi corsa giù e, uscita dal portone dello stabile e girato l'angolo, aveva visto sul selciato il corpo senza vita dell'Ilardo.

Non aveva notato se c'era, in quel momento, rumore di moto che si allontanavano.

Suo marito utilizzava, di solito, la Mercedes di colore scuro oppure un fuoristrada verde scuro ed era sprovvisto di patente perché sorvegliato speciale di P.S; in genere, a guidare le sue autovettura erano quindi altri, fra i quali Biondo Giuseppe, persona sostanzialmente alle sue dipendenze.

La testimone ha altresì ricordato che una persona che parlava con marcata inflessione dialettale e che l'Ilardo chiamava "il postino" (la Strano ha detto di non ricordarne il nome, ma è da identificarsi verosimilmente in Quattroluni Aurelio, che, come risulta dalle dichiarazioni di Di Raimondo e dell'isp. Ravidà, era all'epoca impiegato presso le poste italiane), si era recato a cercarlo a casa per ben due volte, citofonando e chiedendo di lui. La seconda volta, verso le venti e trenta, lei gli aveva riferito che stava per rientrare.

Negli ultimi tempi, Ilardo le era apparso pensieroso, le aveva prospettato la possibilità di allontanarsi da Catania e "di ricominciare", ma non le aveva esplicitato l'intenzione di intraprendere il percorso della collaborazione con la giustizia, né le aveva mai parlato dei suoi reali rapporti con il col. Michele Riccio, del quale aveva appreso l'identità solo successivamente, attraverso la lettura di un libro sulla c.d. trattativa Stato-mafia dal titolo "Il Patto"; fino a quel momento, era stata a conoscenza solo del fatto che suo marito aveva contatti con tale "Bruno", persona del nord, e che era perciò solito recarsi a Genova e a Milano.

Con riferimento al furto che avevano subito poco tempo prima che suo marito venisse ucciso, la teste ha precisato che era avvenuto durante un fine settimana che avevano trascorso in campagna, mentre a casa erano rimaste solo le due figlie di Ilardo, Luana e Francesca, il padre, affetto da sordità, e la badante di quest'ultimo. Né la porta di casa né la cassaforte, la cui chiave risultava ancora regolarmente custodita a casa, erano state scassinate e non sapeva se suo marito custodisse anche documenti in cassaforte.

I gioielli non erano stati mai più ritrovati. Lei aveva ritenuto di riconoscerne alcuni fra quelli rinvenuti in possesso di Giovanni Brusca, mostrati in televisione allorché questi era stato tratto in arresto (soprattutto due collane le erano sembrate molto simili a quelle ricevute in dono per la nascita dei gemelli), ma, quando aveva avuto modo di visionarli, non era stata certa che fossero gli stessi.

Nulla la teste ha saputo o voluto riferire sui rapporti con l'Avv. Minniti, di Reggio Calabria. La stessa ha poi asserito di non avere mai frequentato gli amici dell'Ilardo e che aveva invece conosciuto i Madonia, parenti con i quali lui aveva uno stretto legame.

Ilardo Luana.

Sostanzialmente coerente con il narrato della Strano è stato il ricordo della teste Ilardo Luana, figlia della vittima, quindicenne all'epoca dei fatti, sentita all'udienza del 12 giugno 2015. La stessa, dopo avere spiegato la composizione del nucleo familiare nel quale all'epoca viveva, ha a sua volta riferito che la sera del 10 maggio '96 suo padre sarebbe dovuto rincasare verso le 21.00 e che aveva telefonato circa mezz'ora prima dell'arrivo a Catania. Lei e sua sorella, mentre si stavano occupando dei fratellini per dare modo alla Strano di prepararsi in vista della cena fuori già programmata, avevano sentito diversi colpi di arma da fuoco. La teste ha ricordato che era quindi scesa in strada e che aveva trovato il corpo di suo padre che giaceva a terra. L' autovettura, una mercedes verde targata AD149PF, era posteggiata esattamente di fronte al garage, secondo il senso di marcia dell'epoca, successivamente mutato. Dal garage, che era aperto, si accedeva direttamente all'appartamento. L'autovettura era posteggiata sulla strada, verosimilmente perchè suo padre era in procinto di uscire nuovamente. Raramente – ha precisato la teste - egli si spostava da solo come aveva fatto quella sera.

Non ricordava di avere udito rumore di veicoli a motore che si allontanavano.

Anche la teste ha ricordato di aver colto nel padre tensione in seguito al furto perpetrato nella loro abitazione circa due mesi prima dell'omicidio. I ladri erano infatti entrati senza forzare la porta e avevano aperto la cassaforte con la chiave che egli era solito tenere in una ciotolina d'argento poggiata su un mobile della camera da letto, provvedendo poi anche a richiuderla. Non sapeva se nella cassaforte, oltre ai preziosi, suo padre custodisse anche documenti. Riteneva che potessero essere stati messi nella cassaforte i documenti della casa, che in quel periodo era stata pignorata e messa all'asta per debiti insoluti verso banche.

I sospetti di suo padre si erano incentrati sui ragazzi che lei e sua sorella erano solite frequentare, ma non era riuscito ad ottenere dagli stessi alcuna notizia sul furto. 

La teste ha inoltre confermato che Michele Riccio era solito telefonare all'Ilardo utilizzando un nome di copertura (Bruno); che Biondo Giuseppe era una sorta di factotum di suo padre, che fungeva anche da autista per l'intera famiglia; che suo padre aveva rapporti amichevoli con l'avvocato Minniti, dal quale si era probabilmente recato poco tempo prima di morire.

Ha infine aggiunto che, forse lo stesso 2 maggio del '96, suo padre aveva preannunziato a lei e sua sorella che probabilmente sarebbe stato nuovamente arrestato.

A domanda della difesa (Avv Sinatra) la teste ha precisato che i rapporti con Madonia Maria Stella erano "ottimi" e che il suo padrino di battesimo era lo zio, Madonia Giuseppe; che non sapeva se suo padre avesse avuto litigi con qualcuno, in particolare con un macellaio, nel periodo precedente alla sua morte; che sapeva che c'erano tutti i presupposti perché suo padre fosse oggetto di attività captative e che, in famiglia, avevano all'epoca la sostanziale certezza che i loro telefoni fossero sotto controllo perché si sentivano fruscii.

Ilardo Clementina.

Ilardo Clementina, sorella della vittima, sentita all'udienza dell'1.7.2016, ha riferito di avere sentito telefonicamente suo fratello per l'ultima volta forse il giorno prima che venisse ucciso e che lo stesso era in quel periodo solito spostarsi frequentemente fra Catania e Lentini, spesso accompagnato da Biondo Giuseppe. Ha, inoltre, ricordato che suo fratello, nel '78, era stato coinvolto in un'indagine per sequestro di persona insieme a "Gianni" Chisena, con il quale lei aveva avuto una relazione sentimentale (il Chisena, successivamente ucciso mentre si trovava detenuto nel carcere di Fossombrone, è soggetto al quale fanno ampiamente riferimento le dichiarazioni dell'Ilardo registrate dal Riccio nei giorni compresi tra il 3 e il 10 maggio 1996).

Il Chisena – ha proseguito la teste - era stato per primo tratto in arresto per tale vicenda, mentre suo fratello era rimasto invece latitante per quattro o cinque anni nel messinese, a Barcellona Pozzo di Gotto, ed era stato poi arrestato, dovendo scontare circa undici anni di detenzione.

Uscito dal carcere, aveva contratto matrimonio con la Strano e aveva iniziato ad occuparsi dell'azienda agricola che avevano a Lentini, nella quale allevavano cavalli. Non aveva mai rilevato tensioni tra l'Ilardo e i Madonia, dei quali erano cugini. Con Madonia Maria Stella, che abitava a Gela, era anzi solito vedersi frequentemente di domenica in campagna.

Anche la teste ha affermato di non avere mai saputo alcunchè dei rapporti di suo fratello con il Col. Riccio, rapporti dei quali era venuta a conoscenza solo successivamente, dalla stampa e dalla lettura di un libro del quale non ricordava il titolo. A lei, in ogni caso, Ilardo non aveva mai esternato l'intenzione di lasciare la Sicilia.

La teste ha inoltre ricordato, dopo la contestazione delle sue precedenti dichiarazioni, che la Strano aveva sospettato una correlazione tra il furto perpetrato presso la loro abitazione e l'omicidio; ha tuttavia mostrato di non avere dato particolare credito a tale ipotesi poiché – ha affermato – aveva ritenuto che fossero sospetti dettati dalla disperazione del momento. La Strano, non le aveva invece riferito se nel pomeriggio del 10 maggio qualcuno avesse cercato a casa Luigi Ilardo.

In controesame, la teste ha chiarito quale fosse il rapporto di parentela con Madonia Giuseppe e Madonia Maria Stella, la cui madre era sorella di Calogero Ilardo, affermando che erano "*creciuti insieme*" e che i rapporti con gli stessi erano rimasti immutati nel tempo, tanto che, in epoca recente, i nipoti di Madonia Giuseppe erano stati suoi alunni a scuola. Ha poi riferito che la cugina Maria Stella, abitante in Gela, non appena aveva appreso dell'uccisione di suo fratello si era precipitata a Catania. Ha negato, infine, di conoscere Barbieri Carmelo.

Pappalardo Silvana.

Pappalardo Silvana, sentita all'udienza del 30.1.2015, ha riferito di avere conosciuto Ilardo per il tramite di un conoscente, tale Fiorito Domenico, al quale aveva venduto un prodotto assicurativo. All'epoca lavorava infatti per la Bayerische.

Fiorito le aveva poi presentato, come altro potenziale cliente, l'Ilardo, accompagnandola presso l'azienda agricola di Lentini che quest'ultimo gestiva.

Il giorno in cui Ilardo era stato ucciso, avevano pranzato insieme presso "A putia do nobili", locale ubicato vicino alla Stazione Centrale di Catania, per la precisione in via Archimede. Lui le era apparso "*pensieroso*".

Aveva saputo che era stato ucciso poiché glielo aveva riferito il marito di Clementina Ilardo, che si era rivolto a lei per ottenere la restituzione di un assegno del quale era in possesso ((il titolo – ha spiegato - le era stato dato per il pagamento di una polizza, ma, siccome era post-datato e non a firma di Ilardo, l'assicurazione non aveva potuto incassarlo).

La domenica sera successiva alla morte di Gino Ilardo, era inoltre giunta, presso la sua utenza cellulare, una telefonata con la quale un anonimo interlocutore la avvisava dell'accaduto.

Non conosceva le ragioni dell'omicidio sul quale aveva sentito soltanto degli evasivi commenti del Fiorito ("*Catania fa schifo*") e non ricordava di avere chiesto spiegazioni più approfondite.

Reitano Giovanni.

Il Reitano, sentito all'udienza del 30.1.2015, dopo avere riferito che aveva conosciuto Ilardo attraverso Lucio Tusa, con il quale aveva all'epoca un rapporto di collaborazione lavorativa nel commercio di mobili sia all'ingrosso che al dettaglio¹, e che i loro contatti erano stati però sporadici, anche se, in una circostanza, era andato a visitare la sua azienda di Lentini, ha ricordato, dopo le contestazioni del P.M., di avere altresì conosciuto Biondo Giuseppe in quanto presentatogli dallo stesso Ilardo. In controesame, il testimone ha poi affermato che i rapporti tra Ilardo e Tusa, che erano cugini, apparivano molto buoni.

Biondo Giuseppe

Biondo Giuseppe, sentito all'udienza del 12.6.2015, ha ammesso di essere stato autista di Ilardo, che aiutava anche nella gestione dell'azienda agricola di Lentini, confermando che tra i soggetti che erano soliti frequentare vi era anche Alfio Aiello.

Il giorno 10 maggio '96, ha proseguito il Biondo, Luigi Ilardo, da solo e a bordo della Mercedes (il teste ha precisato che Ilardo aveva anche una Golf blindata che, però, non utilizzava perché incidentata), era sopraggiunto intorno alle 17.00 presso l'azienda agricola, e, verso le 19.30, aveva deciso di fare ritorno a Catania. Non aveva voluto essere riaccompagnato, preferendo che qualcuno rimanesse lì con suo padre poiché quest'ultimo non si sentiva bene. Il teste, che ha affermato di non avere perfetta memoria dei fatti non versando in condizioni di salute ottimali ed avendo pertanto dimenticato alcuni passaggi ("*E poi ho sentito, mi ha chiamato la figlia Luana, non ricordo ora chi era. Pensi che in 10 anni ho avuto 10 intubazioni, sono stato in coma, ho 10 anni di (parola inintelligibile) in testa, sono cardiopatico, non mi ricordo tutto, sono passati vent'anni*"), ha confermato, dopo la lettura, in ausilio alla memoria, delle dichiarazioni rese alla Squadra Mobile il 10 giugno 1996, che quel giorno Ilardo aveva pranzato con Pappalardo Silvana, la quale si era già in precedenza qualche volta recata presso l'azienda agricola di Lentini.

Ha poi precisato che in alcune occasioni aveva accompagnato Ilardo in Calabria, ma non ricordava in quale località né sapeva chi fossero le persone con le quali si incontrava ("*Lui si incontrava... mi lasciava in un bar in un paese, lo venivano a prendere, e io aspettavo a lui.*"), confermando comunque l'esistenza di rapporti tra l'Ilardo e l'avvocato Minniti, che "*veniva là in campagna certe volte*" ed era il padrino di una delle sue figlie. Ha ricordato, infine, che in una circostanza aveva

¹ Risulta, dal procedimento penale Grande Oriente, che Tusa Lucio era titolare di un negozio di mobili denominato New Caprice, ubicato a Catania al V.le Vittorio Veneto, e che una delle utenze intestate all'Ilardo aveva contatti con l'utenza del New Caprice: p. 71 della sentenza del Tribunale di Gela acquisita in atti.

anche accompagnato Ilardo per un incontro in Tribunale con l'avvocato Minniti. Ilardo era infatti imputato in un processo che si celebrava in Calabria (il teste non ha ricordato se, in quell'occasione, avessero incontrato, come aveva riferito nelle sue prime dichiarazioni, Musitano Francesco).

Dell'uccisione – ha proseguito il Biondo – era stato avvisato in orario notturno dalle figlie della vittima e lui stesso aveva poi informato dell'accaduto Alfio Aiello. Si erano incontrati, in particolare, presso un distributore di benzina all'ingresso di Lentini, dove, discutendo delle possibili causali dell'omicidio, avevano ipotizzato che potesse essere *“venuto da Palermo”*. Ciò perché Ilardo, dopo avere escluso che il furto di preziosi presso la sua abitazione potesse essere stato perpetrato da amici delle figlie, riteneva che potesse, invece, essere opera di Giovanni Brusca, il quale era in possesso della refurtiva, e *“si era messo in allarme”* (evidente è l'errore nel ricordo: il sospetto non poteva essere dell'Ilardo, che già era stato ucciso quando fu tratto in arresto Brusca e gli organi di informazione mostrarono gli oggetti preziosi rinvenuti nel suo covo); gli *“orologi”*, poi, secondo il teste, erano stati *“trovati a Totò Riina”* (anche qui è evidente l'errore nel ricordo poiché Riina era stato arrestato nel '93, quindi molto tempo prima del furto). Il teste ha altresì dichiarato che Ilardo aveva incontrato Provenzano un paio di settimane prima di essere ucciso (circostanza che non risulta minimamente suffragata da riscontri e che, anzi, sembra potersi escludere alla luce delle ulteriori risultanze dibattimentali) e che quest'ultimo lo aveva avvisato che la sua vita era a rischio (*“Sì. Poi un giorno è andato via da solo (parola inintelligibile) e sempre tornando preoccupato, dice sono stato da Provenzano. Testimone, Biondo G. - Sì. E come mai? Dice mi ha detto di chiudermi dentro e non interessarmi più di niente, perché ci sono tragedie sul mio nome”*). Malgrado ciò, egli aveva continuato ad uscire senza adottare particolari cautele, non pensando che potesse rimanere vittima di un agguato.

Il teste ha poi ricordato che una volta, in azienda, era andato a trovare Ilardo una persona con un accento settentrionale, sulla quale gli aveva solo detto che era *“un pezzo grosso”*; cosa che non aveva preso sul serio perché *“lui era anche un po' bugiardo, diceva fesserie...”*. Solo successivamente aveva dedotto, da quanto aveva letto sui giornali, che doveva trattarsi di un carabiniere.

Il teste, malgrado il P.M. abbia proceduto a specifica contestazione sul punto, ha dichiarato, infine, di non ricordare se tra i soggetti che frequentavano la masseria ci fosse Cosenza Giacomo, detto Alfonso.

Considerazioni in ordine alle dichiarazioni dichiarazioni testimoniali rese dai familiari e dai conoscenti dell'Ilardo.

Va in primo luogo osservato che il sospetto esplicitato dalla Strano nei confronti di Giovanni Brusca, oggi collaboratore di giustizia, non ha trovato, come hanno chiarito gli ufficiali di p.g. escussi, alcuna conferma negli accertamenti compiuti e, anzi, può dirsi del tutto infondato alla luce delle dichiarazioni dei collaboranti escussi, come altresì confortate dal *“pizzino”* sequestrato al predetto Brusca e proveniente dal Provenzano, del quale si farà nel prosieguo menzione.

Le dichiarazioni del Biondo in ordine allo stesso argomento, nella parte in cui ha attribuito addirittura all'Ilardo detti sospetti, sono poi, per le ragioni già evidenziate, smentite dalla successione cronologica dei fatti. Parimenti da escludere è che Ilardo abbia incontrato Provenzano poco tempo prima di essere ucciso, ricevendo dallo stesso avvertimenti sulla sua incolumità

personale. Di tale incontro, invero, non solo non hanno fatto menzione il Riccio e il Damiano, né risulta dalle dichiarazioni degli investigatori che dalle attività intercettative o dall'acquisizione dei tabulati siano emersi elementi che possano farlo ipotizzare, ma, alla luce delle complessive risultanze dibattimentali analizzate da questa Corte, è da escluderne la possibilità, posto che, come si vedrà, Ilardo era stato, nella primavera del '96, sostanzialmente esautorato nell'organizzazione criminale in favore di Vaccaro Lorenzo.

Va infine osservato che ha trovato plurime conferme in atti, sia nelle dichiarazioni testimoniali degli investigatori che nell'annotazione di Polizia Giudiziaria relativa al controllo su strada effettuato il 04 maggio 1996 nei confronti di Aiello Alfio più altri, fra i quali il Cosenza, il dato relativo all'inserimento di quest'ultimo nel gruppo criminale che faceva capo all'Ilardo (dato che costituisce presupposto logico delle dichiarazioni che, quale collaboratore di giustizia, ha reso nel presente procedimento e che coinvolgono sia il Madonia che il gruppo dello Zuccaro); il ricordo "offuscato" del teste Biondo sul punto non assume, pertanto, alcun concreto rilievo rispetto al complessivo assetto probatorio.

Per il resto, dalle dichiarazioni dei familiari (nessuno dei quali costituitosi parte civile) nonché dei conoscenti dell'Ilardo, pur tra reticenze e momenti di dubbia attendibilità (quali l'assoluta estraneità professata dalla Strano all'ambiente frequentato dal marito), è stato possibile ricostruire le abitudini della vittima, i luoghi dalla stessa frequentati, il suo ultimo giorno di vita, ed è stato altresì possibile accertare come egli avesse preannunziato alla moglie e alle figlie, per linee del tutto generali, l'imminente cambiamento di vita che aveva progettato. Da esse si trae, inoltre, conferma della frequentazione dell'Ilardo, negli anni '80, con Giovanni Chisena, soggetto che, secondo le dichiarazioni del Riccio, apparteneva ad ambienti della destra eversiva, nonché di quelle, coeve al periodo in cui fu ucciso, con Alfio Aiello, Lucio Tusa, Madonia Maria Stella, Giuseppe Biondo, e, infine, con l'Avv. Minniti (particolari tutti che, come si vedrà, saranno oggetto delle deposizioni testimoniali del Colonnello Michele Riccio e del Cap. Damiano, nonché, almeno in parte, dell'esame dei collaboratori di giustizia Cosenza Giacomo, Barbieri e Vara).

La collaborazione dell'Ilardo con le forze dell'ordine. Le deposizioni testimoniali del Colonnello Michele Riccio, del Colonnello Antonio Damiano e dell'Isp. Ravidà Mario.

Le dichiarazioni del Colonnello Riccio.

I punti centrali della deposizione, avvenuta alle udienze del 13 e del 30 marzo 2015, del teste Michele Riccio, capo centro della DIA di Genova allorché Ilardo aveva iniziato la sua collaborazione informale con le FF. OO., poi transitato nel R.O.S. dei Carabinieri sotto la direzione di Mario Mori, attengono al fallito blitz per l'arresto dell'allora latitante Bernardo Provenzano e alla ricostruzione dell'incontro a Roma del 2 maggio 1996, allorché l'Ilardo manifestò all'autorità giudiziaria la sua volontà di collaborare ufficialmente con la giustizia.

La c.d. "fonte Oriente" fu gestita dal Riccio dal 1994 al 10 maggio 1996, data dell'omicidio, e, come è già stato evidenziato, tale collaborazione consentì importanti risultati investigativi, con la cattura di numerosi latitanti di diverse aree territoriali e l'individuazione di uno dei componenti del triumvirato che all'epoca reggeva "cosa nostra" a Catania (Aurelio Quattroluni). Le attività investigative avevano subito tuttavia, secondo il racconto del teste, dalle cui parole emerge il convincimento che Ilardo fu ucciso per una fuga di notizie sulla imminente ufficializzazione della

sua collaborazione con la giustizia, un improvviso arresto allorché, immediatamente dopo l'estate del 1995, era tornato in servizio al R.O.S.. Infatti, l'inerzia investigativa del Raggruppamento in cui operava aveva impedito la cattura di Bernardo Provenzano, malgrado le indicazioni dell'Ilardo consentissero di individuare l'area geografica nella quale si nascondeva e la rete dei favoreggiatori della sua latitanza.

Ciò che in ogni caso emerge con certezza è che Ilardo era, senza dubbio alcuno, soggetto la cui collaborazione con la giustizia avrebbe potuto arrecare seri danni a soggetti apicali delle diverse articolazioni territoriali di "cosa nostra". Quanto allo specifico rischio che una sua collaborazione rappresentava per "cosa nostra" nissena, capeggiata dall'odierno imputato Madonia Giuseppe, è sufficiente evidenziare che gli sviluppi investigativi dell'informativa denominata Grande Oriente del 30 luglio 1996, che partiva proprio dalle informazioni confidenziali fornite al Riccio, consentirono di processare e condannare numerosi esponenti di primo piano di quell'area territoriale, fra i quali anche diversi appartenenti alla famiglia di sangue del predetto Madonia.

Entrando nel merito della deposizione del teste Michele Riccio, va osservato che egli ha ricostruito l'intera attività di collaborazione informale dell'Ilardo, premettendo, al riguardo, che aveva avuto i primi contatti con la fonte informativa nell'estate del 1993, allorché, in servizio alla DIA di Genova, ma proveniente dal R.O.S., aveva ricevuto dal dottor De Gennaro l'incarico di valutare, insieme all'allora capo centro DIA di Roma, Di Petrillo, la possibilità della collaborazione del predetto, che si trovava detenuto a Lecce e che già in precedenza aveva mostrato segni di intenti collaborativi. Prima di assumere tale compito, aveva quindi letto la trascrizione di uno dei colloqui che Ilardo aveva avuto con le FF.OO., segnatamente con il Di Petrillo, e si era convinto che la fonte potesse avere un certo grado di affidabilità poiché aveva fatto riferimento a Giovanni Chisena e Luigi Savona e quest'ultimo era soggetto che lui aveva già investigato quando era inserito nel nucleo del Gen. Dalla Chiesa, poiché era ritenuto coinvolto in una serie di attentati realizzati nel '75 nella zona di Savona; attentati che, in un primo momento, erano stati addebitati a forze di estrema sinistra, ma dei quali si era successivamente ritenuto che avessero una matrice di destra. Risultava peraltro al teste che Savona Luigi era un esponente della massoneria di Torino ed era considerato "l'anello di congiunzione con Palermo". Aveva quindi ritenuto ciò un positivo riscontro sull'attendibilità della fonte.

Il primo colloquio con il detenuto si era svolto presso il carcere di Lecce. Ilardo si era mostrato disponibile ad assumere il ruolo di informatore di polizia. Il quadro della collaborazione era stato indirizzato a comprendere i nuovi indirizzi e le nuove strategie di "cosa nostra" e agli attentati di Roma e Firenze del '93, al fine di scoprirne i mandanti (Ilardo - ha specificato il teste - aveva infatti detto che, da un esame dei congegni esplosivi, avrebbe potuto fornire informazioni utili in tal senso, posto che conosceva gli artificieri di "cosa nostra", con i quali aveva in passato operato).

La collaborazione informativa dell'Ilardo aveva avuto inizio nel gennaio del 1994, allorché egli era stato scarcerato, ed era stata dal Riccio gestita in via esclusiva. Per la fonte era stata scelta la denominazione "oriente", sia per richiamare un contesto investigativo sul quale l'Ilardo si era detto pronto a collaborare, ossia quello dei rapporti tra mafia, massoneria, e istituzioni deviate, sia perché lo stesso apparteneva all'area criminale operante nella Sicilia orientale; dopo ogni incontro, il Riccio aveva proceduto alla stesura di relazioni di servizio che erano state inoltrate sia alla

direzione centrale della DIA, a Roma, che, per volere del De Gennaro, all'autorità giudiziaria di Palermo, nella persona dell'allora Procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli, il quale era a conoscenza dell'attività investigativa. Durante i contatti con l'Ilardo, il Riccio aveva assunto il nome in codice di "Bruno" e si fingeva un operatore finanziario del Nord Italia.

Il teste, dopo avere riferito delle attività per le quali l'Ilardo aveva fornito collaborazione e degli arresti dei latitanti conseguentemente eseguiti, ha quindi descritto gli assetti di "cosa nostra" nissena, ricostruiti attraverso i racconti della fonte: in particolare, quest'ultima, dopo la scarcerazione, aveva ripreso i contatti con la famiglia mafiosa di appartenenza e, già verso i primi giorni di febbraio, insieme alla moglie di Giuseppe Madonia, Santoro Giovanna, si era recato presso il Tribunale di Gela in occasione di un processo. In tale circostanza, era riuscito a parlare con il Madonia, il quale *"gli aveva rinnovato tutta la sua fiducia e l'aveva incaricato di prendere in mano la situazione di Caltanissetta sia per tutelare gli interessi di famiglia che dell'organizzazione"*. Ilardo aveva tuttavia preferito, *"in quel momento avere una posizione più defilata, anche perché operava in quel tempo Vaccaro Domenico, personaggio non di grande intelligenza ma molto fedele, molto serio ed era anche ben visto da Provenzano"*. Dopo qualche tempo, Vaccaro era quindi divenuto responsabile provinciale di "cosa nostra" nissena *"a discapito di Ciro Vara"*, persona ritenuta di maggiore spessore e intelligenza, ma che aveva preferito *"ritirarsi un po' dagli impegni"*, anche perché era stato da poco scarcerato. Dopo l'arresto di Aiello Vincenzo (2.8.1994), compiuto materialmente dal Riccio insieme alla DIA di Catania (senza mai rendere nota l'identità della fonte), e, nel novembre del 1994, in Catania, di tale Nicotra Giuseppe, latitante non appartenente a "cosa nostra", era stato arrestato anche Domenico Vaccaro (arresto avvenuto, come già si è precisato, il 21.12.1994) in esito ad un'operazione curata dalla DIA di Caltanissetta. Tale ultimo arresto rivestiva rilevanza strategica rispetto alla collaborazione dell'Ilardo, che aveva fra gli obiettivi la cattura di Bernardo Provenzano, poiché serviva, come ha spiegato il teste, ad *"avvicinare sempre di più l'Ilardo al Provenzano, perché nel frattempo c'erano state delle lettere, dei pizzini così come li chiamavano, tra il Provenzano e l'Ilardo"*. I primi elementi circa la presenza di Provenzano sul territorio - ha proseguito il Riccio- si erano avuti, infatti, nel febbraio-marzo del 1994, sempre sulla scorta di informazioni fornite da Ilardo e dei conseguenti riscontri di tipo tecnico, che avevano consentito di individuare, tra i favoreggiatori del latitante, Simone Castello, soggetto dell'area palermitana di "cosa nostra" soprannominato *"il postino"*. Si era infatti accertato che lo stesso aveva spedito dalla Calabria una lettera, giunta al Palazzo di Giustizia di Palermo, contenente la nomina, da parte del Provenzano, di suoi legali in un processo. Ciò dava altresì conferma del fatto che l'Ilardo era un soggetto effettivamente in grado di entrare in contatto con Provenzano, che - come aveva rivelato - aveva già conosciuto, unitamente a Bagarella, nel corso di una riunione a Palermo, organizzata, nel '79 o nell' '80, allorché era stato ucciso Francesco Madonia, padre di Giuseppe Madonia, per decidere la reazione verso Calderone Giuseppe e Di Cristina Giuseppe, sospettati di essere i mandanti dell'omicidio. A detto incontro, Ilardo aveva riferito di essersi recato accompagnato dal Chisena, che era all'epoca fidanzato con sua sorella. Dopo l'arresto del Vaccaro, l'Ilardo aveva mantenuto, all'interno della famiglia nissena, il ruolo di vice rappresentante della famiglia, mentre la posizione di Vaccaro Domenico era stata assunta dal Vaccaro Lorenzo. Il rappresentante della famiglia restava invece "Piddu" Madonia, che era detenuto, ma che manteneva costanti rapporti con i sodali in libertà, ai quali continuava ad impartire

direttive sugli indirizzi strategici, operativi ed economici della famiglia mafiosa per il tramite della Santoro o di Madonia Maria Stella, le quali si recavano ai colloqui in carcere o presso le aule di giustizia in occasione della celebrazione dei processi. Anche l'affiliazione dei gesesi Emmanuello nell'organizzazione "cosa nostra" – gli aveva rivelato Ilardo - era stata voluta da Piddu Madonia.

Nel gennaio del 1995 era stato conseguito, grazie alle informazioni fornite da Ilardo, un altro importante risultato operativo: era stato infatti arrestato a Catania Tusa Lucio, cugino dell'Ilardo e figlio di Tusa Giuseppe. Tusa Lucio era fratello di Tusa Antonino e Tusa Francesco, quest'ultimo ritenuto un elemento importante nel panorama criminale perché aveva sposato la figlia di Leonardo Greco, di Bagheria, ed era quindi un canale tra la famiglia di Caltanissetta e Bernardo Provenzano. Francesco Tusa si era però costituito tramite l'Avvocato Minniti, di Ardore, in provincia di Reggio Calabria, verosimilmente perché, come emergeva dalla corrispondenza con Provenzano che Ilardo gli aveva consegnato proprio il 10 maggio 1996², temeva per la sua vita in quanto era, nell'ambiente mafioso, sospettato di aver distratto circa 500 milioni delle vecchie lire, costituenti provento dell'estorsione ai danni delle acciaierie Megara di Catania e che gli erano stati consegnati tramite tale Vinciullo³.

Successivamente, nel maggio del 1995, sempre sulla base delle indicazioni fornite dall'Ilardo, era stato tratto in arresto, nella zona di Castel Termini, Salvatore Fragapane, allora capo provinciale della famiglia di Agrigento. Ilardo aveva infatti rivelato il luogo in cui si incontrava con lo stesso e il Riccio, unitamente a personale della DIA di Catania, dopo una settimana di appostamenti, era riuscito a catturarlo insieme ad altri tre soggetti che ne favorivano la latitanza. Fragapane aveva un ruolo molto importante in seno all'organizzazione criminale, per le sue capacità operative ed anche perché la famiglia di Agrigento, in quel periodo, gestiva le attività criminali più proficue. Era affiliato a quella parte di "cosa nostra", contrapposta all'ala di Provenzano, che faceva riferimento a Bagarella, Riina e Brusca e che propendeva per una linea operativa più violenta nell'antagonismo allo Stato.

Al riguardo, il teste ha precisato che Ilardo, dopo i primi contatti che aveva avuto con i vertici della sua famiglia, gli aveva già all'epoca riferito che "cosa nostra" era divisa in due fazioni: quella vicina a Riina, il quale, sostenuto da Bagarella e Brusca, portava avanti la strategia stragista; l'altra, invece vicina al Provenzano, che, pur avendo di fatto avallato tale strategia, non la condivideva e preferiva il dialogo con i vertici delle istituzioni. Provenzano stava tentando di ricompattare l'organizzazione e c'era stato un riavvicinamento a referenti politici, dopo un distacco dovuto al mancato rispetto di alcune promesse che aveva portato anche a diversi omicidi come quello dell'on. Salvo Lima.

In particolare, Ilardo, secondo il Riccio, aveva fatto riferimento ad un vero e proprio progetto politico ispirato da "cosa nostra" che aveva stabilito un contatto con Forza Italia e,

²quanto alla corrispondenza, acquisita in atti, appare superfluo ripercorrere gli esiti della perizia, illustrati nel capitolo V (reperti di interesse investigativo) della sentenza emessa dal Tribunale di Gela il 22 maggio 2000, al contenuto della quale si fa rinvio, che hanno condotto al risultato probatorio di identità tipografica (trattasi di lettere dattiloscritte) e/o filologica tra esse e, in termini di elevata probabilità, con lo scritto campione proveniente dal Provenzano.

³ In riferimento a tale vicenda vi sono quattro lettere scambiate tra Ilardo e Bernardo Provenzano: è sufficiente qui evidenziare come nella prima, indirizzata da Ilardo a Provenzano, del luglio '94, si parla della "questione del ferro", con la richiesta di chiarire la posizione di "F", ossia Tusa Francesco, sul cui conto erano state messe in giro accuse calunniose che inducevano "i catanesi" a rivolgersi allo stesso Ilardo per recuperare quanto ritenevano di loro spettanza: v. lett. n. 1 del verbale di acquisizione di n. 15 lettere dattiloscritte e manoscritte redatto dal Riccio il 10.5.1996 e allegato all'informativa Grande Oriente.

successivamente, con soggetti facenti specificamente parte dell' entourage di Berlusconi, e del disegno dell'organizzazione criminale di sostenere la candidatura di quest'ultimo, il quale aveva promesso che, se avesse vinto le elezioni, avrebbe varato una serie di iniziative a sostegno dell'organizzazione stessa, quali la riduzione dei termini di carcerazione preventiva.

All'Ilardo, nell'ambito di tale programma, era stato affidato il compito di portare avanti la politica del Provenzano, e, in ciò sostenuto anche dalle direttive del cugino Madonia Giuseppe, di prendere a tal fine contatti con le famiglie di Catania, di Enna e di Messina attraverso i rispettivi rappresentanti.

Nel periodo della collaborazione, l'Ilardo gli aveva altresì rivelato di essere in contatto con Francesco La Rocca, capo mafia di Caltagirone. La Rocca si era, per quanto riferiva Ilardo, autodesignato quale rappresentante di Catania. Provenzano gli aveva però fatto capire che lui non aveva dato nessun assenso a tale designazione e che, invece, considerava suo referente, in seguito all'arresto di Eugenio Galea e, poi, a quello di Vincenzo Aiello, Quattroluni Aurelio, al quale avrebbe dovuto continuare a rivolgersi.

Quanto all'instabile situazione interna al clan nisseno, Ilardo gli aveva riferito di avere avuto contrasti con il predetto La Rocca per la posizione di Cammarata Vincenzo; questi, sostenitore della linea di Brusca, era stato il rappresentante della famiglia di Riesi, dalla quale si era però allontanato dopo la nomina di Vaccaro Domenico quale capo provinciale della famiglia, trovando rifugio presso Fragapane. Tramite Antonio Di Caro, di Canicattì, si era nascosto in una zona di Favara, nell'agrigentino. Con la morte, per lupara bianca, di Di Caro, esponente di "cosa nostra" su Agrigento in posizione subordinata al Fragapane, Cammarata si era, infine, allontanato anche dalla zona di Agrigento, trovando riparo presso il La Rocca.

Nell'estate del 1995 – ha proseguito il teste – era cessata la sua collaborazione con la DIA (dall'informativa Grande Oriente, sottoscritta dal Col. Mauro Obinu, risulta che l'attività investigativa svolta dal Riccio attraverso la fonte "Oriente" presso la DIA, iniziata nel gennaio 1994, era cessata nel giugno 1995 e che la collaborazione con il R.O.S. era iniziata nel settembre '95: v. p. 12) ed era rientrato in servizio nell'Arma, prendendo accordi con il comando generale per continuare a gestire la fonte (il Riccio ha, nel prosieguo della deposizione, precisato che il trasferimento era stato formalizzato un paio di mesi dopo, forse nel mese di novembre del 1995, ma che già ad agosto aveva iniziato a riferire della sua attività investigativa tramite relazioni scritte poi consegnate anche alla Procura di Palermo).

Il suo referente dal punto di vista operativo era il colonnello Mori e, in "seconda battuta", vi era il maggiore Obinu, che era il "vice" di Mori; supervisore dell'indagine era, invece, il generale Subranni.

Con il colonnello Mori e con gli altri ufficiali del R.O.S. non era mai mancata, secondo quanto ha riferito il teste, una comunicazione degli sviluppi investigativi che emergevano sulla base della collaborazione dell'Ilardo. L'identità della fonte non era però stata inizialmente resa nota agli stessi.

Nel mese di ottobre del '95, Ilardo gli aveva detto di avere appreso da Ferro Salvatore, medico inserito nel contesto dell'organizzazione di "cosa nostra" e deputato a mantenere i contatti tra il latitante Provenzano e l'organizzazione criminale, che il predetto Provenzano, che era stato fino a poco tempo prima a Bagheria, si era trasferito in una zona non molto distante. Il 29 ottobre 1996, la fonte gli aveva, infine, segnalato che, dopo due giorni, avrebbe dovuto presentarsi al bivio di

Mezzojuso perché probabilmente avrebbe incontrato Provenzano. Il mattino seguente aveva informato Mori e, non cogliendo particolare interesse alla notizia da parte del medesimo, si era recato da Genova a Roma per discutere della possibilità concreta che si profilava di giungere alla cattura di Provenzano. Aveva, nella circostanza, rappresentato al Mori che avrebbero potuto fare ricorso ai segnalatori GPS che l'ambasciata americana era pronta a mettere a loro disposizione e che c'era personale in servizio alla DIA già addestrato e pronto per l'operazione. Mori aveva tuttavia replicato dicendo " *No, no, no, facciamo tutto noi, perché noi abbiamo gli strumenti, i materiali di De Caprio*" (il "*Capitano Ultimo*") e aggiungendo che era tuttavia necessario che questo primo incontro dell'Ilardo con Provenzano servisse a porre le basi per un successivo incontro, poiché non c'era la possibilità di organizzare tempestivamente l'intervento volto alla cattura del latitante; rinvio che il Riccio ha ammesso di avere accettato per evitare che la cattura avvenisse in presenza di Ilardo.

La sera stessa era quindi partito per Catania per incontrarsi con il capitano Damiano, della sezione di Caltanissetta, che dipendeva dal maggiore Obinu e dal colonnello Mori. Le sue aspettative di trovarlo già edotto sull'intervento da compiere erano rimaste immediatamente deluse, poiché i suoi superiori non avevano fornito alcuna specifica informazione al Damiano. Gli era stato solo detto che avrebbe dovuto mettersi "*a disposizione*" del Riccio. Aveva quindi subito intuito che non si sarebbe potuto andare oltre un servizio di osservazione finalizzato a verificare i movimenti di Ilardo al bivio di Mezzojuso, dove aveva appuntamento con Vaccaro Lorenzo, e che non vi era, invece, alcuna possibilità di organizzare un pedinamento perché non sarebbero stati in grado di assicurare l'incolumità della fonte.

La mattina dell'incontro, insieme al capitano Damiano, si era portato in prossimità del bivio di Mezzojuso. Il Damiano gli aveva detto che vi erano dei militari appostati su un'altura che dominava il luogo dell'incontro e che altri due li aveva fatti appostare in un punto nella campagna di fronte al bivio, in modo da verificare come sarebbe stato prelevato Ilardo e, se possibile, seguirlo.

L'incontro tra Ilardo e Vaccaro era effettivamente avvenuto e, verso le dieci e trenta del mattino, aveva quindi telefonato in Procura a Palermo, avvisando il magistrato incaricato dell'indagine, dott. Pignatone, del fatto che Ilardo era stato prelevato al bivio di Mezzojuso e che, con molta probabilità, era andato all'appuntamento con Provenzano. Il giorno successivo, avutane certezza, era poi andato a Palermo con il capitano Damiano e lo aveva altresì informato dell'avvenuto incontro dell'Ilardo con Provenzano. Riteneva che il magistrato fosse a conoscenza dell'identità della fonte, sia perché lo era il dott. Caselli, che aveva assegnato al predetto la trattazione del caso, sia perché, forse, lui stesso gliene aveva parlato.

Ilardo, in esito all'incontro, aveva offerto utili indicazioni sui personaggi che favorivano la latitanza del Provenzano, fornendo numeri di targa, nomi e numeri di telefono, ivi compresi quelli del soggetto che lo aveva prelevato con la macchina per condurlo nel covo ove il latitante lo aveva ricevuto.

Riccio aveva immediatamente riferito al riguardo anche al Col. Mori, prima oralmente e, poi, recatosi a Roma, con relazione scritta, completa di tutte le informazioni ricevute nonché dell'indicazione di tipo, modello, targa e colore dell'autovettura con la quale Ilardo era stato prelevato, appartenente a tale "Cono" (successivamente identificato in La Barbera Nicolò), segnalando l'opportunità di mettere immediatamente quest'ultimo sotto controllo per monitorarne gli spostamenti.

L'Ilardo aveva peraltro fornito precise indicazioni sulla trazzera che doveva essere percorsa per giungere ai due casolari che Provenzano utilizzava per trascorrere la latitanza.

Dopo due giorni lui aveva anche fatto un sopralluogo, forse proprio con Obinu o con Damiano. Avevano individuato la trazzera (*"una trazzera, come li chiamavano, che correva parallelamente lungo l'autostrada in direzione Palermo..."*) e i casolari nei quali si era svolto l'incontro con Provenzano (*"dopo circa un chilometro e mezzo c'erano due casolari, uno mi ricordo con il tetto rosso e un altro con il tetto grigio dove aveva avuto l'incontro con Provenzano che era un ovile ..."*).

Nel fare il sopralluogo aveva notato dei silos che sembravano un punto ottimale per fare un servizio di osservazione e aveva quindi anche di ciò informato Mori, dichiarandosi disponibile ad effettuare anche personalmente detto servizio. Mori, tuttavia, gli aveva detto che il suo compito era solo quello di mantenere i contatti con la fonte e che la parte operativa sarebbe stata curata da altri, comunicandogli, dopo qualche giorno, che non erano riusciti a trovare il casolare (il teste ha aggiunto che, avendo all'inizio pensato che il suo superiore frapponesse ostacoli perché voleva giungere personalmente alla cattura di Provenzano, oscurando il suo ruolo, era rimasto stupito dalle difficoltà fatte presenti dal Mori, non avendone riscontrato alcuna nel corso del sopralluogo precedentemente eseguito poiché i casolari erano visibili dall'autostrada ed era facile individuare la strada: *"... dall'autostrada si vedevano i casolari, dico: "Come non farlo a trovarlo! Due strade ci sono, non è che si aprissero tante trazzere, alla prima trazzera sulla destra, ad angolo, a gomito della curva, per cui non c'era..."*).

Dopo un nuovo sopralluogo, effettuato, per maggiore certezza, con Ilardo nascosto nell'autovettura, aveva quindi confermato al colonnello Mori che le indicazioni in suo possesso erano corrette (ciò, ha precisato il teste, era avvenuto intorno al 6 o all' 8 novembre).

Mori gli aveva a quel punto assicurato che avrebbero effettuato dei sopralluoghi aerei, continuando ad estrometterlo dalle fasi operative. Dopo altri sette o otto giorni, gli aveva, però, nuovamente comunicato che non erano riusciti a localizzare il casolare, chiedendogli di effettuare un ennesimo sopralluogo.

Ilardo, nel frattempo, gli aveva dato conferma del fatto che sarebbe stato possibile un nuovo incontro con Provenzano, con il quale continuava ad essere in contatto epistolare.

Tali contatti vi erano stati fino a tutto il 1995. Nel mese di dicembre, in particolare, era stato richiesto a Ilardo, con un *"pizzino"*, il denaro di alcune ditte di Adrano, le ditte Cavallotti, *"che interessavano a Provenzano"*. Ilardo aveva anche avuto ulteriori incontri costanti con Ferro Salvatore.

Luigi Ilardo aveva inoltre contatti con Maria Stella Madonia, alla quale era molto legato, e con un personaggio insospettabile, cugino o nipote del noto capo mafia Giuseppe Farinella e che si trovava nella zona di Messina. Di tale personaggio, che faceva a suo dire parte dei vertici palermitani dell'organizzazione e che era sconosciuto ai sodali perché era *"tenuto in qualche modo riservato"*, non aveva voluto rivelare il nome perché, se si fosse intervenuti sullo stesso, sarebbe stato immediatamente chiaro a tutti che lui stava collaborando.

La posizione dell'Ilardo era comunque delicata poiché aveva contrasti con i Cammarata e con La Rocca ed era accusato di volersi espandere troppo su Catania, tanto da essere stato costretto a spiegare al Quattroluni che si limitava a dare esecuzione alle direttive impartitegli da Provenzano. Quest'ultimo, in quel periodo, sempre tramite *"pizzini"*, aveva infatti addirittura invitato Ilardo a

prendere in carico la gestione economica dell'organizzazione poiché c'erano lamentele da parte degli affiliati di Adrano sulla distribuzione del denaro. In una circostanza, infatti, era stato lo stesso Ilardo a consegnare a tal fine denaro a tale Gravagna Francesco, proprietario di un chiosco ubicato nel quartiere Monte Po di Catania.

La fonte gli aveva rivelato che gli era invece vicino Nello Nardo, responsabile del gruppo di "*cosa nostra*" operante in Lentini.

Dopo l'incontro di Ilardo con Provenzano – ha proseguito il teste - vi erano state alcune lettere anonime indirizzate al dottor Tinebra, allora a capo della Procura di Caltanissetta, e altre alla Questura di Catania. Una copia di una lettera, forse, era addirittura giunta al direttore di una banca. In tali lettere, Ilardo veniva definito "*un mafioso che ha ripreso in mano l'organizzazione dei Madonia, che con determinazione ed arroganza sta espandendo la sua attività su Catania e viene indicato da attenzionare*". Una copia della lettera giunta a Tinebra era stata fornita al teste dal capitano Damiano.

Ne aveva parlato con Mori, il quale gli aveva suggerito di far dare Ilardo alla "*latitanza*" (in senso atecnico, ha precisato il teste, perché non era colpito da titoli restrittivi, ma usufruiva di un rinvio di esecuzione pena).

A quel punto, poiché la situazione sembrava divenire rischiosa, lui stesso aveva prospettato a Ilardo la possibilità di collaborare con la giustizia e ne aveva altresì parlato con Mori e con l'autorità giudiziaria di Palermo. Ilardo aveva cominciato a mostrarsi propenso ad ufficializzare la sua collaborazione in occasione di un viaggio a Genova, che, come risultava annotato nelle sue agende, aveva effettuato il 10 aprile 1996. Avevano altresì parlato della preoccupazione che serpeggiava all'interno dell'organizzazione criminale: si temeva, infatti, che potesse collaborare con la giustizia Cancemi (Salvatore Cancemi, com'è noto boss, ormai deceduto, di Porta Nuova, seguace della linea di Riina e partecipe della strage di Capaci), che avrebbe potuto rivelare i rapporti del passato tra "*cosa nostra*" e le istituzioni, o meglio, con la parte di istituzioni deviate che avevano ispirato gli attentati di Roma e di Firenze; rapporti che, secondo quanto riferiva Ilardo, nascevano in un contesto che non aveva avuto soluzioni di continuità con quello, legato a Sogno e Borghese (il riferimento deve intendersi all'ambasciatore Edgardo Sogno, che fu accusato del c.d. golpe bianco, e a Valerio Borghese), che aveva operato attentati negli anni '70. Gli aveva spiegato che in "*cosa nostra*" veniva infatti avvertito il pericolo della collaborazione di quei soggetti che erano a conoscenza dei vecchi contatti dell'organizzazione con tali apparati, come, ad esempio, Benedetto Santapaola, il cui comportamento era stato attentamente monitorato allorché, già detenuto, aveva dato "*segnali di improvvisa religiosità*". L'Ilardo – ha proseguito il teste – gli aveva, inoltre, spiegato che la forza di Provenzano rispetto agli altri soggetti apicali del sodalizio aveva radici proprio in tali legami, e che in ciò risiedeva la sua differenza da Riina, fautore invece della linea di violenta contrapposizione allo Stato.

Aveva discusso con Mori dell'autorità giudiziaria con la quale la fonte avrebbe dovuto collaborare e questi aveva cercato di convincerlo ad indirizzare la collaborazione verso l'allora Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dott. Tinebra, appartenendo all'A. G. nissena la competenza per territorio in relazione alla famiglia mafiosa nella quale era inserito Ilardo. Alla fine, comunque, era stato contattato anche il dott. Caselli, che aveva accettato di partecipare all'incontro con la fonte che stava per essere programmato. A quest'ultimo il Riccio aveva infatti già riferito della sua attività investigativa e Ilardo aveva mostrato maggiore fiducia verso l'A.G. di Palermo .

Successivamente, avendo incontrato il Tinebra presso l'aeroporto di Catania, il Riccio lo aveva messo al corrente del coinvolgimento anche della Procura di Palermo nell'incontro con Ilardo (il teste ha riferito che, nella circostanza, era forse presente anche il capitano Damiano) e lo aveva altresì avvertito del fatto che, molto probabilmente, non avrebbero rinnovato all'Ilardo il differimento dell'esecuzione della pena. Questi aveva quindi assicurato che se ne sarebbe interessato personalmente.

Dopo qualche giorno, il Riccio era stato convocato a Caltanissetta, ove si era recato con il colonnello Mori e il capitano Damiano. Tinebra, in quella circostanza, aveva fatto presente che voleva essere solo lui a gestire la collaborazione di Ilardo. Mori aveva quindi invitato il Riccio a cercare di indurre l'Ilardo a collaborare con l'autorità giudiziaria di Caltanissetta in via esclusiva. Ilardo, tuttavia, aveva insistito sulla necessità che l'A.G. di Palermo fosse presente, anche perché - aveva detto - avrebbe dovuto parlare di rapporti che Madonia e lui stesso avevano con alcuni magistrati di Caltanissetta e Catania (il Riccio ha spiegato che, attesa la particolare delicatezza del tema, aveva evitato di sollecitare spiegazioni approfondite, preferendo che Ilardo ne parlasse direttamente al momento della sua collaborazione ufficiale).

Nel frattempo il capitano Damiano, che lo coadiuvava, anche se, a suo avviso, non mostrava particolare efficienza (il teste ha fatto riferimento al fallimento della cattura degli Emmanuello, per la quale si è detto sicuro di avere fornito al Damiano tutti i dati utili), gli aveva rappresentato che, nel seguire la pratica di rinvio dell'esecuzione pena per Ilardo, si era accorto che la posizione dello stesso appariva nota agli impiegati del Tribunale di Sorveglianza di Caltanissetta (*"Colonnello, io nel trattare la pratica di Ilardo mi sono accorto che l'impiegato ha capito che c'è un nostro particolare interesse sul personaggio Ilardo e che potesse far comprendere una collaborazione da parte di Ilardo"*). Accompagnato dal Damiano, ne aveva quindi parlato direttamente con il Procuratore Tinebra, il quale gli aveva detto di stare tranquillo perché il personale era di sua fiducia e perché stava seguendo direttamente lui la pratica. Era poi andato presso la Procura della Repubblica di Messina, che aveva emesso l'ordine di carcerazione, e anche lì aveva notato che la pratica non era trattata con particolare cautela. Lo aveva rappresentato al dottor Tinebra, ma, anche in quest'occasione, lui gli aveva assicurato che le persone che gestivano il procedimento erano di sua fiducia e che conoscevano la delicatezza della materia.

L'incontro del 2 maggio 1996 a Roma veniva concordato con i magistrati di Palermo e Caltanissetta e avrebbe dovuto segnare l'ufficializzazione della collaborazione di Ilardo con la giustizia. Ilardo aveva raggiunto Roma per conto suo e lui lo aveva prelevato con un'autovettura non conosciuta e con ogni cautela, accompagnandolo poi presso gli uffici del R.O.S., ove l'incontro doveva svolgersi.

Nell'attesa che giungessero i magistrati, si erano trattenuti in una stanza all'interno degli uffici e aveva colto l'occasione per presentare la sua fonte al colonnello Mori. Ilardo, che già in passato aveva espresso dubbi sulla correttezza dei vertici del R.O.S., in quella circostanza aveva pronunciato, rivolto al Mori, una frase (*"Guardi che molti attentati che sono stati attribuiti a "cosa nostra" in realtà sono stati voluti dallo Stato"*) che gli aveva fatto capire che avrebbe trattato temi di estrema delicatezza. La reazione di Mori, che, senza replicare, si era allontanato, aveva ulteriormente confortato il suo convincimento. Nel corso della sua collaborazione, Ilardo gli aveva, del resto, fatto comprendere che avrebbe parlato dei mandanti occulti di alcune vicende attribuite a *"cosa nostra"*, quali la morte di Piersanti Mattarella e di Insalaco (il riferimento deve intendersi

all'omicidio di Giuseppe Insalaco, per breve periodo sindaco di Palermo), quella di Pio La Torre e quella relativa all'attentato dell'Addaura. Lo stesso aveva inoltre fatto riferimento ai rapporti che aveva avuto con i socialisti (in particolare, Andò) e all'attentato al Giudice Carlo Palermo.

Presenti all'incontro erano il dott. Gian Carlo Caselli e la dott.ssa Principato, magistrati, entrambi all'epoca dei fatti in servizio, il primo con funzioni direttive, presso la Procura della Repubblica di Palermo, e il dott. Tinebra, che era invece in servizio presso la Procura di Caltanissetta; Ilardo, che secondo il Riccio aveva in modo plateale scelto il primo come interlocutore, aveva immediatamente riferito dell'incontro che aveva avuto a Mezzojuso con Bernardo Provenzano. Poi aveva ripercorso la sua biografia criminale: il suo ingresso in "cosa nostra", l'omicidio di Francesco Madonia, padre di Giuseppe, le attività che erano seguite a tale vicenda delittuosa, gli omicidi che aveva commesso con il Chisena e, in particolare, quello di Calderone, riferendo altresì del ruolo di artificiere che Rampulla, che lui conosceva già dal passato e che era stato esponente della destra extra parlamentare, aveva in "cosa nostra".

Le dichiarazioni non erano state fonoregistrate, né di esse era stato redatto verbale, ma – ha ricordato il teste – la dottoressa Principato aveva preso degli appunti. L'incontro, durato due o tre ore, si era bruscamente interrotto per volere di Tinebra, con l'impegno di vedersi nuovamente il successivo giorno 15. Ilardo, peraltro, voleva tornare a Catania per rappresentare alla moglie, che non sapeva ancora nulla, la volontà di collaborare, e per sistemare anche le sue questioni personali poiché – era sicuro – non tutti i suoi congiunti lo avrebbero seguito.

Il dottore Caselli aveva quindi invitato Riccio a seguire Ilardo a Catania e a cominciare a registrare le sue dichiarazioni; Tinebra, che Riccio aveva incontrato all'uscita insieme al generale Subranni, gli aveva invece detto che eventuali registrazioni non sarebbero state utilizzabili processualmente e che, pertanto, avrebbe potuto omettere tale attività. Successivamente Ilardo gli aveva rivelato che proprio il generale Subranni era uno dei personaggi dei quali avrebbe parlato.

Il giorno successivo il teste era partito per Catania. Aveva incontrato Ilardo, sempre in maniera riservata e in zone di campagna, e, da quel momento e nei giorni successivi, con strumentazione tecnica fornitagli dal Damiano, aveva iniziato a registrarne le dichiarazioni, che lo stesso Damiano provvedeva poi a trascrivere. In questa fase, Ilardo, secondo quanto riferiva al teste, continuava ad avere rapporti con esponenti di "cosa nostra", fra i quali Madonia Maria Stella, anche per verificare se era possibile un ulteriore incontro, nelle more, con Provenzano. Si era anche recato ad Ardore, in provincia di Reggio Calabria, ove il Riccio lo aveva accompagnato, per incontrarsi con l'Avvocato Minniti, difensore di Francesco Tusa e, in alcuni procedimenti, anche di Giuseppe Madonia. Il legale aveva inoltre seguito alcuni procedimenti nei quali era coinvolto l'Ilardo, al quale, secondo quanto rappresentatogli da quest'ultimo, aveva, peraltro, richiesto un aiuto per favorire la campagna politica di Forza Italia, partito del quale era rappresentante in Calabria. Infatti, "L'Ilardo aveva notevoli entrate in Calabria", risalenti già ad epoche passate, perché era una sorta di "ambasciatore di "cosa nostra" in Calabria presso l'ndrangheta,..."", essendo stato incaricato, su autorizzazione di "cosa nostra" e per conto della famiglia Santapaola, di favorire l'alleanza con le cosche calabresi. Il mediatore di questa operazione, come Ilardo gli aveva riferito, era stato il Chisena, uomo di Luciano Leggio e di Domenico Tripodo (questi ultimi, secondo quanto ha riferito Riccio, durante un periodo di soggiorno obbligato a Milano, si erano occupati di sequestri di persona). Ilardo gli aveva detto, peraltro, che già nel marzo del 1996 si era recato ad Ardore, presso lo studio dell'Avvocato Minniti, e aveva incontrato degli appartenenti alla 'ndrangheta, fra i quali

tale D'Agostino. Aveva chiesto loro aiuto in alcune attività imprenditoriali e avevano anche parlato dell'aiuto che l'avvocato aveva chiesto per il suo partito e del fatto che un commissario di polizia, tale Speranza, molto amico dell'avvocato per il quale si stava adoperando fattivamente, voleva conoscerlo.

Ilardo era pronto a registrare l'incontro con Minniti, ma su questo Mori, interpellato, non aveva, a dire del teste, dato autorizzazione. Dopo l'incontro con l'Avv. Minniti, gli aveva raccontato che questi lo aveva informato del fatto che aveva già da tempo il telefono sotto controllo; di ciò l'Ilardo era, peraltro, già a conoscenza essendone stato informato da Aurelio Quattroluni e da un suo "contatto" presso la stazione Carabinieri di Lentini. Quattroluni, in particolare, gli aveva detto che lui stesso e i suoi affiliati erano tutti sotto controllo da parte della DIA e della Questura di Catania (si rammenta, al riguardo, che effettivamente Ilardo era stato sotto controllo per l'omicidio Famà). Il Commissario Speranza, secondo quanto aveva riferito Ilardo, aveva mostrato all'avvocato Minniti i fascicoli fotografici e alcuni filmati redatti dalla Questura o dalla Criminalpol, dai quali emergeva il precedente incontro di marzo 1996 (l'incontro è stato confermato dall' Isp. Scuderi Alessandro, che ha precisato che la Squadra Mobile di Reggio Calabria eseguì un servizio di pedinamento dell'Ilardo, rilevando che questi si era incontrato altresì con delle persone, delle quali non avevano però ottenuto le generalità complete).

In quella circostanza, Ilardo gli aveva anche riferito di incontri che, insieme al Chisena, aveva avuto con alcuni esponenti dei servizi segreti sui traghetti tra Reggio Calabria e Messina, aggiungendo che, in una occasione, erano state loro consegnate, di fronte all'arsenale di Augusta, delle valigie di colore blu contenenti esplosivo. Chisena, secondo Ilardo, faceva parte di una struttura vicina ai servizi segreti, tanto da essere in possesso di un tesserino del Ministero degli Interni che, nel momento in cui era stato arrestato, gli aveva consegnato unitamente ad altri documenti, con l'incarico di distruggere tutto.

Il mattino dopo, Riccio aveva telefonicamente informato il Co. Mori dell'esito del viaggio in Calabria.

Con Ilardo si erano visti ancora in altre occasioni per continuare le registrazioni, l'ultima delle quali la mattina del giorno dieci maggio. Si erano congedati con l'idea di rivedersi il 14 maggio a Roma, essendo previsto per il giorno successivo l'inizio del percorso collaborativo e l'ingresso nel programma di protezione. Quello stesso giorno Ilardo gli aveva consegnato della documentazione cartacea costituita da lettere che aveva scritto e ricevuto, tra le quali anche una lettera di Vaccaro Domenico e una di Bruno Carbonaro, appartenente alla "stidda" di area vittoriese (una lettera di intenti indirizzata al Tribunale di Catania con la quale il Carbonaro manifestava l'intenzione di pentirsi⁴).

Già molto tempo prima, peraltro, Ilardo gli aveva riferito che Simone Castello, uno dei messaggeri di Provenzano, lo aveva avvisato che sarebbe andato via per un certo tempo perché sapeva che Carbonaro aveva iniziato a collaborare con la giustizia e temeva un provvedimento restrittivo nei suoi confronti, aggiungendo che anche il suo nome era stato menzionato dal predetto Carbonaro, che però, errando, lo aveva indicato come componente del gruppo Nardo. Ilardo gli aveva detto che Simone Castello si nascondeva proprio in Bagheria, consegnandogli la lettera a riscontro della genuinità dell'indicazione fornita.

⁴ Nella lettera viene indicato anche Ilardo, erroneamente inserito nel clan di Lentini facente capo ai Nardo.

Durante i suoi ultimi giorni, Ilardo non aveva mai espresso preoccupazioni legate alla sua incolumità personale e si era anche recato a trovare Maria Stella Madonia ed altri esponenti di "cosa nostra" a Gela e a Caltanissetta.

Il Riccio, congedatosi dalla fonte, aveva poi pranzato insieme al capitano Damiano, che gli era apparso piuttosto allarmato perché riteneva che a Caltanissetta vi fosse stata una fuga di notizie sulla collaborazione di Ilardo. Mentre Damiano gli parlava delle sue preoccupazioni, Riccio aveva quindi attivato il registratore di nascosto. Damiano aveva proseguito riferendogli che da una visita con il colonnello Stella, comandante del nucleo investigativo del reparto operativo di Caltanissetta, aveva acquisito informazioni da un sostituto procuratore, il dottor Giordano, che confermavano che questi sapeva dell'esistenza di un nuovo collaboratore di giustizia. Mori, a tale notizia, non aveva secondo il Riccio replicato alcunché.

Quella stessa sera, appena rientrato a Genova, aveva appreso, dalla televisione, della morte di Ilardo. Aveva chiamato subito la moglie di Ilardo e, poi, il colonnello Mori per rimproverarlo della gestione a suo avviso negligente della vicenda. Gli stessi rimproveri aveva mosso a Mori e Subranni qualche tempo dopo, quando si era recato a Roma per incontrarli. Subranni, nella circostanza, aveva, a dire del teste, espresso commenti sarcastici (*"Eh, ti hanno ammazzato il confidente"*), consigliandogli di evitare di andare in Sicilia in futuro (*"Ti conviene non andare più in Sicilia per la tua tranquillità"*). Lo stesso Mori, ha aggiunto il Riccio, nella circostanza, aveva ammesso che riteneva che Ilardo fosse stato ucciso perché si voleva evitare che parlasse. Lui aveva replicato affermando di ritenere chiara la provenienza del crimine (*"...con tutto quello che era successo prima, da dove fosse venuta la causa scatenante, perché siamo stati sempre insieme, è strano che nel momento che io lo lascio, almeno dalle mie risultanze, nel momento che lo lascio... quante volte era andato le sere prima a casa o a Lentini o compagnia bella, sotto casa poi lo hanno ucciso, per me è sembrata, le ripeto è una mia opinione, una accelerazione di una vicenda che poi sicuramente, come ho detto al colonnello Mori, non era il solito collaboratore di giustizia secondo me, come ho detto prima temevano la portata con tutti quegli antefatti, ed allora si spiega secondo me, sempre per la mia valutazione, tutti gli interessi sulla collaborazione di Ilardo"*).

A quel punto, malgrado Mori si fosse mostrato contrario (*"Guarda, non fare il rapporto, perché sennò sarà la causa negativa nei tuoi confronti"*), ho detto: *"Guarda, io il rapporto lo faccio, non..."*), aveva provveduto a redigere l'informativa "Grande Oriente", riepilogativa delle indagini espletate e delle informazioni confidenziali ricevute da Ilardo, da inoltrare all'Autorità Giudiziaria così da lasciare traccia completa degli avvenimenti di quel biennio. A tal fine aveva utilizzato gli appunti annotati sulle sue agende e le relazioni di volta in volta redatte (in tutto diciannove relazioni, ha specificato il teste, delle quali aveva trattenuto la copia informatica fornitagli dal R.O.S. dopo il deposito). Il maggiore Obinu, per ordine del colonnello Mori, gli aveva chiesto di non inserire nella relazione ciò che riguardava il servizio effettuato presso il bivio di Mezzojuso, ma lui aveva deciso di inserire tutto.

Già a marzo del 1996 aveva peraltro depositato un "rapporto interno" indirizzato a Mori, poi fornito anche all'autorità giudiziaria di Palermo, nel quale aveva fatto riferimento a "Cono", id  affiliato di "cosa nostra" Palermitana che favoriva la latitanza a Mezzojuso di Provenzano (da identificarsi in Nicolò La Barbera). Sul servizio effettuato a Mezzojuso aveva, già in precedenza, inviato al Mori relazione, ma non era riuscito a sapere nulla degli esiti delle attività investigative che pensava stessero svolgendo. Anche allora gli era stato richiesto dal R.O.S. un rapporto

“asettico” sulla sua attività investigativa, ossia un rapporto che non facesse menzione dei rapporti di “cosa nostra” con alcuni esponenti politici e con il partito Forza Italia o dell’intreccio di interessi tra mafia, politica e affari, o delle ombre che aleggiavano sull’arresto di Riina o, ancora, del ruolo che aveva svolto Bruno Contrada, così come erano emersi dalle informazioni fornitegli dalla sua fonte (“... discorsi che faceva Ilardo ogni volta che si incontrava o con il senatore Sudano o con il senatore Grippaldi o con altri esponenti nell’ambito di affari... per esempio come la realizzazione di una discarica a Caltanissetta e lì incontrava il senatore Grippaldi, per cui parlavano di futuri impegni da parte di quella formazione politica a sostegno degli interessi di “cosa nostra” in cambio di un aiuto elettorale e di altri aspetti, ombre che aleggiavano nell’arresto di Riina, perché Ilardo mi fece comprendere che c’erano parecchie ombre intorno all’arresto di Riina che poi avrebbe spiegato e anche nei rapporti che Riina aveva con delle Istituzioni, con dei servizi segreti, in più anche nel rapporto ci cerniera che aveva Contrada che mi riferii, se non ricordo male, l’uomo dei misteri, di cui mi avrebbe anche dato per quello che era a sua conoscenza, che era l’anello di congiunzione tra le istituzioni deviate e “cosa nostra” e che definì l’uomo dei misteri, per cui io dovevo fare un rapporto dove c’erano semplicemente inseriti per famiglia, per paese i nomi degli affiliati, tralasciando il resto. Io ovviamente, non pensando mai che fosse il rapporto definitivo, perché non sapevo quello che poi sarebbe successo nel maggio, io nel marzo cercai di inserire un po’ di tutto in modo da lasciare una traccia della...”).

L’informativa “Grande Oriente” era stata inoltrata all’autorità giudiziaria di Palermo, nonché a quelle di Caltanissetta, Catania, Messina e Genova.

In essa non aveva inserito le informazioni relative a dell’Utri, per evitare problemi con i suoi colleghi del R.O.S., “visto i loro rapporti che erano ormai evidenti, e che poi ho rappresentato all’autorità giudiziaria di Firenze quando sono stato sentito dal dottor Nicolosi e da un altro magistrato che poi è morto, dal dottore Chelazzi che già conoscevo ai tempi del terrorismo per avere lavorato con lui”.

L’Ilardo – ha precisato il teste - non gli aveva mai rappresentato nulla che potesse far supporre un suo coinvolgimento nell’omicidio dell’avvocato Famà. La voce, poi rivelatasi infondata, di un presunto coinvolgimento dell’Ilardo nell’omicidio dell’Avvocato Famà gli era giunta dal colonnello Mori e dal Magg. Obinu ed era una notizia che i predetti avevano attinto a Catania, da fonti istituzionali. Lui era rimasto invece convinto della estraneità del medesimo a detta vicenda criminosa, della quale avevano discusso più volte.

Con riferimento alla fase in cui aveva gestito Ilardo quando si trovava ancora alla DIA, il testimone ha ricordato che era stato coadiuvato dagli Ispettori Arena Francesco e Ravidà Mario, ai quali non aveva comunicato l’identità della fonte. Sulla base delle indicazioni dell’Ilardo, la DIA era giunta all’identificazione di Quattroluni Aurelio, uno dei soggetti che, dopo l’arresto di Galea Eugenio⁵ e di Aiello Vincenzo⁶, reggeva all’epoca le fila del clan Santapaola⁷.

⁵ Galea era stato tratto in arresto il 13 gennaio ’95; resterà detenuto in carcere fino al 14 luglio 2004.

⁶ Aiello Vincenzo era stato tratto in arresto il 2.8.1994.

⁷ La figura del Quattroluni emergeva già dalle indagini svolte nel procedimento Orsa Maggiore, ma come semplice appartenente al gruppo di D’Emanuele Natale.

Il Riccio ha aggiunto di non avere avuto contatti telefonici con l'Ilardo attraverso utenze intestate all'Arma dei Carabinieri e che detti contatti avvenivano sulle utenze mobili di Ilardo (il teste ha precisato che, per cautela, Ilardo era solito utilizzare schede intestate a pensionati e non a sé stesso e che sovente le cambiava).

Quanto ai suoi rapporti con il R.O.S., il teste ha affermato che la sua diffidenza nei confronti del capitano Damiano e in generale del raggruppamento in cui operava era aumentata gradualmente, perché l'inerzia investigativa aveva cominciato ad apparirgli sospetta e perché gli si veniva chiesto di omettere dettagli dall'informativa.

Nel controesame, svoltosi all'udienza del 30 marzo 2015, il teste ha confermato di avere collaborato con il generale Dalla Chiesa per diverso tempo, anche per l'operazione antiterrorismo di via Fracchia, a Genova, nella quale, com'è noto, trovarono la morte quattro brigatisti, e che il suo referente era il Colonnello Bozzo.

Ha inoltre riferito che, nella perquisizione domiciliare che aveva subito nel '97 (Riccio fu tratto in arresto dal R.O.S. di Roma il 7 giugno 1997 nell'ambito di un'indagine dell'Autorità giudiziaria di Genova), i militari del R.O.S. avevano insistentemente cercato le agende sulle quali aveva annotato tutte le sue indagini siciliane; agende che aveva consegnato a sua moglie e ad un notaio affinché, a loro volta, le consegnassero all'Autorità Giudiziaria di Catania, nello specifico al dottor Marino che stava svolgendo indagini su Quattroluni Aurelio.

Anche sua moglie era stata oggetto di pesanti pressioni affinché consegnasse i documenti sulla Sicilia, che, ha affermato, non avevano nessuna attinenza ai fatti per i quali era allora imputato (traspare dalle dichiarazioni del Riccio l'idea che l'interesse sulle agende siciliane nascondesse finalità poco chiare. Il verbale di interrogatorio acquisito conferma, sotto un profilo oggettivo, tale interesse, anche se, com'è ovvio, non conoscendo questa Corte gli elementi a carico del Riccio, non può esprimersi alcuna valutazione al riguardo).

Era stato inoltre indagato per calunnia a Catania, ma il procedimento era stato archiviato (come ha confermato il P.M. nel corso della discussione).

Il teste ha anche riferito di avere avuto un incontro con l'Avv. Taormina, il quale, in quel periodo suo legale di fiducia, lo aveva sollecitato a rendere dichiarazioni in favore di Dell'Utri, all'epoca imputato per concorso esterno in associazione mafiosa (l'incontro – ha precisato il teste – era avvenuto presso lo studio del Taormina, alla presenza dello stesso Dell'Utri e di un ufficiale dell'Arma, il ten. Canale).

Tale sollecitazione non era stata da lui accolta e, anzi, proprio in seguito ad essa, aveva scritto all'A.G. di Palermo per chiedere di essere sentito sulla posizione di Dell'Utri, alla quale non aveva fatto cenno nel "rapporto" Grande Oriente poiché i suoi superiori gli avevano chiesto di omettere tali riferimenti e lui aveva preferito evitare problemi all'interno del raggruppamento. Sulle informazioni che Ilardo gli aveva fornito su Dell'Utri – ha precisato il Riccio – aveva comunque, già prima di quel momento riferito all'A.G. di Firenze.

Il Riccio ha aggiunto che Ilardo, nel riferirgli delle ipotesi che venivano formulate in ordine all'attentato a Giovanni Falcone e alla sua scorta, aveva adombrato anche quella di un coinvolgimento, con il ruolo di mandante, di Claudio Martelli; così come si riteneva, in "cosa nostra", che la morte di Borsellino provenisse da ambiti esterni a quello mafioso, che avevano compreso che il magistrato stava andando avanti nelle indagini e che potesse giungere ad individuare i responsabili della morte di Falcone. Lo stesso, inoltre, in relazione ad alcune vicende

delittuose (l'omicidio del piccolo Claudio Domino, l'uccisione dell'agente Agostino e della moglie, l'uccisione dell'agente Emanuele Piazza) gli aveva rivelato che vi era stato un coinvolgimento dei servizi segreti e, in particolare, di "faccia da mostro", personaggio alto e magro, "con una voglia o una o cosa sul viso, che lo rendeva... che lo sfigurava, che lo rendeva diciamo "faccia da mostro" (faccia da mostro è soprannome che, com'è noto, è stato ritenuto che designasse l'ex poliziotto Giovanni Aiello).

Il teste ha poi ribadito, ancora rispondendo a specifiche domande dei difensori, che Ilardo, benché all'epoca fosse ormai estraneo all'ambiente della destra eversiva collegata a logge massoniche, alle consorzierie mafiose e alle istituzioni deviate, ne aveva fatto parte, tramite Chisena e Luigi Savona, negli anni '70, nel periodo della c.d. strategia della tensione; ne conosceva quindi le dinamiche interne e riteneva che in quell'ambito andassero ricercati i mandanti esterni delle stragi del '93, sebbene "con interpreti diversi, data la decorrenza del tempo" ("...lui mi spiegò che già negli anni '73, '74, fino agli anni '80 c'era un contesto che aveva posto in essere una serie di attentati nei confronti dello Stato, i cui mandanti era un contesto composto da istituzioni deviate, pezzi della massoneria, dei servizi segreti e della destra extraparlamentare, questo stesso sistema aveva operato anche in essere negli attentati del '93, con diversi operatori, per cui... siccome lui aveva fatto parte di quel primo sistema, ne aveva conosciute le modalità operative grazie ai suoi incontri che aveva avuto con il Chisena e con il Savona Luigi, mi spiega chi era appunto il Savona Luigi e che era stato l'ambasciatore della massoneria nei confronti di "cosa nostra", tanto è vero che... se non ricordo male, nel 1978 il Savona Luigi era sceso anche a Catania, pernottando nell'albergo qui di fronte al palazzo, questo qui di fronte al Tribunale, avevano avuto incontri con personaggi della mafia catanese, che insieme a loro erano andati... con il Ghisena, il Savona, questi personaggi di "cosa nostra" catanesi, erano andati a Palermo per decretare l'ingresso di "cosa nostra" in massoneria. In questo viaggio doveva... in questa missione doveva andare anche Ilardo, ma siccome non gli interessava assolutamente questa vicenda, non vi partecipò, so che andarono il Calderone, andarono... come ho riferito poi anche nei rapporti, andarono altri personaggi, per cui questo mi dice Ilardo di allora, dice "guarda, la massoneria già nel 1978, dal '74 al '78 ha avuto un ruolo importante, tanto è vero che anche poi il Savona Luigi si attiva anche in un processo a Trapani per favorire alcuni mafiosi, per fargli ottenere delle miti condanne", c'è anche un rapporto che ho allegato io, che sono riuscito a recuperare. Per cui mi spiega appunto che la massoneria poteva essere molto utile, perché poteva essere un ulteriore collante tra queste istituzioni deviate e "cosa nostra", in un grande progetto che poteva favorire sia quella politica deviata e sia quella imprenditoriale, quel rilancio utile di affaristico che poteva portare notevoli tornaconti a "cosa nostra". Questo stesso sistema nel '93 aveva posto in essere la medesima strategia, perché le bombe non dovevano altro che diciamo stimolare in maniera pesante questo contatto con lo Stato per avviare, per riportare avanti questa trattativa che c'è da tempo, perché non è che è nata con queste bombe, è in corso da tempo, si è rinnovata... "). La sua fonte informativa gli aveva altresì spiegato, avendo vissuto in prima persona le dinamiche di quel periodo, costato la vita al giudice Vittorio Occorsio, che in esse si inserivano i sequestri di persona, necessari per poter poi finanziare le ulteriori attività delle associazioni criminali. Ilardo riteneva inoltre, avendo operato con i primi artificieri di "cosa nostra" (il teste ha fatto riferimento a tali Balsamo e Turro, personaggio, quest'ultimo, che, secondo la sua fonte, era legato al Chisena e che aveva preparato il congegno per uccidere Calderone: v. sul punto anche le trascrizioni delle

dichiarazioni dell'Ilardo, laddove lo stesso descriveva le figure del Chisena e del Turro), che, esaminando il dispositivo che era stato recuperato dopo l' attentato a Giovanni Falcone, avrebbe potuto capire chi lo avesse preparato, indicando Rampulla quale possibile artificiere della strage, nella quale diceva di non essere stato coinvolto.

Ha inoltre puntualizzato il teste che le lettere anonime che accusavano Ilardo di mire espansionistiche, e che gli erano state consegnate dal capitano Damiano e dallo stesso Ilardo, erano state recapitate poco dopo l'incontro di Mezzojuso, verso la fine del '95; sequenza temporale che gli era apparsa piuttosto singolare, soprattutto quando, a seguito di tali fatti, gli era stata prospettata la possibilità di far dare Ilardo, anche se in senso atecnico, alla "latitanza" ("*... Questo fatto me lo dice Ilardo successivamente, me ne dà conferma anche Ilardo, perché lo informa il direttore della banca che aveva subito già... che aveva avuto se non sbaglio analoga comunicazione ed anche perché stavano svolgendo indagini anche in banca, anche un Carabiniere di Lentini che ne dà ulteriori conferma ad Ilardo, insieme a questo fatto nascono contemporaneamente anche le voci di Famà, per cui è un periodo che mi lascia... dico "Caspita! Io insisto per fare le indagini ed improvvisamente mi trovo con le lettere anonime su Ilardo, le voci di Famà su Ilardo", mi trovo un attimino anche un po' diciamo... poi mi chiedono di far diventare Ilardo latitante, per cui in quel periodo mi nascono... "*)

Ha poi ribadito, sempre su sollecitazione dei difensori (in particolare, dell'Avv. Antille), che, nel corso della sua collaborazione informale, Ilardo aveva detto che avrebbe riferito dell'uccisione dell'ex Presidente della Regione Siciliana Mattarella, dell'uccisione dell'ex sindaco di Palermo Insalaco, dell'uccisione di Pio La Torre, del fallito attentato dell'Addaura, nonché dell'uccisione dei due agenti Antonio Agostino ed Emanuele Piazza (con riferimento all'Agente Agostino, ha precisato, Ilardo gli aveva poi detto che era possibile che lo stesso operasse per conto del SISDE) e di quella del piccolo Claudio Domino, chiarendo che egli non aveva però mai fatto cenno ad un suo coinvolgimento in detti episodi delittuosi.

A domanda dell'Avv. Sinatra, il teste ha fornito ulteriori dettagli: in particolare, ha specificato che, secondo le informazioni date da Ilardo direttamente al De Gennaro, che si era recato a Pianosa per sentirlo già nel '93, gli attentati del '92 avevano avuto identica matrice di quelli del '93 .

Il teste ha inoltre specificato che De Gennaro era andato via dalla DIA nel '94, ribadendo che, fino a quel momento, lui aveva regolarmente riferito allo stesso delle confidenze ricevute da Ilardo. Aveva poi, già nell'estate del 1995, rappresentato a Mori le questioni concernenti i mandanti occulti delle stragi e aveva successivamente scoperto che nessuna delle sue relazioni era stata inoltrata all'Autorità Giudiziaria.

Il Riccio ha poi ribadito che, secondo Ilardo, che lo aveva appreso da Quattroluni e Scalia Orazio, anche a Catania, di riflesso alla spaccatura interna a "cosa nostra" palermitana tra la linea di Provenzano e la linea di Bagarella, cominciava a crearsi una situazione che vedeva Quattroluni Aurelio antagonista di La Rocca Francesco, di Santo Cono, e dei Cammarata; con una linea di demarcazione più sfumata poiché anche la parte antagonista finiva per seguire, in alcune circostanze, il La Rocca, personaggio di notevole peso all'interno dell'organizzazione criminale; che, sempre dall'Ilardo, aveva appreso che le redini del clan santapaola erano rette da una sorta di triumvirato, composto da Zuccaro Maurizio, parente di Santapaola (all'inizio impropriamente indicato come Nunzio; il teste ha comunque chiarito, nel prosieguo della deposizione, che di Zuccaro Nunzio, titolare di un banco del pesce nel mercato ittico di Catania, aveva parlato con

Ilardo per ragioni diverse, ossia per l'interessamento di Quattroluni a questioni concernenti tale attività commerciale essendo lo Zuccaro detenuto), Giuseppe ("Pippo") Mangion e Quattroluni Aurelio; che Ilardo aveva rapporti con Quattroluni Aurelio, che in quel momento, coadiuvato da Scalia Orazio, suo braccio destro, aveva "in mano tutto lui", perché, a differenza degli altri due, uno dei quali detenuto, l'altro latitante, poteva muoversi liberamente.

Ilardo non gli aveva, invece, mai detto che Bernardo Provenzano sapesse o sospettasse del suo ruolo di infiltrato. In caso contrario, sarebbe, peraltro, immediatamente intervenuto per tutelarne la vita; né gli aveva mai parlato di alcun furto avvenuto presso la sua abitazione.

Quanto al presunto coinvolgimento di Ilardo nell'omicidio Famà, il teste ha ribadito che i suoi superiori avevano appreso la notizia da fonti investigative che stavano lavorando in detta direzione. In riferimento alla morte della moglie di Nitto Santapaola, Ilardo gli aveva invece riferito che alla stessa era stato addebitato il fatto che avesse tentato di favorire il pentimento del marito. Da ciò era maturata, peraltro in ambito familiare, la determinazione di ucciderla. Anche questa informazione proveniva ad Ilardo dall'ambiente criminale catanese.

In sede di riesame, il teste ha poi ricordato che Ilardo gli aveva rappresentato, per averlo appreso da Quattroluni, un collegamento tra la vicenda Famà e l'omicidio della moglie del Santapaola. Il suo informatore gli aveva inoltre parlato di incomprensioni con Santoro Giovanna, moglie di Madonia Giuseppe, sorte per l'omicidio, avvenuto verso la fine del '95, di Maurizio Morreale, uomo di fiducia dei Rinzivillo su Gela⁸. La Santoro, secondo quanto diceva Ilardo, poiché era creditrice di una somma di denaro nei confronti di Morreale, somma che riteneva di non potere più recuperare, lo accusava di non avere adeguatamente tutelato il predetto Morreale. Ilardo riteneva comunque che il dissidio fosse stato poi superato. Ha poi ribadito che Ilardo aveva incontrato gli Emmanuello durante la loro latitanza e che si era attivato anche affinché si giungesse al loro arresto, ma che i suoi colleghi del R.O.S. di Caltanissetta non erano riusciti a procedere alla loro cattura, precisando che gli Emmanuello si trovavano nelle campagne di Ciolino, vicino Caltanissetta.

Il testimone ha infine dichiarato che nel novembre del '97 era stato interrogato a Genova, e che, su insistenza dei magistrati che volevano la consegna delle sue agende siciliane, aveva loro consegnato una sola di dette agende. L'interrogatorio che si era svolto all'epoca davanti all'Autorità Giudiziaria di Genova aveva avuto ad oggetto le vicende inserite nell'agenda sui fatti siciliani.

A specifiche domande della Corte, il teste ha ribadito che il Castello, imprenditore di Bagheria, era il messaggero di Provenzano, specificando che aveva contatti direttamente con Tusa Antonino e, dopo l'arresto di quest'ultimo, con Ferro Salvatore o Greco, di Bagheria. I messaggi, per il tramite di Tusa Antonino, giungevano alla famiglia Madonia e quindi all'Ilardo.

Le dichiarazioni del Colonnello Antonio Damiano

Il Colonnello Damiano Antonio, negli anni 95/96 comandante della Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Caltanissetta, sentito ai sensi dell'art. 195 c.p.p. all'udienza del 24.4.2015, ha innanzitutto confermato che, alla fine del mese di ottobre del '95, aveva ricevuto incarico dalla sua linea gerarchica romana per un'attività di osservazione da svolgersi in territorio palermitano,

⁸ reggente della famiglia di Gela vicino ai Rinzivillo e in contrapposizione con gli Emmanuello, ucciso il 15.12.95: p. 149 della sentenza del Tribunale di Gela acquisita in atti; nell'informativa Grande Oriente si fa invece menzione del fatto che Ilardo avrebbe riferito al Riccio di avere garantito ai Rinzivillo l'incolumità di Morreale al momento dell'affiliazione in "cosa nostra" di Daniele Emmanuello: pp. 275 - 280.

precisamente al bivio di Mezzojuso, a seguito delle indicazioni che avrebbero dovuto essergli fornite, per l'occasione, dal colonnello Michele Riccio.

Nello specifico, ha riferito il teste, il Gen. Obinu gli aveva detto di recarsi presso l'area di servizio Gelso Bianco, a Catania, dove avrebbe incontrato il colonnello Riccio, invitandolo a mettersi a disposizione di quest'ultimo.

In quella circostanza, aveva conosciuto il Col. Riccio, il quale gli aveva fornito le indicazioni informative alla base dell'attività di osservazione che avrebbe dovuto fare l'indomani mattina presso il bivio di Mezzojuso, chiedendogli che il servizio venisse corredato da fotografie. Ciò – gli aveva spiegato – al fine di riscontrare un'informazione fiduciaria. Non gli aveva però rivelato l'identità della fonte fiduciaria, né quella dei personaggi che avrebbero dovuto essere oggetto dell'attività di osservazione.

Con un gruppo di militari aveva quindi eseguito una breve attività di sopralluogo a Mezzojuso – presso il bivio situato sullo scorrimento veloce che collega Palermo ad Agrigento - ed avevano individuato il punto in cui far sistemare due uomini della Sezione Anticrimine che avevano il compito di fotografare gli avvenimenti del bivio di Mezzojuso. Erano state inoltre “sistematate” delle pattuglie che avrebbero dovuto percorrere lo scorrimento veloce “a mo' di elastico tra il bivio che precedeva quello di Mezzojuso e il bivio successivo”. La scelta operativa di compiere unicamente un'attività di appostamento era stata concordata con il colonnello Riccio, che non aveva parlato dell'eventualità di dovere anche fare un intervento finalizzato alla cattura di qualcuno.

Il sopralluogo era stato eseguito insieme ai suoi uomini, ma non era presente Riccio, il quale, a dire del teste, non aveva presenziato neppure al servizio di osservazione.

Al termine dell'attività di osservazione, erano rientrati a Caltanissetta e aveva fatto sviluppare le fotografie che, quella stessa sera, aveva consegnato a Riccio, incontrato nella Piazza stesicoro di Catania.

Dell'attività di appostamento era stata redatta relazione di servizio, sottoscritta anche dal Riccio.

Non aveva successivamente avuto modo di svolgere altre attività di riscontro collegate all'attività di indagine fatta su Mezzojuso, ma ricordava, anche se non in termini di certezza, che alcuni giorni dopo aveva accompagnato Riccio a ripetere il percorso che la fonte aveva seguito.

L'identificazione dei soggetti che erano stati fotografati era avvenuta poi grazie alle dichiarazioni della fonte confidenziale. Erano infatti giunte due persone con due diverse automobili condotte da due diversi autisti. I due autisti con le due autovetture si erano spostati dal bivio di Mezzojuso e, percorrendo lo scorrimento veloce in direzione di Agrigento, si erano fermati in un'area di servizio Esso ed erano rimasti lì in attesa. Le due persone accompagnate – poi identificate in Ilardo e Vaccaro Lorenzo – erano invece rimaste in attesa al bivio di Mezzojuso.

Nel corso del servizio di osservazione, erano state rilevate le targhe dei due mezzi, un fuoristrada sul quale viaggiava Ilardo e un'utilitaria intestata a tale Carrubba di Campofranco, noto come uomo vicino a Vaccaro Lorenzo. Trovava quindi riscontro, sul punto, l'indicazione di Ilardo.

Ilardo e Vaccaro erano stati prelevati da un altro soggetto, giunto a bordo di una Ford Escort, che Ilardo aveva indicato in Napoli Giovanni.

All'indomani dell'attività investigativa svolta al bivio di Mezzojuso, aveva accompagnato Riccio a Palermo, ove doveva recarsi a riferire all'Autorità palermitana, segnatamente al dott. Pignatone, ma lo aveva atteso atteso all'esterno del Palazzo di giustizia. Non sapeva quindi in che termini avesse riferito sugli accadimenti.

Verso la fine del '95, Riccio gli aveva svelato l'identità della sua fonte fiduciaria e, poco tempo prima dell'incontro del 2 maggio a Roma, gli aveva altresì rivelato che c'era la possibilità che Ilardo intraprendesse un percorso di collaborazione con la giustizia. Tale intento collaborativo avrebbe dovuto essere formalizzato proprio nell'incontro del 2 maggio, cosa che poi non era avvenuta. Riccio aveva comunque avuto l'incarico di iniziare a sentire Ilardo e a registrarne le dichiarazioni per potere poi descrivere il suo raggio di collaborazione e si era quindi dotato di un registratore, messo a disposizione dalla Procura di Caltanissetta. Il teste aveva invece proceduto alla trascrizione dei colloqui " *quasi in tempo reale*".

Il Damiano ha precisato che aveva incontrato Ilardo in una sola occasione, tra marzo ed aprile del '96. Lo stesso, ~~stava~~^{MA} infatti aveva fornito delle indicazioni per la cattura dei fratelli Emmanuello, all'epoca latitanti, che, a breve, avrebbe dovuto incontrare in una zona di campagna tra il territorio di Santa Caterina Vallermosa e Vallelunga. Erano quindi andati, una sera, con Riccio e con lo stesso Ilardo, a fare un sopralluogo per conoscere l'area operativa sulla quale poi ci sarebbe stato l'incontro.

L'attività di sopralluogo – ha proseguito il teste – non aveva consentito di individuare con precisione l'area ("*poiché aveva piovuto tanto il fuoristrada che prendemmo ad un certo punto nelle strade di campagna si fermò, si impantanò e dovettemo fare tutto un percorso notturno a piedi che in realtà non è che ci consentì di individuare perfettamente l'area, comunque, insomma l'attività di sopralluogo la realizzammo in ogni caso*"). L'incontro però, in vista del quale avevano predisposto un servizio investigativo, "*o saltò o non si realizzò più, comunque di fatto non realizzammo la cattura dei due latitanti*".

Il teste ha precisato che il dottor Pignatone era a conoscenza della collaborazione di Ilardo e che, all'interno del R.O.S., ne erano certamente a conoscenza il colonnello Obinu e il colonnello Mori. Riteneva poi che il Gen. Subranni, in quanto loro diretto superiore gerarchico, dovesse necessariamente esserne a conoscenza.

Quanto al personale del R.O.S. di Caltanissetta, che lui dirigeva, nessuno sapeva dell'identità di Ilardo ("*Diciamo che col passare del tempo e con la vicinanza di Riccio, perché la mia Sezione sostanzialmente forniva tutto quello che occorreva a Riccio sotto il profilo logistico e quindi Riccio spesso era su Caltanissetta, è chiaro che si poteva sapere che c'era un'attività con una fonte fiduciaria, con un confidente, ma non l'identità del confidente*"). C'era però stata un'occasione, che non riusciva a collocare nel tempo in modo esatto, in cui il suo ufficio aveva notificato un atto giudiziario destinato ad Ilardo a Gela, presso la sorella di Giuseppe Madonia, e non era in grado di ricordare se i suoi uomini avessero, nella circostanza, precisato che l'atto notificato "*serviva per la gestione del rapporto fiduciario con Ilardo oppure no*"; né era in grado di dire se i familiari che avevano ricevuto l'atto "*autonomamente l'avessero capito*". Si trattava, forse, di un'elezione di domicilio per un procedimento di differimento dell'esecuzione di una pena, pendente dinanzi all'ufficio di sorveglianza di Caltanissetta. Era stato Riccio a seguire tale procedimento, affinché un'ulteriore carcerazione non interrompesse i contatti fiduciari. Ne avevano insieme parlato con il Procuratore capo di Caltanissetta, Tinebra, e, successivamente, lo stesso Damiano ne aveva parlato con il magistrato di sorveglianza, al quale, forse lo stesso Tinebra, aveva già prospettato la necessità effettiva che rendeva necessario il provvedimento di differimento.

Quanto alla registrazione, da parte del Riccio, delle conversazioni tra loro intercorse durante l'incontro che avevano avuto il 10 maggio '96, il teste ha riferito di averne avuto conoscenza solo

allorché era stato citato in un processo celebratosi a Palermo. In ogni caso, nel colloquio registrato (del quale è stata acquisita la trascrizione) si era limitato al racconto di un episodio che aveva destato in lui attenzione, ma non particolare allarme: il giorno in cui si era fatto l'incontro a Roma tra Ilardo e le due Procure di Caltanissetta e Palermo, il Col. La Stella, allora Comandante provinciale dei Carabinieri di Caltanissetta, si era recato a salutare il Procuratore Tinebra, e, non avendolo trovato, era passato nella stanza del procuratore aggiunto, dott. Giordano. Nel salutarlo gli aveva chiesto dove fosse il Tinebra e il Giordano aveva fatto riferimento all'audizione di un nuovo collaboratore di giustizia. Il La Stella, che non sapeva nulla della vicenda Ilardo, ne aveva parlato con altro collega (il capitano Tersigni), che pure ignorava la vicenda, e, quindi, aveva chiesto notizie a lui, che aveva finto di essere a sua volta all'oscuro di tutto. Dell'accaduto il teste aveva informato Riccio solo affinché, attraverso canali gerarchici, si facesse presente a Tinebra che era inopportuna la divulgazione prematura di siffatte notizie (il testo della conversazione registrata appare sostanzialmente conforme a quanto esposto dal testimone, emergendone che la preoccupazione del Damiano era verosimilmente dettata da rivalità con altre forze di polizia).

Ha precisato il teste che era, comunque, da escludere che al capitano Tersigni fosse stata resa nota l'identità della fonte e che il rinvio dell'ufficializzazione ad altra data "*non era una cosa preventivata*"; quindi non poteva neanche dirsi che la diffusione della notizia in ambienti giudiziari e di polizia giudiziaria fosse realmente prematura.

Non ricordava, invece, o non gli erano state riferite, le ragioni per le quali Ilardo, nel corso della settimana che aveva preceduto l'omicidio, si era recato in Calabria con il Riccio per incontrare l'Avvocato Minniti.

Il Riccio gli aveva detto dei notevoli risultati operativi che, con la collaborazione dell'Ilardo, e le indagini che ne erano scaturite, erano stati in precedenza raggiunti attraverso la DIA di Catania e la DIA di Palermo, e della cattura di Tusa Lucio, Aiello Vincenzo, Fragapane Salvatore e Vaccaro Domenico, all'epoca latitanti.

Il teste ha proseguito affermando che le prime analisi, dopo la morte di Ilardo, avevano riguardato eventuali loro errori nella gestione della fonte. Al riguardo, ha precisato che, in particolare, la loro attenzione si era focalizzata sul furto, realizzato nella primavera del '96, di un'autovettura di servizio che utilizzava il Riccio. L'autovettura era stata rubata a Catania e poteva essere agevole ricondurla all'Arma dei Carabinieri perché da essa non avevano smontato dei cavi interni necessari per l'alimentazione di un dispositivo all'epoca in uso a tale Arma.

La redazione dell'informativa giudiziaria convenzionalmente denominata Grande Oriente era stata successiva alla morte di Ilardo. L'atto, che era stato depositato presso le Procure di Palermo, Caltanissetta, Catania e Genova, conteneva tutte le informazioni confidenziali che Ilardo aveva dato a Riccio, mentre una parte, di peso rilevante, era costituita dall'analisi della corrispondenza intercorsa tra Ilardo e Provenzano.

Sulla base di detta informativa, e dell'esame delle lettere (in relazione sia ai nominativi che venivano citati che ai "*postini*"; ha precisato il teste Damiano "*che questa modalità di comunicazione era disvelata per la prima volta*") era stata impostata un'attività investigativa successiva, chiamata convenzionalmente Grande Oriente 2, che era culminata con un'operazione congiunta della Procura di Caltanissetta, della Procura di Palermo e della Procura di Catania. Per quanto riguarda Caltanissetta, si era, in particolare, giunti all'arresto di diversi parenti di Piddu Madonia ritenuti partecipi dell'organizzazione criminale: la moglie, la sorella, il cognato e il nipote

(figlio della suddetta sorella) di Madonia, Tusa Lucio, due cugini del Madonia, gli Alaimo, che vivevano a Gela, oltre al messaggero nisseno dei biglietti per Provenzano che era Barbieri Carmelo, poi divenuto collaboratore di giustizia.

Nell'ambito dell'attività investigativa, erano state anche disposte ed eseguite operazioni di intercettazione : in particolare, le ambientali sulla macchina di Barbieri Carmelo si erano rivelate utili per trovare degli elementi di colpevolezza su quello che era ritenuto il vertice della famiglia mafiosa di quel periodo. Barbieri Carmelo era un maestro di scuola che già Ilardo aveva indicato come un soggetto a cui lui affidava la trasmissione dei biglietti per Provenzano ed era particolarmente vicino a Lombardo, marito di Maria Stella Madonia. Nell'ambito della medesima attività investigativa erano stati sviluppati anche i tabulati delle utenze che aveva in uso l'Ilardo.

In controesame, su domanda della difesa (Avv. Antille), il teste ha precisato che non sapeva se c'erano famiglie palermitane entrate in contrasto con Ilardo per questioni connesse alla spartizione di somme. Risultava però, dalla corrispondenza con Provenzano che avevano esaminato per la redazione del rapporto Grande Oriente, che erano sorti problemi connessi "*ad una messa a posto*" delle acciaierie Megara di Catania e che, in particolare, i "*catanesi*" si lamentavano di non aver ricevuto la loro parte ed accusavano un membro della famiglia di Madonia, Tusa Francesco, fratello di Tusa Lucio, di essersene indebitamente appropriato. Dallo scambio di lettere tra Ilardo e Provenzano, si evinceva che vi era stato un incontro tra Provenzano e il fratello del suocero di Tusa Francesco (Greco Nicolò, poichè Tusa Francesco era sposato con Greco Sabina, figlia di Leonardo Greco, uomo d'onore di Bagheria in quel periodo detenuto in carcere)⁸. Greco Nicolò era stato infatti, all'indomani della morte di Ilardo, oggetto di attività investigative della Sezione Anticrimine di Palermo; attività che erano culminate nel suo arresto.

Il teste ha inoltre affermato:

di non avere ricordo del presunto furto di preziosi subito da Ilardo in casa propria, del quale non era forse mai stato informato;

che non ricordava se Riccio gli avesse o meno riferito di avere accompagnato Ilardo in Calabria;

che la Punto del colonnello Riccio, allorchè era stata rubata, conteneva "*una cavetteria che serviva a far funzionare le radio di servizio che normalmente sono montate sulle autovetture di servizio*", ma che non gli risultava, invece, che ci fossero a bordo anche telefonini clonati;

che non vi era alcun elemento specifico, in ogni caso, che facesse ipotizzare un rischio concreto per la vita o l'incolumità personale di Ilardo;

che la ragione per la quale aveva manifestato al Riccio disappunto per la diffusione della notizia della imminente collaborazione dello stesso con la giustizia andava ricercata, più in generale, nel mancato rispetto dei protocolli di sicurezza che imponevano una maggiore riservatezza.

Il primo rapporto Grande Oriente (datato 30.7.96), ha poi spiegato il Damiano, era costituito da una parte iniziale, nella quale veniva riassunto quello che già Riccio aveva riferito all'Autorità Giudiziaria di Palermo con note e protocolli DIA, e da una seconda parte che invece concerneva il periodo in cui Riccio era stato in servizio al R.O.S. e che riportava le informazioni confidenziali che Ilardo aveva reso al Riccio e le lettere che gli aveva consegnato.

⁸ : v. lettera n. 2 del verbale di acquisizione del 10 maggio 1996, a firma del Riccio, contenente la risposta di Provenzano a quella fattagli recapitare da Ilardo nel luglio 2004, dalla quale sembrerebbe potersi concludere, peraltro, che Tusa Francesco – "*F*"- si era costituito proprio in ragione di dette accuse: "*io questo lo avevo mandato ha dire ha F. ma quando ci è arrivato il scritto lui aveva già fatto quello che è dove si trova*"

Non ricordava – ha proseguito il teste sempre rispondendo a specifiche domande delle difese - che il Riccio gli avesse mai parlato del ruolo di alcuni agenti dei servizi segreti in accadimenti connessi a “cosa nostra” o dell’ agente denominato “faccia di mostro”; né gli aveva mai detto, infine, di avere appreso da Ilardo che mandante dell’omicidio di Giovanni Falcone fosse l’onorevole Claudio Martelli.

A specifica domanda della difesa (Avv. Rao) il teste ha poi ribadito che della corrispondenza tra Ilardo e Provenzano era venuto a conoscenza solo durante la redazione dell’informativa. Era invece venuto subito a conoscenza dei fatti che Ilardo riferiva e che Riccio registrava perché era lui a trascrivere le dichiarazioni.

Non aveva mai percepito diffidenza del Riccio nei suoi confronti e non sapeva quindi spiegarsi perché avesse registrato la loro conversazione.

Che Ilardo dovesse, alla fine del suo percorso di confidente, diventare collaboratore di giustizia era, in ogni caso, lo scopo perseguito dal Riccio e, quando questa possibilità aveva iniziato a divenire concreta, Riccio gliene aveva parlato. Comunque ciò era avvenuto a ridosso del 2 maggio '96. Ciò era forse accaduto quando l'intento collaborativo della fonte era stato comunicato al Procuratore Tinebra, a Caltanissetta.

Le dichiarazioni dell'ispettore Mario Ravidà.

L'Ispettore Mario Ravidà, in pensione dal settembre 2011 e, negli anni 95-96 in servizio alla Direzione Investigativa Antimafia di Catania, sentito all'udienza del 12 giugno 2015, ha riferito dell'attività di ricerca di latitanti di “cosa nostra” che, a partire dal '94, la direzione alla quale apparteneva aveva svolto in collaborazione con il colonnello Michele Riccio, all'epoca dirigente della Dia di Genova. Il teste ha fatto, in particolare, riferimento all'arresto di Aiello Vincenzo e di altri due importanti uomini d'onore, ossia Tusa Lucio e Fracapane Salvatore.

Riccio – ha proseguito l'Ispe. Ravidà - aveva anche fornito alla DIA di Catania gli elementi utili all'individuazione del Quattroluni Aurelio quale nuovo reggente di “cosa nostra” catanese (“Lui ci disse che lavorava alle poste di Catania, e che aveva avuto una condanna per un favoreggiamento per associazione mafiosa. E quindi fu facile poi identificarlo con queste indicazioni che ci fornì”). Ne era scaturita un'indagine culminata, negli anni '96- 97, nell'operazione denominata convenzionalmente “chiaraluce”, con l'arresto di numerosi appartenenti alla famiglia Santapaola.

Era noto, nell'ufficio, che il colonnello Riccio aveva un informatore, ma non se ne conosceva l'identità. In una circostanza, poco tempo prima dell'uccisione dell'Ilardo, egli (il Riccio) aveva comunque rivelato che il suo confidente apparteneva alla famiglia di Caltanissetta, che era parente di Tusa o Madonia e che aveva finito di scontare 15 anni di pena detentiva, per cui avevano capito chi fosse.

La collaborazione con il colonnello Riccio si era interrotta nel momento in cui questi era rientrato nell'Arma dei Carabinieri, ma i loro rapporti erano proseguiti su un piano personale. Dell'episodio di Mezzojuso il Riccio aveva comunque parlato a lui e ad un suo collega, l'isp. Arena, qualche giorno dopo la morte dell'Ilardo. In quella circostanza, Riccio aveva anche confidato loro di non avere avuto supporto dai suoi superiori, che non gli avevano fornito né un Gps da mettere sotto la macchina dell'Ilardo per localizzare il covo di Provenzano né mezzi e uomini adeguati all'intervento. Aveva, quindi, espresso perplessità su tanta timidezza investigativa, che non sapeva spiegarsi, e aveva detto loro che successivamente Ilardo era stato convinto a una collaborazione con

le istituzioni e che c'era già stato l' incontro a Roma con i vertici delle Procure di Palermo e Caltanissetta.

Ad un certo punto, dopo la morte di Ilardo, erano stati avvertiti dall' allora dirigente della DIA di Roma, dott. Tuccio Pappalardo (il teste, a domanda della Corte, ha precisato che la diffida del dottor Pappalardo, che era già stata oggetto di testimonianza alla Procura della Repubblica di Palermo *“per altra situazione”*, non era loro pervenuta per via gerarchica, ma in modo informale: *“perché prese me e Arena e ci chiuse in una stanza dell'aula bunker di Bicocca”*), del fatto che Riccio *“...era una persona pericolosa”*, responsabile dell'omicidio di quattro terroristi colti nel sonno nel loro covo. Il Dirigente aveva anche detto che c'era l'alta probabilità che Riccio venisse arrestato per traffico di sostanze stupefacenti, *“e che in realtà Riccio non sarebbe mai arrivato all'arresto di Provenzano perché si era approfittato dello Stato, perché si era preso un sacco di soldi per quanto riguarda l'arresto dei latitanti che poco fa ho accennato”*. Nella circostanza, li aveva diffidati dal frequentarlo. Lui e Arena avevano inutilmente tentato di opporre argomentazioni in senso contrario (*“... e abbiamo fornito degli elementi per poter dire che effettivamente era arrivato al poter catturare Provenzano, perché già era successo il fatto di Mezzojuso, quando praticamente non fu attuata nessuna iniziativa per la cattura di Provenzano, e che ci stava fornendo le notizie che ci stavano consentendo di portare avanti l'operazione Chiaraluca, e che in realtà i quattro terroristi non erano stati uccisi nel sonno, avevano sparato per primi e avevano ferito un carabiniere alla testa”*). Arena, ha precisato il teste in controesame, era stato addirittura successivamente chiamato a Roma da *“Pippo”* Micalizzio, *“il numero due della Dia”*, che lo aveva minacciato di estrometterlo dall'ufficio se avesse continuato ad avere relazioni con Riccio. L'ordine era stato però disatteso, poiché Riccio era importante per le notizie che riusciva a fornire con riferimento all'indagine Chiaraluca.

Non risultava al teste che il loro ufficio, nelle prime fasi investigative, avesse svolto attività sull'omicidio in danno dell'Ilardo; né egli era stato, a suo tempo, e malgrado i rapporti avuti con Riccio, messo a conoscenza dell'appunto investigativo mostratogli dal P.M., datato 11 maggio 1996 e a firma del dottore Gammino, allora caposettore, nell'ambito del quale venivano fatte alcune ipotesi in ordine alla possibile matrice del delitto (appunto acquisito in atti).

Rilevanti sono state altresì le dichiarazioni testimoniali del Ravidà in ordine alla gestione dello Sturiale quale fonte informativa e alle notizie che aveva da lui appreso e sulle quali aveva riferito ai suoi superiori con le relazioni acquisite in atti.

Il rapporto di collaborazione confidenziale con lo Sturiale – ha spiegato il teste - era nato a seguito di un' attività di indagine chiamata Zefiro, culminata nell'arresto di diversi appartenenti alla famiglia Santapaola, e si era poi protratto per dieci anni circa, fino quasi al pensionamento del teste. Sturiale, nel tempo, gli aveva fornito una serie di notizie sulla famiglia Santapaola, sulle quali il teste aveva regolarmente redatto relazioni di servizio dirette al suo ufficio.

Le prime indicazioni fornitegli dallo Sturiale avevano riguardato proprio l'omicidio Ilardo e su esse aveva relazionato al suo ufficio con l' annotazione di servizio del 15 gennaio 2001. Sturiale, che abitava vicino all'Ilardo, gli aveva infatti rivelato di essere stato testimone oculare dell'omicidio, indicandone gli autori in alcuni appartenenti alla squadra di Maurizio Zuccaro, ossia La Causa Santo, Signorino Maurizio, Cocimano Benedetto e Giuffrida Pietro, e specificando che gli stessi avevano usato due moto e una autovettura Ford Escort di colore bianco, con targa non appartenente

alla provincia di Catania, e che avevano anche effettuato precedenti appostamenti sul luogo. Nulla aveva invece riferito con riferimento ai mandanti.

Il suo dirigente di settore, dott. Luigi Di Maio, aveva portato a conoscenza dell'informazione l'allora dirigente dell'ufficio, Dottoressa Monterosso, ma per otto mesi, sebbene avesse premuto per uno sviluppo dell'attività investigativa, non aveva avuto alcun incarico in tal senso. Successivamente, la relazione era stata inoltrata all'autorità giudiziaria, ma non avevano ricevuto deleghe di indagine.

Il teste ha poi spiegato chi fosse Sturiale, soggetto all'epoca inserito nella famiglia Santapaola⁹, e ha aggiunto che, sulla base delle indicazioni dello stesso, la DIA aveva svolto un'attività di polizia giudiziaria che era stata denominata Pietra Dorata.

In controesame, a domanda dell'Avv. Centorbi, il teste ha nuovamente spiegato come fosse nato il rapporto di collaborazione con lo Sturiale; ha chiarito che Sturiale era transitato nel clan Cappello all'incirca nel 2006, per contrasti interni alla famiglia Santapaola (i contrasti con il clan santapaola erano, per quanto risultava al teste, nei confronti di tale "Salaru"; lo Sturiale gli aveva riferito di essere stato addirittura minacciato di morte), e, successivamente, nel clan Laudani; ha specificato, infine, che malgrado i passaggi ad altri clan, il rapporto fiduciario era stato mantenuto nel tempo.

A domanda dell'Avv. Rapisarda, il teste ha poi precisato che quanto relazionato il 15.1.2001 era stato da lui appreso il giorno prima o nella stessa data. Di ciò era assolutamente sicuro, perché, per prassi, procedeva all'immediata stesura delle relazioni. Ha inoltre specificato che lo Sturiale si era detto certo che La Causa Santo appartenesse, in quel periodo, alla squadra di Zuccaro Maurizio, aggiungendo che, per quel che gli risultava, si avevano delle difficoltà a comprendere il ruolo di Maurizio Zuccaro, il quale beneficiava sempre di arresti domiciliari, asseritamente per ragioni di salute; si pensava quindi che anche lui potesse avere rapporti di collaborazione con le FF.OO. Aveva anche appreso che, come conseguenza dei sospetti che aleggiavano sulla sua figura, Zuccaro non aveva buoni rapporti con Quattroluni, e che a quest'ultimo era stato dato, in un primo momento, l'incarico di uccidere Ilardo.

Sturiale, inoltre, gli aveva riferito che alcuni soggetti, non appartenenti all'ambiente mafioso, e vicini invece ad ambienti istituzionali, avevano tentato di uccidere la moglie di Zuccaro e che il piano era stato sventato da Cocimano. Di questa vicenda erano stati messi immediatamente a conoscenza il suo dirigente dell'epoca e il dottore Bertone, della Procura di Catania. A domanda dell'Avv. Centorbi, il teste ha poi precisato di avere appreso del fallito tentativo di uccidere la moglie di Zuccaro intorno al 7 marzo 2006.

⁹ " La fonte si inquadra all'interno della famiglia Santapaola, e vicino ai parenti di Santapaola. Cioè, nel senso, era molto vicino a Salvatore Santapaola, germano di Nitto Santapaola, e al figlio di esso, Enzo Santapaola, con cui avevano delle frequentazioni all'epoca giornaliera, e poi era stato anche in passato incaricato dalla famiglia Santapaola ad assumere la dirigenza di alcuni supermercati, la responsabilità, quindi da un punto di vista di responsabilità all'interno della famiglia parentale che era alta. Poi nelle successive, almeno da quello che mi ha raccontato Sturiale nel tempo, nel successivo periodo Sturiale ha avuto dei contrasti con la famiglia Santapaola, e proprio penso con parenti del Maurizio Zuccaro, proprio con lui. Pubblico Ministero - Lei ricorda questi contrasti secondo lo Sturiale a cosa erano addebitati? Testimone, Ravidà M. - Con un parente che veniva chiamato "u salaru", per una questione di un appartamento venduto e soldi non dati, in questo senso, un appartamento che apparteneva a Sturiale, penso, o all'altro. Pubblico Ministero - Sempre per completare questo inquadramento, lei ha detto che sostanzialmente lo Sturiale ha mantenuto questo rapporto di confidenza con lei fino quasi a quando lei è andato in pensione. Testimone, Ravidà M. - Sì, ha cambiato diverse formazioni mafiose, è passato prima ai Laudani, e mi continuava a fornire notizie per quanto riguarda la famiglia Laudani. Anzi, prima dei Laudani i Cappello, poi i Laudani, e basta penso."

Sturiale – ha altresì spiegato il teste su sollecitazione dell'Avv. Sinatra- gli aveva sempre riferito che Maurizio Zuccaro, nell'ambito del clan cui apparteneva, godeva di autonomia e che, anche per questo, non era ben visto dai suoi sodali.

Utilizzabilità delle dichiarazioni di Michele Riccio nella parte in cui ha riferito circostanze che aveva appreso dall'Ilardo.

Ritiene la Corte che le dichiarazioni del teste Riccio siano utilizzabili. Trattasi, invero, di ipotesi esclusa dall'area di applicazione del divieto probatorio di cui all'art.203 c.p.p. , che presuppone la mancata rivelazione, in sede processuale, da parte di teste appartenente alla p.g., dell'identità dell'informatore, non sottoposto ad esame nel corso del dibattimento; ipotesi che, secondo orientamento espresso dalla giurisprudenza costituzionale con ordinanza n. 193/2006, fuoriesce dall'ambito di efficacia dell'art.203 e ricade nell'ambito della comune disciplina della testimonianza indiretta degli ufficiali e agenti di p.g. dettata dall'art.195 c.p.p. In particolare, la Corte, con la citata ordinanza, nel dichiarare la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'art. 203 del codice di procedura penale, sollevata, in riferimento agli artt. 3, 24 e 111 della Costituzione, dal Tribunale di Catania, ha puntualizzato che, *“tale norma, stabilendo il divieto di acquisizione ed utilizzazione delle informazioni fornite agli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria dagli informatori che non siano stati esaminati come testimoni, connette tale regime normativo al perdurare del carattere di anonimato della fonte informativa; se, per contro, subentra ad opera del medesimo ufficiale di polizia giudiziaria la rivelazione dell'identità dell'informatore anche in conseguenza della sua morte, le relative notizie perdono, evidentemente, la connotazione di informazioni confidenziali”*, aggiungendo che la suddetta situazione processuale, *“lungi dal ricadere nell'ambito di efficacia dell'art. 203 cod. proc. pen. - non mostra apprezzabili diversità rispetto a quella che trova disciplina normativa nell'art. 195 cod. proc. pen. e, segnatamente, nelle regole di rito che attengono alla testimonianza indiretta degli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria: non senza considerare, inoltre, ai fini del concreto reperimento della regula iuris da applicare, che, nella specie, l'esame della fonte diretta risulta impossibile per la sopravvenuta morte della stessa”*.

Parte della dottrina, ritiene che l'esame testimoniale del confidente costituisce non una condizione assoluta ed inderogabile di utilizzabilità delle dichiarazioni del teste indiretto ma un limite all'applicazione della sanzione dell'inutilizzabilità prevista per l'omessa indicazione dell'identità della fonte in coerenza con i principi generali. Quando la fonte venga rivelata si ricade negli “altri casi” per i quali il divieto di testimonianza indiretta della polizia giudiziaria non opera ex art. 195 co 4 c.p.p., trattandosi di situazione in cui la mancata verbalizzazione delle dichiarazioni è implicitamente consentita dalla legge, laddove la facoltà di avvalersi del “segreto di polizia” presuppone la possibilità di assumere informazioni in via riservata (senza redazione di verbale di interrogatorio o di s.i.t.). Ne deriva l'ammissibilità e l'utilizzabilità della testimonianza indiretta del personale della polizia giudiziaria sulle notizie da confidente ormai identificato nominativamente, purchè si provveda alla citazione della fonte confidenziale se una delle parti ne fa richiesta. Ma laddove l'esame dell'informatore sia divenuto impossibile per morte, infermità o irreperibilità le dichiarazioni della polizia giudiziaria resteranno utilizzabili sulla base della disciplina contenuta nell'art.195 co.3 c.p.p. richiamato dal comma 4 ed in conformità al principio previsto dall'art. 111 Cost.

Nello stesso senso, anche Sez. 1, Sentenza n. 33821 del 20/06/2014 Cc. (dep. 30/07/2014) Rv. 263219, secondo cui la mancata verbalizzazione da parte delle polizia giudiziaria di dichiarazioni da essa ricevute, in contrasto con quanto prescritto dall'art. 357 cod. proc. pen., non le rende nulle o inutilizzabili in quanto nessuna sanzione in tal senso è prevista da detta norma, sicché, salvi i limiti di cui all'art. 350, commi 6 e 7, cod. proc. pen., l'agente o l'ufficiale di polizia giudiziaria può fare relazione del loro contenuto all'autorità giudiziaria e rendere testimonianza "de relato".

In ordine al valore probatorio delle suddette dichiarazioni il criterio di valutazione deriva dalle linee guida in materia espresse dalla giurisprudenza della Corte Europea D.U. che ha dato riconoscimento al "segreto di polizia" in diverse pronunce in tema di compatibilità con i principi del processo giusto ex art.6 CEDU, escludendo che questi elementi di prova possano assumere valore determinante ai fini dell'affermazione di responsabilità dell'imputato. Tale criterio è riferibile sia alla testimonianza anonima (introdotta dalla legge 136/2010 in materia di disciplina processuale delle operazioni sotto copertura), sia all'ipotesi in esame (rivelazione dell'identità dell'informatore a seguito del decesso), trattandosi di tipica fattispecie di "teste assente" secondo l'espressione usata dalla CEDU, che impone la "lettura congiunta" delle predette dichiarazioni con altre fonti di prova autonome; dovendo comunque tenersi presente il recente indirizzo espresso dalla Corte di Cassazione nella Sentenza della Sez. Sesta n. 6846 del 12/01/2016 Ud. (dep. 22/02/2016) che, nel fissare i limiti del principio di equità processuale stabilito dalla Convenzione in relazione ai principi dettati dalla Costituzione, ha precisato che *"L'art. 111, comma 5, Cost. prevede espressamente che la regola della formazione della prova nel contraddittorio delle parti può essere, per legge, derogata nei casi di "accertata impossibilità di natura oggettiva", fra i quali rientra la sopravvenuta e imprevedibile irreperibilità di soggetti dei quali siano già state ritualmente acquisite dichiarazioni e dei quali non possa dirsi provata la volontà di sottrarsi all'esame dibattimentale (Cass.pen., Sez. 6, n. 9665 del 25/02/2011, Rv. 249594; Sez. 5, n. 16269 del 16/03/2010. Rv. 247258)"*.

Va ulteriormente osservato che, nel caso in esame, non si procede per i delitti sui quali la fonte confidenziale, ormai deceduta, ha riferito all'ufficiale di p.g.. In altri termini non si tratta di valutare l'apporto cognitivo che il confidente ha offerto in relazione ad alcuni reati e ai loro autori, situazione nella quale si pone il problema delle possibili finalità opache perseguite dal confidente tramite il suo rapporto confidenziale con l'operatore di polizia che possono costituire un rischio di inquinamento probatorio e una violazione dei principi del giusto processo (ratio del divieto dell'art. 203 c.p.p.); si tratta invece di valutare il fatto storico dell'avvenuta collaborazione informale, ai fini di un migliore inquadramento delle vicende che precedettero l'omicidio in pregiudizio dell'allora fonte confidenziale. Ben può, quindi, deporre su esse l'ufficiale di polizia giudiziaria che acquisì le informazioni.

Considerazioni critiche sull'attendibilità del Riccio anche alla luce delle dichiarazioni dei testi Damiano e Ravidà.

Le difese hanno inteso svalutare l'attendibilità del teste Michele Riccio anche facendo leva:

a) sull'esito assolutorio del procedimento - basato almeno in parte sulle sue dichiarazioni accusatorie- celebrato a Palermo a carico di Mori Mario e Obinu Mauro, imputati del reato di favoreggiamento personale aggravato ex art. 7 L. 203/91 per avere, il primo nella qualità di Vice Comandante Operativo del R.O.S. dei Carabinieri ed il secondo nella qualità di Comandante del

Reparto Criminalità Organizzata del predetto Raggruppamento, aiutato Provenzano Bernardo ed altri affiliati mafiosi che ne gestivano la latitanza (tra i quali La Barbera Nicolò e Napoli Giovanni) a sottrarsi alle ricerche e ad eludere le investigazioni dell'autorità; e ciò, proprio in occasione delle investigazioni scaturenti dalle notizie confidenziali che Ilardo Luigi rendeva al Colonnello Riccio (la sentenza di primo grado, confermata in appello, è, nelle more del deposito della presente sentenza, divenuta definitiva)¹⁰;

b) sulla trasmissione, in quella sede, degli atti al P.M. per procedere per falsa testimonianza a suo carico.

Su tale assunto hanno sostanzialmente affermato che non vi fosse, all'interno di "cosa nostra", un reale interesse all'eliminazione dell'Ilardo poiché la sua collaborazione con le autorità non costituiva una seria minaccia, non essendo soggetto detentore di conoscenze particolarmente qualificate su affiliati e dinamiche interne (identiche affermazioni, come si vedrà, ha fatto Madonia Giuseppe, prospettando l'inserimento di Ilardo in contesti criminali calabresi e non siciliani).

¹⁰ Capo d'imputazione:

per il reato di cui agli artt. 81 cpv, 110, 378, 1° e 2° comma c.p. e 7 L. 203/91 per avere, agendo in concorso tra loro (il primo nella qualità di Vice Comandante Operativo del R.O.S. dei Carabinieri ed il secondo nella qualità di Comandante del Reparto Criminalità Organizzata del predetto Raggruppamento), con più azioni ed omissioni esecutive del medesimo disegno criminoso, aiutato PROVENZANO Bernardo ed altri affiliati mafiosi che ne gestivano la latitanza (tra i quali LA BARBERA Nicolò e NAPOLI Giovanni) a sottrarsi alle ricerche e ad eludere le investigazioni dell'autorità. Ciò in occasione delle investigazioni scaturenti dalle notizie confidenziali che ILARDO Luigi - esponente di spicco dell'organizzazione mafiosa - rendeva al Colonnello dei Carabinieri Michele RICCIO, all'epoca dei fatti aggregato al predetto Raggruppamento Operativo Speciale.

In particolare, per avere in concorso tra loro:

a) omesso di organizzare un adeguato servizio che consentisse l'arresto del latitante

PROVENZANO Bernardo in occasione dell'incontro con il predetto ILARDO in data 31 ottobre 1995 nel territorio di Mezzo/uso. Ciò nonostante la preventiva conoscenza della programmazione dell'incontro e della elevatissima e già sperimentata attendibilità delle indicazioni confidenziali dell'ILARDO;

b) omesso, anche nelle fasi successive all'incontro di cui al capo che precede, (e nonostante

ILARDO avesse confermato la partecipazione del PROVENZANO e indicato l'abitudine dell'utilizzo di quei luoghi per riunioni a cui partecipava il latitante) qualsiasi comunicazione ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo che coordinavano le attività della Polizia Giudiziaria per la cattura del latitante;

e) omesso di attivare (nonostante le precise indicazioni fornite da ILARDO sui luoghi della riunione) attività d'indagine di qualsivoglia tipo finalizzata alla necessaria verifica della permanenza del PROVENZANO in quel territorio;

d) omesso di attivare (nonostante le indicazioni fornite da ILARDO sui soggetti che in quel momento gestivano la latitanza del PROVENZANO, identificabili in NAPOLI Giovanni e LA BARBERA Nicolò) mirata attività d'indagine di qualsivoglia tipo sui predetti soggetti per verificare quanto asserito dal confidente;

e) omesso di comunicare ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo, per un lasso di tempo particolarmente lungo (e fino al deposito del c.d. rapporto "Grande Oriente" in data 30 luglio 1996 - successivo all'omicidio in danno dell'ILARDO del 10 maggio 1996) ogni notizia relativa alla riunione mafiosa di Mezzo/uso ed alle indicazioni dell'ILARDO sui favoreggiatori del PROVENZANO e sui luoghi in cui trascorreva la sua latitanza

Con l'aggravante di avere agito al fine di favorire l'associazione mafiosa "cosa nostra" ed in particolare l'articolazione della stessa facente più direttamente riferimento a PROVENZANO Bernardo.

In Palermo ed altrove nel corso degli anni 1995 e 1996.

Con l'ulteriore aggravante, per il solo MORI, di cui all'art. 61 n. 2 c.p. per avere commesso il reato per assicurare a sé e ad altri il prodotto dei reati di cui agli artt. 338, 339, 110 e 416 bis c.p. - per i quali si procede separatamente - così in esecuzione dell'accordo che, in cambio della cessazione della strategia stragista di "cosa nostra", prevedeva la concessione di benefici di varia natura alla medesima organizzazione criminale ed il protrarsi della latitanza del PROVENZANO, garante mafioso del predetto accordo.

Con l'ulteriore aggravante, per entrambi gli imputati, di cui all'art. 61 n. 9 c.p. per avere commesso il fatto con abuso dei poteri e con violazione dei doveri inerenti alla pubblica funzione da loro rispettivamente ricoperta.

Il rilievo critico non può essere condiviso per più ordini di ragioni.

Va, in primo luogo, evidenziato come l'assoluzione di Mori e Obinu non sia fondata sull'oggettiva insussistenza dei fatti in addebito, ma sull'assenza di prova certa della *"deliberata volontà degli imputati di salvaguardare la latitanza di Bernardo PROVENZANO o di ostacolarne la cattura"* (si legge quanto segue nella motivazione della sentenza di primo grado, emessa dal Tribunale di Palermo il 17 luglio 2013, confermata in appello alla luce di una nozione di dolo del reato di cui all'art. 378 c.p. finalisticamente orientata ad un risultato penalmente rilevante, e, come si è già evidenziato, ormai divenuta definitiva: *"Sia pure alla stregua di un giudizio ex post, può, ad avviso del Tribunale, ammettersi che nell'arco di tempo oggetto della contestazione siano state adottate dagli imputati scelte operative discutibili, astrattamente idonee a compromettere il buon esito di una operazione che avrebbe potuto procurare la cattura di Bernardo PROVENZANO. E' vero che le peculiari circostanze che caratterizzarono l'episodio del 31 ottobre 2013 e la stessa, personale esperienza investigativa del col. RICCIO non consentono di nutrire alcuna certezza in ordine all'esito fausto che la operazione avrebbe potuto avere se fossero state prescelte linee di azione diverse: si è già evidenziato come la peculiarissima prudenza usata nella gestione della latitanza del PROVENZANO abbia reso vano il ricorso a mezzi investigativi (intercettazioni, pedinamenti, osservazioni) che, a differenza che nel caso di specie, erano stati attivati nel corso della indagine denominata "Scacco al Re". E, come già rilevato, proprio il fallimento della pregressa attività investigativa può aver consigliato di puntare esclusivamente sull'auspicato, nuovo incontro del boss con l'ILARDO, che per molti mesi è stato ritenuto imminente.*

In ogni caso, poiché ai fini della configurabilità del delitto di favoreggiamento personale non è necessaria la dimostrazione dell'effettivo vantaggio conseguito dal soggetto favorito, occorrendo solo la prova della oggettiva idoneità della condotta favoreggiatrice ad intralciare il corso della giustizia (cfr. Cass., Sez. VI, 07/11/2011, 1316 n. 3523, Papa), può ritenersi che la condotta attendista prescelta con il concorso degli imputati sia sufficiente a configurare, in termini oggettivi, il reato addebitato.

Posto ciò, si deve, però, rilevare che, benché non manchino aspetti che sono rimasti opachi, la compiuta disamina delle risultanze processuali non ha consentito di ritenere adeguatamente provato - ad di là di ogni ragionevole dubbio, come richiede l'art. 533 c.p.p. - che le scelte operative in questione, giuste o errate, siano state dettate dalla deliberata volontà degli imputati di salvaguardare la latitanza di Bernardo PROVENZANO o di ostacolarne la cattura.

Ne consegue che i medesimi devono essere mandati assolti con la formula perché il fatto non costituisce reato, che sembra al Tribunale quella che più si adatti alla concreta fattispecie.

Come si desume dalla lunga esposizione dei motivi della decisione, parecchie sono le dichiarazioni raccolte che possono astrattamente suscitare perplessità in ordine alla loro veridicità.

Il Tribunale, peraltro, già in premessa ha avvertito la possibile incidenza fuorviante della grande distanza temporale dai fatti, del modo in cui la memoria li ricostruisce anche in dipendenza di avvenimenti o di cognizioni solo successivi, ma anche di condizionamenti indotti dalla narrazione mediatica. Significativi, in tal senso, sono i casi, che non sono mancati, in cui il medesimo testimone, a distanza di svariati anni, ha ricordato lo stesso evento in modo nettamente diverso, ovvero in cui distinti testimoni hanno riferito con modalità significativamente differenti lo stesso episodio.

Avuto riguardo anche alla concreta pertinenza delle indicazioni potenzialmente sospette di oggettiva falsità ed in qualche caso alla personale posizione dei dichiaranti (che talora avrebbero potuto avvertire il pericolo di rendere affermazioni suscettibili di essere interpretate a loro sfavore), il Tribunale, salva ogni autonoma determinazione del P.M., ritiene, pertanto, di non segnalare specificamente, ex art. 207 c.p.p., alcuna singola posizione, se si eccettuano quelle del col. Michele RICCIO e di Massimo CIANCIMINO.

In merito, invero, alla sicura incidenza sul processo delle dichiarazioni dei predetti va aggiunta la evidenziata inaffidabilità di svariate indicazioni dei medesimi, che non consente di escludere la consapevole e deliberata falsità delle stesse).

Tale esito, pertanto, ai fini che rilevano nel presente giudizio, non fa che confermare l'importanza dell'apporto collaborativo che Ilardo fornì al Riccio, consentendo al predetto di individuare i luoghi in cui si nascondeva uno dei più pericolosi latitanti dell'epoca nonché i favoreggiatori della sua latitanza.

Va osservato, in altri termini, che ciò il Tribunale di Palermo ha valutato inaffidabile nelle dichiarazioni del Riccio è solo la parte afferente alle accuse direttamente o indirettamente rivolte agli imputati di avere deliberatamente omesso ogni intervento per la cattura di Provenzano, mentre non sono stati messi in dubbio l'incontro tra Provenzano e Ilardo e il rilievo delle rivelazioni di quest'ultimo, fatta eccezione per alcuni aspetti quali l'ipotesi che Giulio Andreotti e Claudio Martelli fossero mandanti della strage di Capaci.

In secondo luogo, deve rilevarsi come il processo Grande Oriente, celebrato a Caltanissetta, abbia fornito, come verrà nel prosieguo più ampiamente illustrato, ampio riscontro circa l'importanza di dette informazioni e circa l'idoneità di esse a colpire la famiglia nissena nei suoi vertici.

Infine, va osservato che nel presente procedimento le dichiarazioni del teste Ravidà, della cui attendibilità non vi è ragione di dubitare, hanno offerto conferma dei successi investigativi conseguiti dal Riccio, con l'arresto di latitanti e l'identificazione del nuovo reggente dell'organizzazione Santapaola (Aurelio Quattroluni), nonché della prudente gestione dell'informatore. Quanto al clima di diffidenza e ostilità che il Riccio, come ha sostenuto, aveva avvertito all'interno del suo Raggruppamento, e che, come si ricava dalle parole del Ravidà, dopo la morte di Ilardo si era diffuso anche all'interno della DIA, deve osservarsi che contro il Riccio pendeva effettivamente procedimento penale a Genova per delitti, aggravati ex art. 61 n. 9, concernenti la raffinazione e l'uso di sostanze stupefacenti (nell'ambito della medesima indagine il Riccio, come ha egli stesso riferito, fu tratto in arresto dal R.O.S. di Roma il 7 giugno 1997 e fu sottoposto alla misura cautelare della custodia in carcere e, successivamente, degli arresti domiciliari; il procedimento risulta definito con condanna ormai passata in giudicato). In tale quadro, quindi, anche l'ostilità che il Riccio ha riferito di avere avvertito, attribuendola a ragioni opache, trova, su un piano oggettivo, una sua logica collocazione (indipendentemente dalla fiducia che il Ravidà aveva invece continuato a nutrire verso il Riccio, al quale ha mostrato di riconoscere notevoli capacità operative) e non sembra, in sé stessa, frutto di elucubrazioni del medesimo.

Quanto al teste Damiano, va osservato che anche le sue dichiarazioni - prescindendo da particolari di scarso rilievo sul piano probatorio sicuramente travisati o enfaticizzati dal Riccio (ci si riferisce alla preoccupazione che, secondo quest'ultimo, il Damiano avrebbe mostrato per la notizia circa il nuovo collaboratore comunicata da Tinebra ad un collega del suo ufficio) - hanno avuto valenza

confermativa di quelle del Riccio in ordine ai dati oggettivi concernenti la collaborazione dell'Ilardo: il servizio di osservazione organizzato il 31 ottobre '95 presso il bivio di Mezzojuso e l'identificazione dei soggetti che condussero Ilardo e Vaccaro dal Provenzano, il sopralluogo eseguito qualche giorno dopo per verificare le indicazioni dell'Ilardo circa il percorso compiuto e la possibilità concreta di procedere alla cattura del latitante, le indicazioni fornite sugli Emmanuello, la scelta di collaborazione con la giustizia e i fatti che avevano preceduto e seguito l'incontro a tal fine svoltosi a Roma il 2 maggio '96, la collaborazione prestata al Riccio nella successiva trascrizione delle dichiarazioni di Ilardo e nella stesura dell'informativa del 30/7/1996, l'indagine che da tale informativa scaturì. Piuttosto destano perplessità, ma con riferimento a circostanze che di certo non costituiscono il nucleo del presente procedimento, le dichiarazioni del Damiano nella parte in cui ha affermato, e ribadito in sede di controesame, che Riccio non aveva presenziato al servizio di osservazione a Mezzojuso nè gli aveva comunicato le finalità di tale servizio o fornito indicazioni sulle persone da attenzionare (*"Fai un servizio di osservazione in quel bivio", punto*). Non si comprende, infatti: a) perché la relazione inerente il servizio di OCP svolto il 31 ottobre 1995, allegata all'informativa del 30.7.1996 (all. n. 14), dia atto della presenza del Riccio (*"Lo scrivente, Ten. Colonnello Riccio Michele, nelle prime ore della mattina del 31 ottobre 1995, si recava, con personale della Sezione Anticrimine di Caltanissetta, messogli alle sue dipendenze, presso il bivio di Mezzojuso..."*); b) come i militari ivi presenti fossero riusciti ad individuare e fotografare le autovetture e i personaggi di interesse operativo senza alcuna indicazione in tal senso, nonché a capire quando il servizio poteva ritenersi cessato perché i risultati raccolti erano quelli cui mirava il Riccio.

E' quindi logico ritenere che quest'ultimo, che sottoscrisse la relazione, fosse in zona a coordinare il servizio o che avesse dato al Damiano informazioni ben più dettagliate.

Ne consegue che l'attendibilità del teste Riccio non può essere messa in dubbio nella misura in cui le sue dichiarazioni sono state funzionali alla ricostruzione dell'attività di informatore di polizia svolta dall'Ilardo e ai fatti sui quali essa verteva, di vitale importanza per la ricostruzione degli assetti e dell'operatività di *"cosa nostra"* in quel periodo.

Altro profilo che va analizzato è quello relativo alla compatibilità tra la complessiva ricostruzione degli eventi offerta dal Riccio e quella offerta invece dai collaboratori di giustizia escussi nel presente procedimento: il primo ha infatti sostanzialmente prospettato una matrice non mafiosa del delitto; i secondi hanno individuato causali (note) interne all'ambito criminale e riferito che il mandato proveniva da Madonna Giuseppe.

Evidente è, invero, come il Col. Riccio riconduca, nella sua articolata ricostruzione, l'interesse all'eliminazione dell'Ilardo ad ambienti istituzionali, operando un collegamento di tipo logico tra una serie di fatti e circostanze obiettivamente anomali: gli ostacoli incontrati nella sua collaborazione con il R.O.S.; le missive (che ha definito *"inquietanti"*) giunte dopo l'incontro di Ilardo con Provenzano; la scarsa prudenza con la quale era stata gestita la pratica relativa al differimento dell'esecuzione della pena dell'allora sua fonte informativa (in relazione alla quale, la Corte non può non osservare come la prima anomalia sia costituita proprio dal tentativo di uso strumentale dell'istituto); la mancata verbalizzazione delle dichiarazioni rese a Roma da Ilardo e il rinvio ad altra data dell'ingresso in un programma di protezione; la mancata adozione di cautele

per il rientro a Catania dell'Ilardo; la tempistica dell'agguato, realizzato nel preciso momento in cui il Riccio, che era stato in quei giorni a Catania in compagnia della vittima per registrarne le dichiarazioni, aveva fatto ritorno a Genova. Evidente è altresì come, in tale sua ricostruzione, il testimone abbia attribuito peso rilevante ad alcune delle informazioni che Ilardo gli aveva fornito e che avrebbero potuto essere sviluppate qualora egli avesse collaborato con la giustizia (quali il riferimento alla vicenda Dell'Utri), ad esse riconnettendo anche i problemi giudiziari che lui ebbe dopo il deposito dell'informativa Grande Oriente.

In altri termini, dalla deposizione del Riccio emerge, sebbene in modo non sempre piano e lineare, il convincimento circa l'infedeltà di soggetti istituzionali (ed è evidente come i suoi sospetti attingano, oltre che i vertici dell'epoca R.O.S., l'allora Procuratore della Repubblica di Caltanissetta Tinebra, al quale, nel suo racconto, sarebbe stato imputabile il rinvio della collaborazione di Ilardo e che avrebbe fatto emergere, con i suoi sostituti e con soggetti di altri uffici, le ragioni del differimento dell'esecuzione della pena), con la conseguente accelerazione dei tempi dell'omicidio al fine di scongiurare l'imminente formalizzazione della scelta dell'Ilardo; ciò nel timore che la collaborazione dell'Ilardo potesse rappresentare un ostacolo rispetto al disegno, di parte delle istituzioni, di riallacciare il dialogo con "*cosa nostra*" interrottosi con il venir meno del rapporto che si era consolidato in precedenza soprattutto con esponenti di area democristiana e socialista. Caduta la Prima Repubblica, dovevano, pertanto, consentirsi l'emergere della nuova forza politica che tale dialogo (che non era certo esperienza recente e che aveva nel meridione radici storiche) avrebbe potuto garantire attraverso la figura di Dell'Utri, fondatore, insieme a Berlusconi, di Forza Italia, e favorirsi l'ala "moderata" di "*cosa nostra*", facente capo a Provenzano, maggiormente disponibile ad accordi e contraria alla strategia stragista dei primi anni '90, ossia alla strategia (che coesisteva peraltro con un più radicale progetto di eversione dell'ordine democratico: di qui i riferimenti al periodo della c.d. strategia della tensione degli anni '70) di condizionamento delle istituzioni per fronteggiare, attraverso l'uso della violenza, le forme più dure di repressione del fenomeno mafioso¹².

Si rileva al riguardo che in esito al processo celebrato a Palermo a carico di Mori e Obinu per la mancata cattura di Provenzano, si è ritenuto che il Riccio abbia mosso accuse tendenziose e abbia sostanzialmente voluto escludere che Ilardo fosse rimasto ucciso da mano mafiosa per sottrarsi ad eventuali sue responsabilità nella gestione dell'informatore, a carico del quale erano peraltro in corso indagini per gravi reati commessi durante il rapporto di collaborazione.

Questa Corte, premettendo che l'istruttoria dibattimentale non è stata volta a scandagliare tale specifico versante delle dichiarazioni del Riccio, del resto non essenziale ai fini delle ricostruzioni

¹² Com'è noto, la trattativa Stato-mafia degli anni '90 è oggetto di un processo, attualmente in corso di celebrazione dinanzi alla Corte di Assise di Palermo, nel quale sono stati rinviati a giudizio, fra gli altri, Mario Mori, Marcello Dell'Utri, Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca. Gli atti di detto procedimento non sono stati neppure in parte prodotti dal P.M.. Trattasi di scelta processuale in alcun modo censurabile poiché essi che non appaiono essenziali per la ricostruzione del fatto in esame e l'attribuibilità di esso agli odierni imputati, non essendo stato peraltro prospettato un coinvolgimento del Provenzano nel crimine. La cornice storica nel quale esso si è inserito resta tuttavia in tal modo affidata, quantomeno per ciò che concerne la ricostruzione delle complesse dinamiche dell'epoca di "*cosa nostra*" palermitana, quasi esclusivamente alle fonti dichiarative escusse nel presente giudizio.

da compiere nel presente procedimento, osserva che, sulla base degli elementi in atti, non può giungersi alle medesime conclusioni cui è pervenuto il Tribunale di Palermo, non essendo emerse serie contraddizioni nella deposizione del teste e dovendo osservarsi che il Riccio aveva gestito la sua fonte fiduciaria in modo riservato e l'aveva tempestivamente condotta allo sbocco collaborativo, il rinvio della cui ufficializzazione non poteva certamente essergli addebitato; così come non poteva essergli addebitata la mancata adozione di cautele per il periodo che Ilardo avrebbe dovuto trascorrere a Catania prima del successivo incontro con i magistrati. Per quanto poi concerne le indagini a carico di Ilardo per gravi delitti, deve rilevarsi come, per il più grave di essi, ossia l'omicidio dell'Avv. Famà, fosse già da tempo dimostrata l'infondatezza dell'iniziale ipotesi investigativa (che aveva indotto ad attivare inutilmente operazioni di intercettazione sulle utenze dell'Ilardo).

In ogni caso, in questa sede, in cui non devono valutarsi le scelte operative dei vertici del R.O.S. (già giudicate oggettivamente omissive al di là dei convincimenti soggettivi del Riccio; si evidenzia, al riguardo, che nell'informativa del 30/7/96, a firma di Obinu, si dà atto del fatto che, in esito al sopralluogo effettuato il 16 novembre 1995 dal Riccio unitamente all'Ilardo, erano state individuate le due abitazioni utilizzate dal Provenzano per gli incontri con gli affiliati e "contestualmente" trasmesse "le coordinate geografiche al superiore Comando" - p. 259 della suddetta informativa, a firma di Obinu - cosicché non sembra utile disquisire sulla tempestività delle informazioni fornite dal Riccio ai propri superiori), né le decisioni adottate dai magistrati che incontrarono Ilardo a Roma, ma il rilievo della collaborazione di quest'ultimo e il grado di diffusione che ebbero la notizia della sua collaborazione informale, nonché, eventualmente, quella dell'imminente ufficializzazione del rapporto collaborativo, ciò che va sottolineato - anticipando fin d'ora il positivo giudizio sull'attendibilità, di massima, delle provalazioni dei collaboratori di giustizia escussi nel presente procedimento - è che le dichiarazioni del Riccio non confliggono con esse. Si deve, infatti, al riguardo rilevare che il narrato del Riccio fa riferimento ad un momento della vicenda (ossia quello della implicitamente prospettata fuga di notizie) che si porrebbe, semmai, come antecedente logico della deliberazione, adottata in ambito mafioso, di procedere con urgenza all'eliminazione dell'Ilardo. Pertanto, ove venisse effettivamente dimostrata tale fuga di notizie, essa finirebbe per saldarsi coerentemente con il racconto dei collaboratori di giustizia e per spiegare ulteriormente l'improvvisa accelerazione del progetto omicidiario.

Si vedrà, in ogni caso, proprio analizzando le provalazioni dei collaboratori di giustizia, che il sospetto che Ilardo fosse un informatore delle forze dell'ordine si era comunque diffuso nell'ambiente mafioso e che numerosi dubbi aleggiavano sulla figura del predetto che, addirittura, nella primavera del '96, era stato destituito dal ruolo di rappresentante provinciale; sicché non appare controvertibile che un autonomo interesse all'eliminazione dell'Ilardo vi fosse anche in tale ambiente.

Gli stessi Riccio e Damiano, peraltro, hanno offerto elementi, quali il rimprovero mosso ad Ilardo dalla Santoro per l'uccisione di Maurizio Morreale (Riccio) e la questione relativa alle acciaierie Megara (come emergeva dalla corrispondenza tra Ilardo e Provenzano e per quanto apparentemente addebitata a Tusa Francesco e non direttamente al predetto Ilardo, chiamato in causa in seconda

battuta per il recupero delle somme) che evidenziano il malanimo che aveva iniziato a diffondersi nei confronti dell'affiliato.

La ricostruzione dell'omicidio. Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

L'omicidio in parola, come si è già evidenziato, è stato ricostruito sulla base delle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia di area sia etnea, sia nissena che palermitana.

In particolare, per la ricostruzione delle fasi esecutive sono state di significativa pregnanza le prodezze di Sturiale Eugenio (che vi aveva direttamente assistito) e La Causa Santo (già condannato per avere partecipato alle fasi organizzative dell'agguato: v. sentenza acquisita in atti). Per quanto concerne i mandanti e organizzatori hanno invece assunto rilievo, oltre alle dichiarazioni del La Causa, quelle degli altri collaboranti escussi, che consentono, per un verso, di escludere che "cosa nostra" catanese avesse ricevuto l'ordine dal Provenzano (il cui interlocutore, per il tramite del Brusca, era all'epoca Quattroluni Aurelio); per altro verso, di ritenere provato che l'ordine partì da Madonia, fu trasmesso all'esterno da Santapaola Vincenzo e giunse allo Zuccaro che curò che venisse eseguito.

Le dichiarazioni di Sturiale Eugenio (interrogatori del 26.2.2010 e 12.4.2010; esame testimoniale reso all'ud. del 29-1-2016)

Lo Sturiale, che all'epoca abitava in via Martino Cilestri, in prossimità dell'incrocio con la via Quintino Sella, ove risiedeva invece l'Ilardo, e militava nel clan mafioso facente capo a Santapaola Benedetto quale uomo di fiducia di alcuni esponenti della famiglia di sangue che guidava detta organizzazione criminale, ha riferito che qualche giorno prima dell'omicidio, Santo Patanè, soggetto che fungeva da suo autista poiché in quel periodo era sottoposto a sorveglianza speciale ed era quindi privo di patente di guida, dopo averlo riaccompagnato a casa era tornato indietro per avvisarlo di avere visto in zona, in atteggiamento di perlustrazione, La Causa Santo, Cocimano Benedetto e Signorino Maurizio, soggetti inseriti nella cellula facente capo agli odierni imputati Santapaola Vincenzo e Zuccaro Maurizio. Il giorno successivo - ha proseguito lo Sturiale - lui stesso notava l'autovettura del Cocimano posteggiata lungo la via Martino Cilestri.

La sera dell'omicidio, mentre rincasava prima delle 21.00 poiché, essendo sottoposto a sorveglianza speciale di P.S., aveva l'obbligo di rispettare la prescrizione concernente gli orari di permanenza in casa, aveva visto Signorino e Cocimano vicino al portone di casa sua. Ciò era avvenuto mentre stava per imboccare, dal C.so Italia, la via Martino Cilestri. Preoccupato, e sospettando che gli stessero tendendo un agguato, aveva deciso di fare il giro dell'isolato per evitare di incontrarli. Il collaborante ha spiegato che aveva quindi proseguito lungo il C.so Italia, aveva imboccato il V.le Ionio, aveva girato all'altezza di un negozio di ferramenta nella titolarità di tale Rasà e, percorso, infine, la via v. Ognina, che, ad un certo punto, interseca la v. Martino Cilestri.

Giunto all'angolo con la via Martino Cilestri, aveva tuttavia nuovamente visto Cocimano e Signorino a bordo di due moto. Era quindi rimasto fermo nel punto in cui si trovava per circa dieci minuti, avendo cura di non farsi vedere da costoro. Spostandosi poi di alcuni metri lungo la via Cilestri, aveva potuto notare che il Cocimano e il Signorino, sempre a bordo di due motociclette, si trovavano lungo la via Q. Sella, più o meno all'altezza dell'incrocio con v. M. Sangiorgi. Era quindi tornato nell'angolo in cui si trovava prima e aveva atteso ancora un po' di tempo, cercando di capire come tornare a casa evitando di incontrarli o di farsi vedere. Ad un certo punto, aveva

notato, proveniente da via V. Ognina, un'autovettura mercedes a bordo della quale viaggiava Luigi Ilardo. Il veicolo aveva svoltato a sinistra e si era immesso nella via Q. Sella. Intuito, quindi, quale fosse il vero obiettivo di Cocimano e Signorino, lo Sturiale si era ritratto, sporgendo la testa appena un po' per poter cogliere gli accadimenti. In quel momento aveva visto Piero Giuffrida che, da destra, si era portato verso l'Ilardo, nel frattempo sceso dal veicolo che aveva posteggiato davanti al portone dell'edificio in cui abitava. Oltre al Giuffrida, si era accorto della presenza di un altro soggetto che, tuttavia, non aveva riconosciuto perché era di spalle. Questi era dietro al Giuffrida. Sul luogo notava anche le due moto, pronte a ripartire. Nel ritrarre il capo, aveva udito sei o sette colpi di pistola e, subito dopo, mentre iniziava il percorso a ritroso per tornare a casa, il rumore delle moto che si allontanavano.

Ha aggiunto lo Sturiale che, rientrato a casa, aveva chiesto a sua moglie, Biondi Maria Palma, di andare a verificare cosa fosse accaduto, e che la stessa, scesa in strada dopo circa dieci minuti, gli aveva dato conferma dell'avvenuta consumazione dell'omicidio e della presenza delle FF.OO., già intervenute sul luogo teatro del fatto.

Si riporta stralcio delle dichiarazioni del collaborante (Pp. 23 ss del verbale dell'udienza del 29 Gennaio 2016).

Collaboratore, Sturiale E. S. – Devo essere più preciso dottore, io non ho imboccato la via Martino Cilestri, stavo imboccando la via Martino Cilestri.

Pubblico Ministero – Perfetto!

Collaboratore, Sturiale E. S. – Però passando, memore degli accadimenti del giorno prima, di due giorni prima, ho dato un'occhiata, ho lanciato un'occhiata verso il portone dove io abitavo, al 15, ho visto poco vicini, un po' più avanti, ma sempre vicini al portone, la presenza del Cocimano e del Signorino che fisicamente conoscevo molto bene per averli frequentati, averli visti un sacco di volte, quindi non entrai in via Martino Cilestri, proseguì per Corso Italia, quindi andai in viale Ioni diciamo, perché Corso Italia in maniera naturale porta se vai dritto sempre su Corso Italia, se vai sulla destra entri in viale Ioni, oltrepassando la via Martino Cilestri. Oltrepassai via Martino Cilestri, subito dopo c'è un ferramenta, non so se c'è ancora, che si chiama Rasà, accanto a questo ferramenta c'è una traversina sulla destra, che è sempre via Vecchia Ognina, risalendo la quale spunti in un angolo formato da via Vecchia Ognina e via Martino Cilestri, dal quale puoi notare se c'è qualcuno, notare ovviamente con circospezione, con attenzione, se c'è qualcuno o sotto casa mia o in via Quintino Sella, insomma puoi avere un raggio di veduta più ampio per capire se c'è qualcosa, se stanno aspettando te, notai... non subito...

Pubblico Ministero - Mi scusi signor Sturiale, quindi lei sostanzialmente cambia strada e fa questo giro diverso...

Collaboratore, Sturiale E. S. – Sì, esatto, esatto.

Pubblico Ministero - ... perché in qualche modo comincia a temere anche per la sua incolumità?

Collaboratore, Sturiale E. S. – Certamente dottore.

Pubblico Ministero – Ho capito, quindi è piuttosto attento e piuttosto circospetto per questo motivo? Collaboratore, Sturiale E. S. – E' normale, perché sapevo che erano persone non facevano borseggi o scippi, facevano omicidi, per cui è normale la mia prudenza, credo.

Pubblico Ministero – Che cosa succede dopo?

Collaboratore, Sturiale E. S. – Girando... facendomi coprire dall'angolo formato da via Cilestri e via Vecchia Ognina, da quello spigolo diciamo, mi sporgo un poco più a sinistra e vedo un'altra volta il Cocimano ed il Signorino, su due motociclette, non vedo nessun altro, rientro un'altra volta in quell'angolo ed aspetto... saranno stati dieci minuti, un quarto d'ora, ho detto "anche se non rientro per le nove, ma a questo punto non posso rientrare", perché non sapevo effettivamente a quel punto cosa stessero facendo a quell'ora là sotto, anche perché lei deve considerare che nonostante maggio è un mese quasi estivo, in quella zona, a quell'ora passate le nove non c'è più quasi nessuno che cammina, quindi essendoci pochissime persone ovviamente la situazione diventa ancora più critica. Stazionai ripeto un dieci minuti, un quarto d'ora, ad un certo momento cosa faccio? Dall'angolo che ho descritto a lei poc'anzi, proprio di fronte, cioè attraversata la strada pochi metri da quell'angolo c'è un negozio di antichità, non so se c'è ancora oggi, si chiamava allora "Per antichità", sempre sulla via Martino Cilestri, se tu ti sporgi poco poco la testa hai la visione totale della via Quintino Sella che si incrocia con via Mario Sangiorgio, là rividi il Cocimano ed il Signorino su due motociclette, li vedo là...

Pubblico Ministero - Dove erano posizionati loro? Sulla via Quintino Sella? Dove erano posizionati?

Collaboratore, Sturiale E. S. – Alla fine di via Quintino Sella, non alla fine di tutta la via Quintino Sella, alla fine del tratto che unisce via Quintino Sella a via Mario Sangiorgio.

Pubblico Ministero - Ho capito.

Collaboratore, Sturiale E. S. – Quasi all'angolo formato da via Quintino Sella e via Mario Sangiorgio. Pubblico Ministero - Sì. Allora lei che fa a questo punto?

Collaboratore, Sturiale E. S. – A questo punto rientro nell'altro angolo che dista un paio di metri, nell'angolo in cui ero prima, decido di aspettare un poco, poi ho detto "va bene, quasi quasi torno a casa", prima do un'occhiata un'altra volta al cancello, al portone di casa, poi guardo la stradina dove abitavo io, vedo che non c'è nessuno, scendo un'altra volta in viale Ionio, vedo se c'è qualcuno, il tempo che ritorno o per lo meno penso di scendermene da là per andare a casa facendo un'altra volta lo stesso giro al contrario, vedo da via Vecchia Ognina cioè dal lato sinistra, perché da là le macchine venivano... provenivano via Vecchia Ognina, da Via Umberto diciamo, da via Vecchia Ognina venivano verso la via Martino Cilestri, siccome l'Ilardo aveva una macchina uguale alla mia, che era un Mercedes V124, che c'erano i modelli 200 a benzina e 250 diesel ricordo, vedo la figura dell'Ilardo da solo, che sta rientrando a casa e fa...

Pubblico Ministero - Quindi Ilardo era con questa Mercedes?

Collaboratore, Sturiale E. S. – Sì, sì, era con questa Mercedes.

Pubblico Ministero - Era alla guida?

Collaboratore, Sturiale E. S. – Alla guida, sì, era da solo.

Pubblico Ministero – Sì.

Collaboratore, Sturiale E. S. – Gira a sinistra per via Quintino Sella, perché abitando lì credo cercasse il posto, quindi io mi ritiro per così dire, per non essere visto o almeno sperando di non essere visto, aspetto pochissimi secondi pensando che appena questi fosse entrato, se quel gruppo di fuoco ancora era là ed era per lui, ho detto... perché ho collegato, ho detto "qua ci sta Ilardo", non c'avevo pensato, "sta tornando", il gruppo di fuoco era là dieci minuti fa, ho detto "allora sono per lui", ma non c'ero andato all'idea i giorni precedenti, però in quel momento faccio mente locale, collego le due cose, ho detto "è inequivocabile, dovevano essere per lui", invece non è che i

colpi si sentono subito, perché questi, cioè l'Ilardo effettivamente non posteggia davanti al portone, perché il portone è proprio all'inizio, quei secondi effettivamente passano perché questi probabilmente non trovando posto o perché... non so perché, percorre la via Quintino... quel pezzettino di via Quintino Sella e posteggia nell'altro angolo, quello formato fra la via Mario Sangiorgi e la via Quintino Sella. A quel punto quando io mi staglio, cioè quando io giro la testa giusto i centimetri necessari per vedere e non farmi vedere, vedo la figura di Piero Giuffrida che da destra va verso l'Ilardo quando questi è fuori già dalla macchina, davanti al portone che la sta chiudendo.

Pubblico Ministero – Quindi lei vede l'Ilardo che era già fuori dalla macchina?

Collaboratore, Sturiale E. S. – Tipo che sta scendendo o comunque era già fuori davanti allo sportello aperto, come se stesse chiudendo lo sportello.

Pubblico Ministero – Sì.

Collaboratore, Sturiale E. S. – E vedo Giuffrida, il Piero Giuffrida, che conoscevo per averlo visto a casa di Maurizio quando hanno ammazzato a Sergio Signorino, nell'immediatezza dell'omicidio, ci siamo visti là, poi ci siamo visti al Biliardo dove è stato ucciso poi lo stesso Piero Giuffrida da Saitta, per cui lo conoscevo bene. Altra persona che non saprei riconoscere, come non l'avevo riconosciuta prima, di spalle, dietro Pietro Giuffrida e sempre le due motociclette là pronte a partire. Quindi collego tutto, il tempo di rientrare un'altra volta la testa e sento sei, sette colpi di pistola indirizzati all'Ilardo e capisco che hanno steso lui. Poi salendo dico a mia moglie se passati dieci minuti, un quarto d'ora poteva scendere il cane, come se passeggiasse il cane, per vedere se era giusto quello che avevo pensato io, che avevo visto io, lei risalendo mi dice che c'era già un sacco di Polizia, personale di Polizia là, c'era l'Ilardo steso a terra, nell'incrocio esattamente fra via Mario Sangiorgi e via Quintino Sella.

Pubblico Ministero – Quindi lei sostanzialmente dopo aver visto quello che ha descritto ed aver sentito questi spari, fa rientro a casa sua?

Collaboratore, Sturiale E. S. – Sì, dopo... subito dopo questi spari io che faccio? Di corsa ovviamente, in un tempo record, dall'incrocio in cui ero fermo, dietro il muro, scendo per viale Ionio, percorrendo la via Vecchia Ognina, rientro verso via Martino Cilestri, anche perché ho detto "se questi con queste motociclette passano da questa via e mi vedono, mi stampano anche a me nel muro ovviamente", per cui faccio questo giro e rientro, prima che questi passano e sento distintamente il rumore di... cioè due rumori, due rumori presumibilmente di due motociclette, di due moto, non rumore di macchina, rumore di motociclette.

Pubblico Ministero - Ho capito.

Collaboratore, Sturiale E. S. – Presumibilmente credo che siano questi personaggi che stavano scappando ovviamente.

Su sollecitazione della difesa, Avv. Rapisarda, lo Sturiale ha precisato di non avere riconosciuto il quarto soggetto presente sui luoghi poiché era di spalle rispetto al suo punto di osservazione e di avere solo ipotizzato che potesse essere Santo La Causa, poiché questi, come aveva appreso da Roberto Vacante¹², aveva fama di killer (Pp. 116 ss. del verbale dell'udienza del 29 Gennaio 2016: Avv. Difensore, Rapisarda – No, scusi lei quando viene sentito il 12 aprile del 2010 dice testualmente "ricordo di avere omesso involontariamente del fatto che la sera dell'omicidio, per come è dichiarato, appena l'Ilardo scende dalla macchina e gli si fa incontro il Giuffrida, che io

¹² Associato mafioso coniugato con Santapaola Irene, figlia del boss deceduto Santapaola Salvatore .

conoscevo la fisionomia, in viso molto bene per averlo incontrato più volte a casa dello Zuccaro ed averlo incontrato al biliardo dove poi è stato ucciso, in via Santissima Trinità, alle spalle del Giuffrida, presumibilmente c'era La Causa, che io non saprei riconoscere perché mi dava le spalle, alle spalle di costoro c'erano Maurizio Signorino e Benedetto Cocimano, io volevo specificare che erano in sella a due motociclette" e continua ancora per qualche passo. Collaboratore, Sturiale E. S. – Benissimo. Avv. Difensore, Rapisarda - Le chiede il Pubblico Ministero "ma lei li vide?" "Io vidi" "Sulle moto?" "Sì, sulle moto e poi il fatto che avevo visto il La Causa due sere prima mi sembra che era stato specificato". Quindi lei specifica... Collaboratore, Sturiale E. S. – Benissimo. Avv. Difensore, Rapisarda – ... che l'aveva visto sostanzialmente due volte, una prima volta due sere prima ed era certo, poi anche la sera del fatto... Collaboratore, Sturiale E. S. – Poi quando Avvocato? Avv. Difensore, Rapisarda - ... lei dice "presumibilmente". Collaboratore, Sturiale E. S. – Presumibilmente cosa vuol dire Avvocato? Lei che è più istruito di me. Avv. Difensore, Rapisarda – No, no, me lo dica lei, me lo dica lei. Lei... Collaboratore, Sturiale E. S. – No, no, me lo dica lei che... Avv. Difensore, Rapisarda – No, io le faccio la domanda, da che cosa l'ha desunto? Lei dice "presumibilmente ho visto Santo La Causa", quali sono questi fatti che le hanno fatto presumere che vi fosse Santo La Causa? Collaboratore, Sturiale E. S. – Lo sa quali sono questi fatti? Siccome Roberto Vacanze mi aveva detto che La Causa era uno che cavava, che ammazzava la gente, poi l'ho visto all'ospedale, ho associato che potesse essere lui, ma ho detto sempre presumibilmente perché non l'ho visto in viso, quindi non posso dire che era lui, potrebbe essere LA Causa, potrebbero essere altre cinquanta persone, infatti c'è scritto presumibilmente, io ho citato le persone che ho visto in viso, non posso citare uno che vedo di spalle, che mi potrebbe sembrare quello, ma è un altro. Quindi... Avv. Difensore, Rapisarda – Quindi due sere prima... Collaboratore, Sturiale E. S. – Non capisco la sua... Avv. Difensore, Rapisarda – Due sere prima è certo, mentre invece poi... Collaboratore, Sturiale E. S. – Due sere prima sono certo. Avv. Difensore, Rapisarda – Va bene. Collaboratore, Sturiale E. S. – Sì, sì.).

Qualche giorno dopo, ha proseguito lo Sturiale, Roberto Vacante, con il quale intratteneva all'epoca relazioni di amicizia, gli aveva riferito che era stata notata la presenza del Patanè e che intendevano, quindi, eliminarlo, proposito al quale Sturiale si era opposto, facendo presente all'interlocutore che il Patanè era persona di assoluta fiducia.

In altra circostanza il Vacante gli aveva altresì confidato che Ilardo era stato ucciso perché ritenuto "azzampatore" (ossia soggetto che si appropriava indebitamente delle risorse economiche del clan). Solo nel '98 Vacante, ormai entrato a pieno titolo tra i componenti della famiglia Santapaola dopo aver contratto matrimonio con Irene Santapaola, gli aveva spiegato che l'omicidio era stato deliberato poiché si riteneva che la vittima fosse un informatore delle forze dell'ordine (Pubblico Ministero - Con riferimento al verbale depositato in atti, del 12 luglio 2013, a domanda del Pubblico Ministero lei risponde "appresi le reali motivazioni dell'omicidio Ilardo ed in particolare dei contatti tra l'Ilardo ed il Riccio solo un bel tempo dopo il delitto, in particolare prima mia moglie lo apprese da Mariella Zuccaro, che a sua volta l'aveva saputo dal fratello, poi io lo seppi da Santapaola Francesco, figlio di Benedetto". Lei ricorda di aver reso questa dichiarazione? Collaboratore, Sturiale E. S. – Sì, sì, sì, le chiedo scusa dottore, sì, sono passati vent'anni, quindi ho anche zone d'ombra a ricordare tutti questi accadimenti, sì, è verissimo, confermo integralmente quello che abbiamo redatto, quello che abbiamo scritto. Pubblico Ministero - Le chiedo qualche chiarimento su questo punto. Lei con Francesco Santapaola, figlio di Benedetto

aveva all'epoca dei rapporti diretti? Dei contatti diretti? Collaboratore, Sturiale E. S. – Eravamo molto amici, molto, estremamente amici, molto più che con il fratello più grande, si immagini, giusto per fare un esempio, per far capire il rapporto che avevamo, che quando ci fu l'omicidio Pappalardo, questi ebbe a dirmi... perché non eravamo neanche a Catania, eravamo fuori Catania, in vacanza. Pubblico Ministero - Dove vi trovavate? Se lo ricorda? Collaboratore, Sturiale E. S. – Non mi ricordo se eravamo a Saint Vincent al casinò o a Parigi, no, a Parigi no, eravamo... comunque fuori dalla Sicilia, probabilmente a Saint Vincent, sì, o a Roma, o a Roma o a Saint Vincent, comunque eravamo in un posto in cui non c'erano le televisioni locali ovviamente, quando accendemmo la televisione nazionale, che ricordo era un canale Mediaset, che riportò per prima la notizia dell'omicidio di Turi Pappalardo, questi saltò dal letto e mi disse "adesso ce ne possiamo andare a lavorare tutti, c'è quel mio zio Nino che è un pazzo completo". Pubblico Ministero – Ho capito. Collaboratore, Sturiale E. S. – Quindi in un certo senso mi fece una confidenza su un omicidio di una certa importanza e mi fece capire anche da dove veniva, per cui questo glielo dico per essere più esaustivo, più esauriente nel far comprendere il rapporto che mi legasse al figlio di Nitto, a Francesco, il piccolo. Pubblico Ministero - Ma lei ricorda se quando fu tratto in arresto e poi a seguito della sua collaborazione furono anche sequestrate a casa sua delle fotografie che la ritraevano insieme con Francesco Santapaola? Collaboratore, Sturiale E. S. – Sì, ricordo che poi l'Autorità... non l'Autorità Giudiziaria, la Polizia Giudiziaria sequestrò delle fotografie in cui eravamo... mentre cenavamo sul Bateaux Mouches, sulla Senna, a Parigi, con Francesco Ercolano, Francesco Santapaola, Cosima Santapaola, che era commare di mia moglie, la figlia di Benedetto, Angelo Spinale il marito, un'altra mia cognata, la fidanzata allora, a quel tempo di Francesco Santapaola, che poi divenne Avvocato.

(...)

Pubblico Ministero – Veniamo invece all'altro aspetto che lei ha ricordato a seguito di contestazione, cioè che sua moglie ebbe ad apprendere alcune circostanze relative a questo omicidio da Mariella Zuccaro. Innanzitutto le chiedo, Mariella Zuccaro chi è? Collaboratore, Sturiale E. S. – Mariella Zuccaro è la sorella di Maurizio Zuccaro, è moglie di Vincenzo Santapaola, è la persona che... a parte essere commare con mia moglie ed anche con me, l'accompagnavamo a Spoleto quando Enzo aveva già il 41 a fare i colloqui, gli abbiamo cresimato il figlio, mangiavamo a casa sua in via Medea o lei mangiava a casa nostra giornalmente, cioè c'era un rapporto intimissimo, molto stretto, che poi... Pubblico Ministero - Quindi c'era un rapporto stretto. Lei ha detto sua moglie era comare, in che senso? Me lo può spiegare? Collaboratore, Sturiale E. S. – Perché per avergli cresimato il figlio diventa commare una! Pubblico Ministero – Ecco! Quindi voi avete cresimato il figlio della signora Mariella Zuccaro? Se ho capito bene. Collaboratore, Sturiale E. S. – Su espressa lettera che l'Autorità Giudiziaria può anche rintracciare, perché con il 41 bis le lettere vengono tutte fotocopiate, di Enzo grande che mi disse "devi andare a cresimare mio figlio", perché mi dovevi fare già... questo non l'ha scritto, mi dovevi fare già da compare quando mi sono sposato, poi invece quando si sposò il compare glielo... per forza lo fece Piero Puglisi, il parente del "Malpassoto", perché la famiglia di Zuccaro aveva dei problemi con il "Malpassoto", per cui mi disse "per il patrimonio è passato, ma adesso devi farmi... devi cresimarmi il bambino così diventiamo compari proprio ufficialmente". Pubblico Ministero – Sì. Collaboratore, Sturiale E. S. – Per darle una idea del rapporto che avevamo. Pubblico Ministero – Senta un'altra cosa volevo chiederle, lei ha mai... lei poc'anzi quando ha

detto ed ha riferito... insomma quando lei apprende il movente dell'omicidio Ilardo, ha detto che c'erano state anche altre voci in merito al movente di questo omicidio, può indicare quali fossero queste altre voci che erano circolate nell'ambiente in merito a questo omicidio? Se lei ne è venuto a conoscenza, da chi ne è venuto a conoscenza? La domanda è circoscritta Avvocato. Se ne è venuto a conoscenza e da chi? Non sono voci correnti. Gli ho chiesto innanzitutto se era a conoscenza di altre notizie in ordine al movente, da chi ne è venuto a conoscenza ed in quali circostanze. Presidente - Può rispondere signor Sturiale. Collaboratore, Sturiale E. S. - Posso rispondere Presidente? Presidente Sì, prego. Collaboratore, Sturiale E. S. - Procuratore, il discorso di altre motivazioni l'ho appreso non nella sua interezza, cioè non nelle sue particolarità, l'ho appreso alla lontana, per una fatalità, dallo zio Nino e da Roberto. Perché? In pratica questi due soggetti erano andati... mentre Maurizio era detenuto, comunque non era a casa, a dirgli a suo padre che avevano un figlio... che aveva un figlio "azzampaturi e sbirru", poi Mariella disse a mia moglie, dice "Mio padre non li ha seppelliti nel giardino perché si spaventava che avessero parlato con qualcuno che venivano là". Una cosa un pochettino fantasiosa, comunque non ha importanza, le deduzioni li fa la Corte. Al ritorno da questa visita, il Vacante mi disse davanti allo zio Nino, dice "a du Ginu, a Ginuzzu, Ginu u 'mmazzanu picchi dicevunu ca s'i 'zzampava i soddi. Chistu ca si 'zzampa piddaveru non 'u 'mmazza mai nuddu!", riferito a Zuccaro. Pubblico Ministero - Cioè gli dissero che sostanzialmente Ilardo era stato ammazzato, lei ha detto perché? Si azzampava i soldi? Se lo può dire in italiano. Collaboratore, Sturiale E. S. - Dissero su Ilardo "si diceva" non si dice "si diceva", che s'i 'zzampava, cioè si trafugava, rubava, insomma fregava i soldi all'organizzazione, invece questo che se li ruba veramente, questo Zuccaro è sempre vivo. Pubblico Ministero - Ho capito, questo fu lo sfogo... questa discussione la ebbe con Vacante ha detto? Collaboratore, Sturiale E. S. - Ed anche con lo zio Nino. Pubblico Ministero - E con Nino Santapaola? Collaboratore, Sturiale E. S. - Sì.).

Lo Sturiale ha infine confermato che, subito dopo l'operazione di polizia denominata Zefiro, e prima di intraprendere il percorso di collaborazione (iniziato nel gennaio 2010, dopo il suo arresto nell'ambito dell'operazione "Revenge", eseguita nell'ottobre 2009 contro numerosi esponenti del clan Cappello-carateddu), aveva intrattenuto un rapporto confidenziale con l'Isp. Mario Ravidà al quale, nei primi mesi del 2001, aveva riferito ciò che era a sua conoscenza sull'omicidio Ilardo.

Le dichiarazioni di Biondi Palma Maria (ud. 12.6.2016).

Biondi Palma Maria, moglie dello Sturiale, che ha iniziato a collaborare con la giustizia nell'aprile del 2010, qualche mese dopo l'inizio della collaborazione di suo marito, risalente al mese di gennaio dello stesso anno, ha innanzitutto confermato che a notare la presenza di soggetti del gruppo di fuoco di Maurizio Zuccaro in prossimità della loro abitazione era stato, qualche giorno prima che venisse realizzato l'agguato, Santo Patanè, il quale, dopo avere accompagnato a casa Sturiale, era tornato per avvisarlo di ciò (dopo brevi minuti, salì spaventato dicendo che aveva visto un gruppo di fuoco sotto casa nostra, del quale indicò i nomi, disse che c'era il Cocimano, il Signorino, Santo La Causa e Piero Giuffrida).

Il giorno successivo a tale episodio, mentre tornava a casa di sera, lei stessa aveva visto i medesimi soggetti a bordo di due motorini e, posteggiata quasi di fronte al palazzo in cui abitava, l'autovettura del Cocimano ("... due motorini con a bordo quattro persone, il Santo La Causa, il Maurizio

Signorino, il Piero Giuffrida e..., aspetti un attimino che mi sta mancando, ed il Cocimano e notai anche, così, diedi un occhio, perché era posteggiata quasi di fronte proprio al mio palazzo, la macchina di Benedetto Cocimano che era una Ford Escort bianca, station wagon, bianca".).

Al rientro, suo marito le aveva detto di avere visto Santo La Causa e, posteggiata, l'autovettura di Cocimano. Lei aveva replicato dicendo di avere visto tutti e quattro i componenti del gruppo di fuoco dello Zuccaro. Avevano, a quel punto, temuto che fosse in preparazione un agguato diretto all'eliminazione di suo marito (ha precisato la teste che, pur nutrendo tale timore, non avevano provveduto a contattare nessuno; cosa che, del resto, non avrebbe avuto senso perché l'eventuale progetto omicidiario si presentava ai loro occhi come proveniente dal clan di appartenenza: "...chi è che avrebbe mai detto "Eugenio ti stanno uccidendo", se era nell'ambito della famiglia proprio?).

La sera dell'omicidio, mentre la sua preoccupazione cresceva poiché alle ventuno suo marito non aveva ancora fatto rientro a casa, aveva udito più esplosioni di colpi di arma da fuoco; aveva tuttavia preferito non scendere in strada per controllare cosa fosse accaduto ed era rimasta in attesa, sperando che lo Sturiale rientrasse. Poco dopo questi aveva citofonato e, appena rientrato, le aveva raccontato ciò che aveva visto. Le aveva quindi chiesto di attendere ancora un po' e di fingere poi di uscire con il cane per verificare cosa stesse accadendo ("*quella sera ancora alle nove non rientrava, lì certo un po' di preoccupazione c'è stata, però non avevo cosa fare, perché non è che mi... Che potevo fare? Niente! Dopo un po', ora esattamente non so, un quarto d'ora, udì degli spari, là veramente il cuore arrivò in gola, perché ho detto: " Speriamo bene che non sia lui". Pubblico Ministero - Quindi lei da casa sua udì distintamente questi spari? Imputata reato connesso, Biondi P. M. - Sì, udì gli spari, sì, da casa mia udì gli spari. Pubblico Ministero - Lei ricorda quanti colpi più o meno ebbe ad udire, più di un colpo, ricorda che numero di colpi? Imputata reato connesso, Biondi P. M. - No, più di un colpo, esattamente non so, sì, più di uno, sicuramente più di uno, esattamente non so. E quindi ero là, aspettando, dico se è una brutta notizia per me verranno a dirmela, se no speriamo bene che salga, che torni a casa, che ne so. Non mi mossi sicuramente, perché tanto non avrei avuto..., non potevo fare niente, perché tanto se era morto non avrei potuto fare niente e sono rimasta a casa, ma dopo poco, passati, che ne so, altri cinque minuti, così, all'incirca, poi non so quantificarlo esattamente, sentì citofonare Eugenio, quindi aprì immediatamente, salì e mi disse: "Guarda che hanno ucciso Gino Ilardo", noi ci siamo levati una preoccupazione che non è per noi, dice: "Guarda...", mi ha indicato le persone che erano, che aveva visto, mi ha indicato le persone che aveva visto e poi, niente, mi disse: "Senti, fai una cosa, magari scendi con la scusa del cane e vedi un po' che cosa c'è, se lo vedi, se vedi com'è", tutte queste cose").*

Era uscita e aveva visto il corpo dell'Ilardo che giaceva sul selciato, mentre già sul luogo era intervenuto personale della Polizia di Stato.

Suo marito, ha precisato la Biondi, aveva con certezza riconosciuto, tra gli autori dell'agguato, Signorino, Giuffrida e Cocimano, mentre non era certo dell'identità del quarto soggetto ivi presente e aveva ipotizzato che potesse trattarsi del La Causa ("*Mio marito mi fece il nome di Benedetto Cocimano, Maurizio Signorino, mi disse di Piero Giuffrida e poi mi disse che aveva visto una figura, dice che sarebbe potuta essere quella di Santo*").

Poco tempo dopo avevano saputo da Roberto Vacante che Patanè era stato notato sui luoghi, ma che non correva pericolo di vita visti i suoi buoni rapporti con Antonino Santapaola, del quale era stato autista (*Imputata reato connesso, Biondi P. M. - Dopo questa vicenda sì, sono a conoscenza,*

anche perché andai anche io, che venne chiamato da Roberto Vacante perché dice che Maurizio Signorino si era informato se Santo Patanè potesse essere un pericolo, visto che li aveva adocchiati, per così dire, dice che Roberto aveva detto no, che era comunque una persona di fiducia, era stato l'autista dello zio Nino Santapaola, quindi comunque una persona della quale non dovevano preoccuparsi minimamente, magari non avrà fatto neanche caso a quello. Pubblico Ministero - Questo incontro tra suo marito e Vacante, lei ha detto era stata presente anche lei, se non vado errato? Imputata reato connesso, Biondi P. M. - Sì, c'ero anch'io là, all'ospedale. Pubblico Ministero - Dove vi siete visti, se lo può ripetere alla Corte. Imputata reato connesso, Biondi P. M. - All'ospedale, dove lavorava Roberto Vacante, in radiologia. Pubblico Ministero - Lei è stata presente proprio a questa discussione tra suo marito e Vacante? Imputata reato connesso, Biondi P. M. - Sì, ma ero quasi sempre presente, quindi...).

Successivamente, discutendo della vicenda sia con Roberto Vacante che con Mariella Zuccaro, sorella dell'odierno imputato Zuccaro Maurizio, era venuta a sapere che Luigi Ilardo operava come informatore confidenziale delle FF.OO. e che presumibilmente era stato ucciso per questo (Imputata reato connesso, Biondi P. M. - Io in epoca successiva, ma abbastanza successiva, mi fu detto che le motivazioni principali dell'Ilardo era perché era un confidente delle forze dell'ordine. Pubblico Ministero - Lei ricorda da chi le fu detta questa circostanza? Imputata reato connesso, Biondi P. M. - Esattamente erano delle voci un pochettino sparse, però guardi mi fu detto sicuramente da Roberta, bih! Da Roberta, scusi, da Roberto Vacante, ma così, in maniera sfuggente, perché non è che ci mettevamo a parlare..., cioè parlavamo sempre e solo di malavita, sia con gli uomini che con le donne, quindi magari un giorno si parla di uno, un giorno si parla di un altro, quello ha il 4I, ruota, questa vita ruota attorno a questo, non si parla di nient'altro. E poi mi ricordo di Mariella Zuccaro che disse che era "cunfirenti", questo me lo ricordo e poi ebbi modo di sentirlo anche dall'ispettore Ravidà).

Le dichiarazioni rese da La Causa Santo (28.4.2012 ; ud. 27.11.2015 – 15.12.2015)

La Causa Santo, tratto in arresto in data 8 ottobre 2009 nel corso di un summit tra diversi esponenti di primo piano del clan Santapaola (Puglisi Carmelo, Tripoto Rosario , Aiello Vincenzo Maria , Cristaldi Venerando , Botta Antonino , Platania Francesco, Barbagallo Ignazio)¹³, è divenuto collaboratore di giustizia il 28.04.2012, confessando il proprio coinvolgimento nell'azione delittuosa in parola. Lo stesso, con sentenza pronunciata dal GUP del Tribunale di Catania il 19.5.2014, acquisita in atti, è già stato condannato, concessa la circostanza attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 159/91 e ritenuto altresì il vincolo della continuazione unificante tale delitto con quelli, di minore gravità, per i quali il predetto ha riportato condanna con sentenze rese dalla Corte di Assise di Appello di Catania il 13 febbraio 2013 (irrevocabile il 18 ottobre 2004) e dalla Corte di Appello di Catania il 4 luglio 2005, alla pena complessiva di anni tredici e mesi quattro di reclusione.

Il collaborante ha chiamato in correità Giuseppe Madonia, Santapaola Vincenzo, Zuccaro, Maurizio e Cocimano Orazio, assegnando ai primi due il ruolo di mandanti, allo Zuccaro il ruolo di organizzatore, al Cocimano il ruolo di partecipe della fase organizzativa e di quella esecutiva,

¹³ V., sul punto, sentenza emessa dal GUP del Tribunale di Catania all'udienza del 10.5.2013, a conclusione del procedimento penale c.d. Revenge 3.

anche se in funzione di solo supporto ai sicari, indicati in Piero Giuffrida e Maurizio Signorino, entrambi ormai deceduti.

Ha riferito, in particolare, di avere conosciuto Zuccaro Maurizio nel 1996, a seguito dell'uccisione di Vito Licciardello. In quel periodo, aveva da poco tempo riacquistato la libertà (era uscito nel '95 dal carcere dell'Asinara, ove era stato detenuto unitamente ad Ercolano Aldo) e, al suo rientro a Catania, aveva trovato l'organizzazione criminale in uno stato di "fibrillazione". Erano stati infatti commessi due omicidi dei quali nessuna delle organizzazioni mafiose operanti sul territorio aveva rivendicato la paternità: l'omicidio dell'Avvocato Serafino Famà e l'omicidio di Carmela Minniti, moglie di Benedetto Santapaola¹⁴. Era stato poi ucciso Vito Licciardello (scomparso il 16 settembre 1995), il quale, insieme a Quattroluni Aurelio, aveva in quel periodo assunto la reggenza del clan.

L'omicidio in pregiudizio del Licciardello – ha proseguito il La Causa - era stato realizzato su indicazione dello stesso Quattroluni e di Venerando Cristaldi, i quali, per giustificare il loro gesto criminale, avevano falsamente attribuito alla vittima un coinvolgimento nell'omicidio della Minniti; verosimilmente, invece, le ragioni dell'omicidio andavano ricercate in questioni di rivalità interna, poiché Licciardello, pur provenendo dal gruppo dei Ferrera (come lo stesso collaborante), godeva della fiducia dei vertici del clan ed era stata conseguentemente a lui affidata la gestione di interessi economici di rilievo per la consorteria mafiosa.

Ha spiegato il La Causa che, in quel periodo, aveva temuto anche per la propria vita. Era stato, infatti, molto legato al Licciardello in quanto provenivano entrambi dal gruppo dei Ferrera, con il quale negli anni '80, i santapaoliani avevano avuto feroci contrasti. Inoltre Licciardello stesso, prima di morire, lo aveva avvertito del fatto che non era ben visto dai predetti Cristaldi e Quattroluni, i quali dicevano di temere che, con la sua scarcerazione, potesse nuovamente formarsi il gruppo dei Ferrera. Attraverso Chiavetta Salvatore, che era stato l'autista del Licciardello, era quindi entrato in contatto con lo Zuccaro per cercare protezione e, vista la disponibilità che questi gli aveva immediatamente manifestato, era entrato a far parte della cellula da lui capeggiata. Del gruppo facevano parte Cocimano Benedetto, Maurizio Signorino, Sergio Signorino (quest'ultimo nel periodo in esame detenuto in carcere), Angelo Testa, cugino di Maurizio Zuccaro, e Piero Giuffrida, detto "u Pisciaru", che all'epoca era convivente di una nipote di Maurizio Zuccaro (figlia, in particolare, di Grazia Zuccaro, sorella di Maurizio).

Il gruppo – ha spiegato il collaborante - faceva in realtà capo a Vincenzo Santapaola, figlio di Salvatore Santapaola e cognato dello Zuccaro. Quest'ultimo ne aveva assunto la direzione allorché il Santapaola, all'epoca detenuto presso il carcere di Bicocca, era stato tratto in arresto.

Quanto alla sua posizione all'interno dell'organizzazione criminale, il La Causa ha chiarito che lui era in quel periodo un semplice "soldato", ma in posizione privilegiata poiché aveva "alle spalle" Aldo Ercolano, fautore di una sua promozione a "uomo d'onore".

Il collaborante ha ribadito di avere preso parte, in particolare, alle fasi organizzative dell'omicidio Ilardo. Ciò aveva fatto su incarico di Maurizio Zuccaro, che, verosimilmente per battere sul tempo Quattroluni Aurelio ed acquisire prestigio all'interno dell'organizzazione criminale, voleva a tutti i costi dare prontamente esecuzione al mandato omicidiario che aveva ricevuto da suo cognato Enzo Santapaola.

¹⁴ L'Avv. Serafino Famà fu ucciso per ordine dell'allora reggente dei Laudani Giuseppe Di Giacomo, come si apprese solo nel 1997, con la collaborazione con la giustizia di Alfio Giuffrida.

Grazia Minniti fu invece uccisa, nel settembre del '95, per ordine dell'allora collaboratore di giustizia Giuseppe Ferone, ma ciò lo si apprese circa un anno dopo grazie a soggetti che intrapresero la collaborazione con la Giustizia.

Analogo ordine era comunque contenuto in un messaggio che era stato direttamente recapitato allo stesso La Causa tramite Ercolano Vincenzo, figlio di Giuseppe Ercolano (cognato, quest'ultimo, del capo clan Benedetto Santapaola). Questi gli aveva consegnato un pacco di biscotti dicendogli che glielo mandavano i coaffiliati Motta, Ercolano Giuseppe e Santapaola Vincenzo, figlio di "Nitto". All'interno del pacco aveva trovato un biglietto con il quale gli si chiedeva di uccidere Ilardo¹⁵.

Il biglietto recapitatogli, come ha meglio chiarito il collaborante nel corso del controesame, più che un'ordine autonomo, conteneva una sorta di sollecitazione ad accelerare i tempi di esecuzione del progetto omicidiario e faceva quindi riferimento implicito alla richiesta che già era pervenuta allo Zuccaro (*"Avv. Difensore, Antille – Sì, cosa c'era scritto? Imputato, La Causa S. – Era una conferma a dare una mossa diciamo a commettere questo omicidio di Gino Ilardo."*: p. 9 del verbale dell'udienza del 15.12.2015; ed ancora, alla p. 10: *"Imputato, La Causa S. – C'era scritto il nome di Gino, Gino che già sapevamo, perché era già arrivata, già era arrivata l'ambasciata a Maurizio Zuccaro, non era che se ne parlava che ambasciata ne arriva una, c'era sempre in continuazione, ogni colloquio che faceva Enzo Santapaola, figlio di Salvatore, non faceva altro che chiedere com'è finita, com'è finita. Quella era un ennesimo ordine, come arrivò l'ennesimo ordine pure Aurelio Quattroluni, insomma arrivavano, le insistenze erano da tutte le parti."*).

Verosimilmente, ha spiegato il La Causa in controesame, la necessità della conferma da parte di esponenti di più alto grado rispetto a Vincenzo Santapaola, nasceva dalla tendenza di quest'ultimo – nota nell'ambiente – ad agire di sua iniziativa e serviva pertanto a far capire agli affiliati che l'eliminazione dell'Ilardo interessava effettivamente i vertici dell'organizzazione (*"Avv. Difensore, Antille – E quindi il biglietto a che cosa le serviva se i discorsi erano avanzati? Imputato, La Causa S. – Il biglietto le serviva per dare una convalida in un certo senso da parte della famiglia in se stesso perché? Perché di solito, di solito Enzo Santapaola, io parlo..., così, le faccio un esempio per farle capire meglio. Avv. Difensore, Antille – Mi dica il fatto. Imputato, La Causa S. – Sto arrivando al fatto. Di solito Enzo Santapaola, figlio di Salvatore, mandava a dire diverse cose a suo cognato, ammazza a quello, ammazza a quell'altro, a volte erano anche cose di sua iniziativa, cose che scaturivano nella sua mente. E quindi ora non lo so se ebbero bisogno in tal senso, dice, vedevano che ancora non si commetteva l'omicidio di Gino Ilardo; fatto sta che ripeto arrivò e la conferma da parte di questo bigliettino e la conferma anche attraverso Aurelio Quattroluni, insomma vi fu una conferma da più parti di questa situazione di Gino Ilardo, di proseguire con una certa urgenza, con una certa celerità"*: p. 12 e 13 del verbale di udienza del 15.12.2015).

Quanto alle fasi organizzative, il collaborante ha affermato che era stata essenziale, per il gruppo dello Zuccaro, la collaborazione di Quattroluni Aurelio e del suo braccio destro Scalia Orazio, con i quali vi era stato un incontro presso l'abitazione di Maurizio Zuccaro. Il Quattroluni che – ha precisato il La Causa – era stato anche lui destinatario di analogo ordine di uccidere Ilardo, era infatti la persona che lo conosceva e che era quindi in grado di fornire informazioni sulle sue

¹⁵ nella nota del DAP datata 12.11.2016 - v. fasc. dell'ud. del 29.11.2016 - si dà conto del fatto che Motta, Ercolano Giuseppe e Santapaola Vincenzo, negli anni '95-'96 non erano sottoposti al regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis O.P., erano detenuti a Bicocca e avevano la possibilità di ricevere pacchi e altri oggetti durante i colloqui con i familiari; nella medesima nota si comunica altresì che il Madonia, che era stato detenuto presso il carcere di Bicocca dal 3.1.96 all'8.2.96, oltre che in altri periodi successivi all'omicidio dell'Ilardo, *"poteva incontrarsi solo con altri detenuti ristretti nello stesso reparto di detenzione e presso i locali passeggi (sottoposti ad art. 41 bis O.P.)"* Allegato alla nota suddetta vi è l'elenco dei detenuti che avevano condiviso il Reparto con il Madonia, fra i quali anche Ercolano Aldo, che, proveniente dall'Asinara, risulta essere stato detenuto a Bicocca dal 14.9.95 all'11.2.1996 e dal 21.2.96 al 4.5.96: v. altresì "elenco movimenti definitivi" acquisito in atti.

abitudini di vita e sui luoghi da lui frequentati. Dette informazioni erano state infatti successivamente trasmesse al Cocimano da Orazio Scalia, mentre, nel corso dell'incontro, si era invece ventilato il progetto di un'azione congiunta del Quattroluni e dello stesso La Causa (progetto poi abbandonato poiché irrealizzabile atteso il livello di compromissione dei loro rapporti e di reciproca sfiducia dopo l'omicidio di Vito Licciardello). Esso collaborante aveva quindi effettuato sopralluoghi sia presso l'azienda agricola dell' Ilardo, in Lentini, che presso la sua abitazione di via Quintino Sella (ha ricordato, in particolare, di un sopralluogo effettuato di mattina, in cui riuscì ad individuare l'Ilardo). Non essendo tuttavia convinto sulle ragioni del mandato omicidiario, aveva cercato di temporeggiare.

Nel riferire della fase esecutiva del delitto, il La Causa ha affermato di esserne stato inspiegabilmente estromesso, verosimilmente per sfiducia da parte di Zuccaro. L'omicidio era stato quindi commesso a sua insaputa e, solo successivamente, per primo il Cocimano, gli aveva rivelato che avevano ucciso Ilardo mentre tornava a casa e stava per posteggiare l'autovettura in garage e che, ad eseguire l'omicidio, erano stati Signorino e Giuffrida, mentre lui, su disposizione di Zuccaro Maurizio, avrebbe atteso i predetti nei pressi della Stazione ferroviaria di Catania. Qualche giorno dopo Zuccaro, Cocimano e Signorino gli avevano riconfermato negli stessi termini il racconto delle fasi esecutive dell'episodio delittuoso.

Durante la sua detenzione a Bicocca tra il '96 e il '98 Antonio Motta¹⁷ e Vincenzo Santapaola, figlio di Benedetto¹⁸, anche loro detenuti presso lo stesso istituto, gli avevano detto che l'omicidio era stato commissionato da Madonia che aveva fatto sapere che Ilardo era coinvolto nell'omicidio Famà. L'ordine di ucciderlo era pervenuto tramite Aldo Ercolano. Sia Madonia che Aldo Ercolano erano detenuti in regime di 41 bis O.P., ma i messaggi venivano ugualmente trasmessi sia all'interno del carcere che nelle cellette dell'aula bunker durante il procedimento Orsa Maggiore che si stava all'epoca celebrando.

Il movente riferitogli lo aveva lasciato perplesso e i suoi dubbi si erano rafforzati ulteriormente allorché, solo successivamente, aveva appreso che Ilardo era stato informatore del Col Riccio.

La Rocca Francesco, ha proseguito il collaborante, era un avversario della famiglia Madonia e di Gino Ilardo, e il suo commento all'omicidio, espresso durante un incontro a casa di Maurizio Zuccaro, era stato *"sta spina 'nto ciancu v'a livasturu"* (questa spina nel fianco ve la siete tolta).

Il collaborante ha inoltre ricordato che lo Zuccaro era subentrato in un'estorsione ad un commerciante di carni all'ingrosso con esercizio nella zona industriale, in precedenza gestita da Gino Ilardo.

Aveva inoltre appreso, durante uno dei periodi di detenzione successivi all'omicidio, che Ilardo aveva rapporti con Provenzano e che era lui che aveva fatto arrestare Aiello Vincenzo e Eugenio Galea (ciò gli era stato detto dallo stesso Vincenzo Aiello).

¹⁷ Soggetto condannato per il suo organico inserimento nel clan Santapaola già con la sentenza della Corte di Assise di Catania n. 20/96 e indicato da più collaboranti come particolarmente vicino ad Aldo Ercolano.

¹⁸ L'adesione del Santapaola Vincenzo, figlio di Benedetto e cugino di Aldo Ercolano, al sodalizio criminale diretto da suo padre è stata anch'essa accertata già nel procedimento "Orsa Maggiore", definito con la citata sentenza della Corte di Assise di Catania n. 20/96.

Sempre, forse, da Vincenzo Aiello, ma a distanza di molti anni dal fatto, aveva appreso che su Ilardo pendeva anche l'accusa di essersi appropriato di denaro proveniente dalle Acciaieria Megara di Catania.

Si riporta stralcio delle dichiarazioni rese dal La Causa all'udienza del 27 novembre 2015 (pp. 33 ss. del relativo verbale stenotipico).

...

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Sì, poi come ho detto, alla mia scarcerazione del 1995 ed all'arresto del 1996, dopo l'arresto di Gino Ilardo, perché ripeto, nonostante vi fu questo incontro con Aurelio Quattroluni riguardo l'omicidio di Gino Ilardo, questa fiducia io non ce l'avevo in questa persona, al punto che continuavo a girare armato, ad essere accompagnato da Benedetto Cocimano e Maurizio Signorino, mi fu trovata la pistola che io di solito..., mi fu trovata nella cassetta della posta di casa mia, perché non portavo armi in casa, perché la mia famiglia non ha mai saputo niente delle mie situazioni, né tanto meno io sono mai stato propenso a far sapere le mie situazioni a mia moglie, quindi lascio la pistola nella cassetta della buca della posta prima di salire a casa e l'indomani mattina quando scendevo la riprendevo e fu trovata questa pistola e fui arrestato. A seguito di questo arresto ricordo che transitai dal carcere di Bicocca, non mi ricordo adesso esattamente l'anno, però stiamo parlando sempre dal '96 al '98, perché feci per quell'arma due anni e mezzo, quindi transitai dal carcere di Bicocca dove mi incontrai con Antonio Motta, con Enzo Santapaola figlio di Benedetto e con lo stesso Pippo Ercolano e tanti altri della stessa famiglia. In quel contesto Antonio Motta, in presenza di Vincenzo Santapaola figlio di Benedetto, entrambi, in presenza entrambi, perché si parlò, eravamo tutti e tre, mi dissero che l'omicidio di Gino Ilardo era stato commissionato da Piddu Madonna di Caltanissetta, dal suo proprio cugino. L'insistenza venne da lui con la motivazione, ripeto, sempre la stessa motivazione che ci fecero pervenire, dice che aveva ucciso lui, era stato responsabile dell'uccisione dell'Avvocato Famà. Onestamente questa cosa mi lasciò un po' perplesso perché dissi: mah, tutta quella pressione, quella cosa. Che poi successivamente negli anni, qualche tempo dopo, quando si venne a sapere, o forse fu poco tempo dopo, non mi ricordo adesso esattamente, quando si venne a sapere che Gino Ilardo era confidente di un maresciallo, di un colonnello dei Carabinieri vi fu un commento nella stessa famiglia Santapaola come per dire "Piddu Madonna ha messo una motivazione per nascondere un'altra, allora cos'è, era invischiato pure lui nella situazione di essere confidente Gino Ilardo e allora nel momento in cui aveva deciso di collaborare veniva fuori anche il ruolo nascosto di Piddu Madonna?", questo fu un commento di qualche familiare di Santapaola. Comunque sia...

Pubblico Ministero - Questa cosa fu discussa, questo commento che lei ha riferito da ultimo è un commento che avvenne in carcere?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, questo non lo ricordo adesso dove avvenne questo commento.

Pubblico Ministero - Non se lo ricorda.

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, no, no. Io ricordo solamente che, il ricordo chiaro diciamo che ho, quando fui arrestato della pistola che si parlò che Antonio Motta e Vincenzo Santapaola mi spiegarono che l'ordine arrivò dal 41, da Madonna, ma a loro gli arrivò però da Aldo Ercolano non direttamente da Madonna, e che Madonna, da quello che capì, fu di

transito o a Bicocca o l'ha incontrato di transito in un altro carcere, non mi ricordo, ma se non ricordo male fu di transito al carcere di Bicocca il Madonia.

Pubblico Ministero - Ma mi scusi Madonia all'epoca era detenuto in che regime, lei lo sa?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Se non ricordo male era al 41 bis pure lui.

Pubblico Ministero - Ed Ercolano?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Perché all'epoca la sezione di 41 bis a Bicocca era situata in un primo momento in una sezione di sotto del lato destro, se non ricordo male; poi fu spostata nel reparto infermeria, chiamiamolo reparto infermeria, diciamo per renderla più isolabile, ma non era isolabile niente, perché le comunicazioni avvenivano in tempi celeri. A parte che le comunicazioni avvenivano anche nelle cellette dell'aula bunker durante il procedimento Orsa Maggiore, se non ricordo male.

Pubblico Ministero - Quindi si stava celebrando il procedimento Orsa Maggiore all'epoca?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Se non ricordo male sì.

Pubblico Ministero - Lei in questo procedimento non era imputato, in Orsa Maggiore?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, no.

Pubblico Ministero - Le volevo chiedere una precisazione, lei ha detto che quindi sostanzialmente quando fu arrestato e discusse con Motta e con Santapaola Vincenzo di questo omicidio, si parlò ancora una volta che la motivazione era legata alla vicenda dell'omicidio Famà, è così?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Sì.

Pubblico Ministero - La circostanza invece di questa attività di confidente che svolgeva l'Ilardo e quindi che ci potesse essere un'altra motivazione lei come la apprende e quando la apprende?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, quando ripeto è passato tanto tempo e non lo ricordo esattamente, ma si apprese dalle notizie dei giornali, quando La Sicilia portò questa notizia, vi fu un commento più che altro, un commento nel senso di deduzione, dicendo "allora tutta quella fretta era motivata da questo, perché Gino Ilardo, si sapeva allora che Gino Ilardo stava andando a diventare collaboratore di giustizia, non si voleva che fosse confidente", insomma ci fu tutta una serie di commenti.

Pubblico Ministero - Questi commenti con chi furono fatti, lei con chi la commentò questa circostanza, se lo ricorda?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Non ricordo dottor Pacifico, è passato tanto tempo, non lo ricordo.

Pubblico Ministero - Questi commenti furono fatti comunque mentre lei era detenuto in carcere o successivamente alla sua scarcerazione?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Non mi ricordo se furono fatti in entrambi i casi, non ricordo adesso bene, perché ripeto, ero preso tanto da quella situazione di Vito Licciardello che non..., non mi ci applicavo così a memorizzare queste dinamiche interne della...

Pubblico Ministero - Ho capito. Lei ha detto poc'anzi che in questa discussione in carcere venne fuori che sostanzialmente in effetti l'omicidio era stato, mi dica lei, richiesto o comunque autorizzato anche dal Madonia, è così?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Sì, sì l'avevo detto poco fa.

Pubblico Ministero - Le volevo chiedere un'altra cosa, innanzitutto se era necessaria diciamo l'autorizzazione del Madonia per la commissione di questo omicidio, secondo quelle che erano le vostre regole interne a "cosa nostra" e se era necessaria perché?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Ma il discorso, il discorso di..., come ho detto poc' anzi, Gino Ilardo non era un soldato ma aveva un ruolo apicale, non mi ricordo se era vice rappresentante, comunque era una persona di peso nella famiglia di Madonia, non era una persona di Catania, non si poteva fare questo omicidio se non si doveva chiedere il permesso, ammesso che venisse la motivazione da Catania, se non si chiedeva il permesso a Madonia, che era il capo famiglia, nonché parente, perché diciamo a Catania ci sono anche i Tusa che sono cugini di questo Luigi Ilardo, sono nipoti del Madonia, quindi in ogni caso se la motivazione sarebbe dipesa per qualsiasi altro motivo dalla famiglia catanese, in ogni caso doveva passare sempre l'ordine, Madonia doveva dare lo stabbene, sennò non potrebbe essere fatto. Ma in quel caso non è stata la famiglia Santapaola a chiedere l'autorizzazione a Madonia di uccidere Ilardo per questioni interne a Catania; è stato il Madonia a chiedere al Santapaola di uccidere il proprio cugino.

Pubblico Ministero - Con quale motivazione inizialmente, le fu detto?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Per quello che si seppe era la motivazione che dice che si era reso responsabile dell'omicidio Famà "senza aver passato l'ordine a ne nessuno, senza aver passato l'ordine a me, a nessuno e quant'altro", questa era la motivazione almeno che avevano messo in giro, per motivare questa decisione di ucciderlo.

Pubblico Ministero - Lei è a conoscenza se in ordine alla vicenda della commissione di questo omicidio se ne sia discusso anche a Palermo, con soggetti palermitani?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Non ricordo, non ricordo perché in quel periodo c'era Lello Quattroluni che aveva il rapporto diretto attraverso, Ciccio La Rocca di Caltagirone, con Brusca, quindi non ricordo se in quella dinamica dei contrasti che vi erano fra noi, Maurizio Zuccaro e Lello Quattroluni riguardo all'uccisione di Vito Licciardello, non ricordo se Quattroluni ne parlò con Brusca. Ricordo che ne parlò, ce lo disse La Rocca, Ciccio La Rocca a seguito di un incontro che ebbe con Quattroluni e Brusca, che Quattroluni si lamentò di Maurizio Zuccaro, si lamentò che non lo facevano girare; Brusca gli dette l'ordine di uccidermi, di togliere di mezzo tutte queste situazioni, di andare avanti senza guardare in faccia nessuno, ma non ricordo adesso esattamente se parlarono pure dell'omicidio di Gino Ilardo. Con Ciccio La Rocca sì, ne parlarono, perché Ciccio La Rocca era un avversario della famiglia Madonia e di Gino Ilardo non li poteva soffrire e quindi lui fu...

Pubblico Ministero - Chi ne parlò con La Rocca, lei direttamente?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, no si parlò quando..., perché con La Rocca abbiamo avuto diversi incontri e con La Rocca ed assieme anche a Maurizio Zuccaro, uno dei pochi incontri me lo fece fare anche Enzo Ercolano vicino alla ditta Avimec della zona industriale, a fianco, in una tenuta di un'altra persona, mi incontrai con Ciccio La Rocca, non mi ricordo se in quella occasione parlammo anche di Gino Ilardo. Ma si parlò da Maurizio Zuccaro dove lui alla fine quando fu ucciso Gino Ilardo, La Rocca andò a casa di Maurizio Zuccaro, ci incontrammo a casa di Maurizio Zuccaro e vi fu una battuta che si fece a La Rocca "Finalmente 'sta spina 'nto ciancu v'a livasturu", " questa spina nel fianco ve la siete tolta", perché lui non poteva soffrire la famiglia di..., perché erano, come dire, si disputavano la provincia di Enna, almeno a quello che diceva La Rocca, la provincia di Enna fra la famiglia Madonia ed i La Rocca.

Pubblico Ministero - Quindi lei sta dicendo che sostanzialmente con La Rocca ci fu questa battuta a casa di Maurizio Zuccaro, è così?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Sì, sì.

Pubblico Ministero - E dopo quanto tempo rispetto all'omicidio, se lo ricorda?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Stiamo parlando sempre in quei dieci mesi, in quei dieci mesi che io fui scarcerato, quindi dopo l'omicidio, stiamo parlando dopo l'omicidio di Gino Ilardo, io non credo che fui arrestato dopo molto tempo.

Pubblico Ministero - Quindi prima del suo arresto dico?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, prima del mio arresto, certamente, prima del mio arresto. Prima del mio arresto e dopo l'omicidio di Gino Ilardo.

Pubblico Ministero - Ho capito, in questo frattempo, in questo periodo.

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Sì.

Pubblico Ministero - Senta, lei prima ha fatto riferimento alla circostanza che alcune notizie diciamo in merito a questo omicidio provenivano anche attraverso i colloqui di Maurizio Signorino. Maurizio Signorino era libero all'epoca?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Sì, Maurizio Signorino era libero ed andava a trovare...

Pubblico Ministero - Con chi faceva i colloqui?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Con suo fratello Sergio Signorino.

Pubblico Ministero - Si ricorda dove era detenuto, questi colloqui in quale carcere si sono svolti?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - A Bicocca.

Pubblico Ministero - E chi c'era detenuto più dei soggetti coinvolti in questa vicenda all'epoca, al carcere di Bicocca?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Benedetto Santapaola figlio di Salvatore.

Pubblico Ministero - Non ho capito, scusi, ha detto?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Vincenzo Santapaola figlio di Salvatore, ho sbagliato avevo detto Benedetto.

Pubblico Ministero - Aveva detto Benedetto.

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Vincenzo Santapaola figlio di Benedetto.

Pubblico Ministero - Aspetti, lo ripeta perché non si è sentito bene, quindi era detenuto ha detto Vincenzo Santapaola?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Vincenzo Santapaola figlio di Salvatore.

Pubblico Ministero - Senta, successivamente a questa fase di questo omicidio nell'ambito della vostra organizzazione si è ancora discusso o poi la cosa insomma è finita lì, è una discussione che non si è più presa?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, non..., non ricordo che si prese più una discussione del genere. Ricordo solamente che Maurizio Zuccaro si appropriò di un'estorsione di carne all'ingrosso della zona industriale dove, se non ricordo male, prendeva i soldi Gino Ilardo e quindi poi subentrò Maurizio Zuccaro su questa situazione.

Pubblico Ministero - E si ricorda qual era questa estorsione, che attività commerciale era, che tipo di estorsione?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Era un'attività di ingrosso di carne, di macellazione, attività di distribuzione carne di vitello, era alla zona industriale, che tra l'altro ve n'era un'altra sempre a Gela, che non so se era lo stesso proprietario di questa qua di Catania, che vi era sempre Gino Ilardo che prendeva i soldi, era sotto estorsione, un'altra attività di ingrosso di carne di vitello.

Pubblico Ministero - Non si ricorda come si chiamasse il titolare di questa attività sottoposta ad estorsione?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, non lo ricordo perché poi di questo Maurizio Zuccaro incaricava o Benedetto Cocimano o Maurizio Signorino. Che tra l'altro forse, se non ricordo male, gli agganci con questa ditta, se non ricordo male, non vorrei adesso sbagliare, furono presi anche attraverso un altro che era sottoposto ad estorsione di San Giuseppe la Rena, uno che vendeva formaggi all'ingrosso, formaggi e salumi, sempre sottoposto ad estorsione da Maurizio Zuccaro, che gli fece prendere l'aggancio con questo qua della zona industriale, se non ricordo male, un appuntamento vi fu anche attraverso questo, questa persona di San Giuseppe la Rena, questo imprenditore.

Pubblico Ministero - Senta, lei è a conoscenza se Gino Ilardo avesse rapporti diretti con Bernardo Provenzano?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, a conoscenza in quel periodo no.

Pubblico Ministero - E quando è che ne viene a conoscenza?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Successivamente, nelle detenzioni che si parlava, si parlava che era..., che aveva un rapporto un po' con tutti e particolarmente con Provenzano, Enzo Aiello mi parlò di cui lui con parole poco piacevoli, dice: "È lui che mi ha fatto arrestare quando ero latitante, ha fatto arrestare Eugenio Galea", riferendosi a Gino Ilardo.

Pubblico Ministero - Quando glielo disse Enzo Aiello questo fatto: "È stato Gino Ilardo che mi ha fatto arrestare"?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Non mi ricordo se ne parlammo alla mia scarcerazione del 2006, 2007, comunque nell'arco 2006 - 2009, in quell'arco temporale che fui scarcerato e poi riarrestato nel 2009. Non ricordo se vi fu anche, mi scusi, vorrei fare una parentesi, è un affioramento di pensiero, perché credo che non l'abbia detto nemmeno nelle dichiarazioni dei centottanta giorni e non vorrei magari ricordare male, ma vi fu un commento su Gino Ilardo, non ricordo se fu da Enzo Aiello o da qualcun altro, su Gino Ilardo, sul fatto che una volta Gino Ilardo ebbe anche un'accusa di essersi appropriato dei soldi di Ferrara Accardi, cioè quello della acciaieria di Catania, acciaieria Megara, se non ricordo male, però non so che rapporti avessero, se ci fossero rapporti e che rapporti avessero, solo questo piccolo commento.

Pubblico Ministero - E questo commento si ricorda da chi fu fatto, cioè questa circostanza a lei...?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Non mi ricordo se fu fatto da Enzo Aiello o da qualcun altro perché fu un commento così, buttato così, Ora mi è affiorato in questo momento e, ripeto, forse non l'ho detto nemmeno nei centottanta giorni.

Pubblico Ministero - Infatti non l'aveva detta questa cosa. Quindi è un commento fatto con Enzo Aiello, ma a distanza di quanto tempo rispetto ai fatti?

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, stiamo parlando rispetto ai fatti a distanza di..., i fatti avvennero nel '96, stiamo parlando a distanza di dieci anni, ammesso che ricordo bene che sia stato lui a fare il commento.

Pubblico Ministero - Non ne ha certezza diciamo.

Imputato procedimento connesso, La Causa S. - No, no.

Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Di Raimondo Natale (ud. 15.4.2016 e 20.5.2016).

Di Raimondo Natale è stato esponente dal 1980 della famiglia malavita Santapaola, al cui interno è stato investito, a partire dal 1996, di compiti di reggenza. Tratto in arresto nel 1993, ha iniziato a collaborare con la giustizia nell'ottobre del 1998. Nel corso della sua collaborazione si è autoaccusato di gravi delitti (estorsioni e omicidi) per i quali ha riportato condanne ormai definitive con riconoscimento dell'attenuante speciale della collaborazione.

Il collaborante, nell'inquadrare il contesto criminale dell'epoca, ha confermato che quando era stato commesso l'omicidio in pregiudizio di Luigi Ilardo, a reggere le fila dell'organizzazione all'esterno del carcere vi era Quattroluni Aurelio e ha brevemente ricostruito le tensioni interne al clan tra la cellula di Monte Po e i transfughi del gruppo dei Ferrera; tensioni sfociate, dopo l'omicidio della Minniti, nell'uccisione di Vito Licciardello (torturato e ucciso perché accusato da Quattroluni e Cristaldi Salvatore di avere avuto un coinvolgimento in quell'omicidio: v. sentenza della Corte di Assise di Catania del 28.6.2003, nel procedimento penale c.d. Orione 5, versata in atti, con la quale furono condannati per tale omicidio Cristaldi Salvatore, Giuffrida Alfio Lucio, Giustino Carmelo, Quattroluni Aurelio e Scalia Orazio).

Quanto all'omicidio dell'Ilardo, che aveva personalmente conosciuto essendogli stato presentato come cugino del Madonia presso il carcere dell'Ucciardone nel marzo del 1988, il Di Raimondo ha riferito di avere percepito che questi era ormai isolato all'interno della famiglia di appartenenza verso i mesi di marzo-aprile del 1996, allorché Tusa Francesco, detenuto anch'egli a Bicocca, gli aveva detto, testualmente, *“Vedi che noi non corrispondiamo di mio cugino, anzi facci sapere ad Aurelio Quattroluni, a Lello, che la persona nostra che lui si deve incontrare è Vaccaro Lorenzo, anzi gli devi dire anche se tramite sempre Vaccaro c'è u zu Binu che lo vuole conoscere”*. Ciò già appariva preludio alla decisione di procedere alla sua eliminazione fisica (*“che non ci interessa più, che è una brutta storia per chi riceve una cosa di questa, è una persona... niente, cioè non è che mettiamo mi ha detto: “Sai mio cugino è posato”, posato vuol dire che se uno, porto un esempio, a volte fanno degli sbagli dentro “cosa nostra”, viene posato, viene messo fuori, ma è raro che succede una cosa del genere perché dentro “cosa nostra” si può uscire solo o con la morte o per come ho fatto io che ho collaborato con la giustizia”*). Sempre colloquiando con il Tusa, aveva inoltre avvertito i segnali della spaccatura che stava maturando all'interno di cosa nostra, poiché questi gli aveva detto che Bernardo Provenzano, che pure aveva già un filo diretto con Quattroluni per il tramite di Brusca, voleva conoscere il predetto Quattroluni (*“Senti qua”* – aveva risposto il collaborante comprendendo che Provenzano voleva affrancarsi dall'intermediazione di Brusca - *“ma se u zu Binu voli canusciri a Lello la sa la strada che deve fare”*). Nella stessa circostanza, il Tusa gli aveva altresì rappresentato l'esistenza di un contrasto tra i Madonia e i Cammarata di Riesi, appoggiati da Francesco La Rocca, “patriarca” della famiglia calatina di “cosa nostra”.

Aveva riportato tali informazioni, per lui di particolare interesse poiché Ilardo era solito incontrarsi con Quattroluni Aurelio, componente del gruppo di Monte Po, a Aiello Vincenzo e Marcello d'Agata, che aveva incontrato per la celebrazione del processo Orsa Maggiore, e Aiello, storico esponente del clan Santapaola, aveva commentato il fatto dicendo che la decisione era giunta in ritardo, dopo che l'Ilardo si era già appropriato del denaro proveniente dall'estorsione alle acciaierie Megara (*“Ah - dice - ora non ci interessa più dopo che si è mangiato i soldi dell'acciaieria Megara?”*; ed ancora *“Enzo Aiello, dice: “Si mangiarunu cinquecento, settecento milioni*

dell'acciaieria Megara" e là è la prima volta che sento parlare io della situazione della acciaieria Megara. E questa è stata tutta la base di Gino Ilardo").

Circolavano inoltre, all'interno del clan Santapaola, lamentele per la formazione dell'autonomo gruppo del ^{Figlio} ~~Figlio~~ con il quale Ilardo faceva rapine agli autotrasportatori.

Aveva appreso dell'omicidio mentre si trovava a Roma, nell'aula bunker di Rebibbia, per un'udienza del processo Orsa Maggiore (ha precisato il collaborante che dovevano essere sentiti i collaboranti Avola e Samperi), ed era rimasto colpito dall'indifferenza dei Madonia, parenti della vittima.

In quella sede non vi erano stati commenti; solo al ritorno a Catania Enzo Santapaola, che era stato assente all'udienza, gli aveva spiegato che era rimasto lì proprio per occuparsi dell'omicidio (*Testimone, Di Raimondo N. - No, in quella sede completamente, poi dopo quando ritornai io giù, scendemmo tutti, scendiamo tutti qua perché è finita la trasferta, ho saputo da mio compare che se l'era..., Enzo Santapaola mi ha detto che... Pubblico Ministero - Enzo Santapaola lei ha saputo? Testimone, Di Raimondo N. - Sì, non era venuto su a Roma perché si era sbrigato questa cosa. Pubblico Ministero - Che significa " si era sbrigato questa cosa"? Testimone, Di Raimondo N. - Che si era sbrigato per fare uccidere questo qua, Gino Ilardo. Pubblico Ministero - Santapaola era detenuto ed era imputato nel processo Orsa Maggiore? Testimone, Di Raimondo N. - Sì, eravamo imputati nello stesso processo. Pubblico Ministero - Però lui non partecipò alla trasferta? Testimone, Di Raimondo N. - No, ma ci stava anche imputato sia Tusa Lucio, sia Tusa Francesco, sia suo zio Madonia Giuseppe, ci stavamo tutti. Pubblico Ministero - E quindi che cosa le disse Santapaola esattamente? Testimone, Di Raimondo N. - Enzo mi ha detto che non era venuto a farsi la trasferta a Roma perché si è sbrigato questa cosa per questo omicidio qua.*) Santapaola Vincenzo – ha precisato il Di Raimondo – riusciva a comunicare agevolmente con i sodali in libertà poiché all'epoca, presso il carcere di Bicocca, era detenuto anche Sergio Signorino, fratello di Maurizio, ed era quindi sufficiente organizzare insieme ^{gli} colloqui con i familiari.

Vincenzo Santapaola non gli aveva riferito chi fossero stati gli esecutori materiali, ma lui aveva supposto che potesse trattarsi del gruppo dello Zuccaro (*Testimone, Di Raimondo N. - Io dottore non ho mai chiesto, però le persone fuori che aveva lui erano suo cognato, Maurizio Signorino, Cocimano Benedetto, un nipote loro, erano questi il gruppo. Pubblico Ministero - Suo cognato chi è innanzitutto? Testimone, Di Raimondo N. - Maurizio Zuccaro. Pubblico Ministero - Poi ha detto? Testimone, Di Raimondo N. - Poi ci stava Maurizio Signorino, Cocimano o Cusimano Benedetto, un nipote suo, non so neanche, sentivo parlare di un nipote suo però non sapevo e non so neanche chi era, se era marito della nipote, non lo so. Pubblico Ministero - Queste erano le persone diciamo più vicine a Enzo Santapaola? Testimone, Di Raimondo N. - Sì, in questo gruppo, questo gruppetto così. Pubblico Ministero - Tra questi soggetti lei sa se... Testimone, Di Raimondo N. - Ah, scusi, c'era anche Santo La Causa.);*

Marcello D'Agata, Aiello Vincenzo e Santo Battaglia – ha proseguito il collaborante - gli avevano altresì riferito che Ilardo era ritenuto coinvolto nell'omicidio Famà. Detta informazione, particolarmente grave e idonea a provocare la violenta reazione degli esponenti del clan Santapaola poiché, in quel periodo, era tra loro diffuso il convincimento che l'omicidio dell'Avv. Famà e l'omicidio della Minniti avessero un'identica matrice, proveniva da Madonia Giuseppe (*Testimone,*

Di Raimondo N. - Mi è stato detto che era stato lui ad ammazzare l'Avvocato Famà. Pubblico Ministero - Da chi le fu detta questa cosa, se lo ricorda? Testimone, Di Raimondo N. - Noi parlavamo sempre..., gli stretti eravamo io, Marcello D'Agata, Enzo Aiello, questi, Santo Battaglia eravamo queste le strette persone che a volte si parlava, soprattutto in quel periodo, l'ho detto poco fa, era un periodo capiscimi di confusione, ma sempre per tutto quello che era successo.(...) Pubblico Ministero - E questa notizia che sarebbe stato diciamo l'Ilardo a commettere l'omicidio dell'Avvocato Famà da chi proveniva, cioè loro da chi l'avevano saputa questa cosa? Testimone, Di Raimondo N. - Dal cugino al cento per cento, è stato lui. Pubblico Ministero - Chi è il cugino? Se può fare sempre nome e cognome. Testimone, Di Raimondo N. - Madonia Giuseppe-(...)Pubblico Ministero - Da Madonia Giuseppe. Quindi sostanzialmente lei mi sta dicendo che Madonia Giuseppe avrebbe dato questa notizia alle persone che lei ha citato e questi poi la commentarono con lei? Testimone, Di Raimondo N. - Sì, non so a chi, però a noi c'è arrivata questa notizia che questo qua, allora essendo che, come ho detto poc'anzi, facevamo tutto un filo diretto sull'omicidio della moglie di Benedetto Santapaola e l'omicidio Famà, abbiamo fatto tutto un filo diretto noi, allora uno più uno fa due invece poi gli sviluppati dopo sappiamo chi è stato)¹⁸.

Solo successivamente, dopo la collaborazione con la giustizia di Giuffrida Alfio, esponente di spicco del clan Laudani che aveva rivelato come la responsabilità dell'omicidio dell'Avv. Famà dovesse ricondursi al suo gruppo criminoso, e dopo l'avvenuta diffusione, a seguito delle rivelazioni del Col. Riccio nel processo a carico di Salvo Andò, del ruolo di informatore delle FF.OO. che Ilardo aveva svolto, facendo arrestare numerosi latitanti di cosa nostra fra i quali lo stesso Aiello e l'agrigentino Fragapane, si era compreso il reale motivo dell'uccisione che Madonia aveva, evidentemente, preferito nascondere.

Al delitto – ha precisato il collaborante - gli risultava che fosse rimasto estraneo Quattroluni Aurelio, che, pur essendo all'epoca, insieme a Zuccaro e a Mangion Giuseppe¹⁹, responsabile del clan soprattutto sul piano militare, era invisibile ad Aldo Ercolano per via dell'omicidio di Vito Licciardello.

Il collaborante ha poi offerto conferma del fatto che, nel periodo in esame, Santo La Causa appartenesse al gruppo dello Zuccaro, nel quale era entrato per volere di Aldo Ercolano, affermando che lo stesso era “all'apice” dei loro obiettivi “per essere ucciso” poiché aveva militato nel gruppo dei Ferrera ed era inoltre ritenuto responsabile dell'omicidio di affiliati santapaolai (Garasi Franco e tale “Enzo Caudullo, detto Enzo u turcu, che era affiliato a Calogero Campanella di

¹⁸ convincimento che, peraltro, lo stesso Ilardo esplicitò al Riccio affermando di averlo appreso dal Quattroluni: si vedano le trascrizioni – acquisite in atti - delle dichiarazioni dell'Ilardo registrate dal Riccio.

¹⁹ Mangion Giuseppe, detto Enzo, figlio di Mangion Francesco, quest'ultimo uomo d'onore di vecchia data ed esponente di vertice della famiglia catanese di cosa nostra, essendo stato prima vice rappresentante della famiglia e poi consigliere, nonché braccio destro del capo della famiglia, ovvero Santapaola Benedetto. La sua affiliazione al clan è stata riconosciuta già con sentenza n. 20/96 della Corte di Assise di Catania (proc. Orsa Maggiore), con la quale è stato condannato alla pena di anni quattro e mesi sei di reclusione. Mangion Giuseppe era inoltre cognato di Aldo Ercolano, all'epoca dei fatti vice rappresentante in carica della famiglia catanese.

Picanello"); temendo per la propria vita, soprattutto dopo l'uccisione di Vito Licciardello con il quale aveva avuto uno stretto legame in quanto entrambi avevano militato nel gruppo dei Ferrera, La Causa si era quindi avvicinato allo Zuccaro, con il quale, con tutta probabilità, progettava di uccidere Quattroluni (*"Testimone, Di Raimondo N. - ... che dovevano uccidere ad Aurelio Quattroluni, allora c'era questa spaccatura, chiamata spaccatura, dentro l'organizzazione che questa spaccatura si stava portando a peggiorare in quel contesto lì, ripeto a dire, la confusione che c'era della morte di Santapaola, quest'altra era un'altra confusione che ci stava dentro la nostra organizzazione, loro cercavano Aurelio Quattroluni per ammazzarlo, Aurelio... Pubblico Ministero - Loro chi? Testimone, Di Raimondo N. - Il gruppo di Maurizio Zuccaro, cioè Santo La Causa.*).

Negli anni successivi era invece maturato un allontanamento del La Causa dallo Zuccaro, poiché, quando nel '97 si erano rivisti nel carcere di Bicocca (il La Causa - ha correttamente precisato il collaborante - era stato tratto in arresto per detenzione di arma da fuoco), si era lamentato dell'inadeguato sostegno economico che questi gli offriva e dei maltrattamenti che gli infliggeva Enzo Santapaola (ha precisato Di Raimondo che lui stesso era dovuto intervenire, segnalando il fatto ad Aldo Ercolano, affinché Santapaola Vincenzo smettesse di vessare il La Causa).

Il collaborante ha infine precisato che, per la posizione che Ilardo rivestiva all'interno di cosa nostra, era indubbiamente possibile che egli si incontrasse con Provenzano, avendo contatti con una serie di esponenti di spicco delle varie articolazioni territoriali dell'organizzazione criminale, fra i quali Antonio Gargano, *"consigliere di Bagheria"*, e *"Peppino"* Farinella, della zona di Barcellona Pozzo di Gotto. Provenzano, del resto - ha proseguito il Di Raimondo - era una sorta di *"santo protettore di Madonia"*.

Quanto alla possibilità, per gli affiliati detenuti, di trasmettere e ricevere informazioni e direttive, comunicando tra loro e con i sodali in libertà, il Di Raimondo ha riferito che Quattroluni, Scalia e tale Carmelo "u gufu" riuscivano, pur non essendo suoi familiari, a partecipare ai colloqui con lui presso il carcere di Cosenza. Ha inoltre aggiunto che tra detenuti riuscivano a comunicare senza particolari difficoltà durante le udienze, alle quali presenziavano anche gli imputati sottoposti al regime dell'art. 41bis dell'O.P. non essendosi ancora diffusa la partecipazione in videocollegamento (*Collaboratore, Di Raimondo N. - Enzo Scalia, Carmelo 'u gufu... tutti questi... tutti ragazzi... questi due erano quelli che venivano sempre. Pubblico Ministero - Venivano dove? Collaboratore, Di Raimondo N. - In carcere a farmi... là, a Cosenza, oppure qua nell'aula bunker oppure nei vari processi che avevo io, a raccontarmi tutte le cose. Pubblico Ministero - Quindi venivano a farle anche dei colloqui in carcere. Collaboratore, Di Raimondo N. - Sì, anche al carcere, a Cosenza. Sì, sì. Pubblico Ministero - E come facevano a farle i colloqui in carcere? Collaboratore, Di Raimondo N. - A Cosenza... a Cosenza è venuto Quattroluni. Quando io... quando è successo l'omicidio di Vito Licciardello, che era morta prima la moglie di Santapaola, poi la scomparsa di Vito Licciardello, mi è venuto colloquio... tramite sempre... tramite quel cosa che le ho detto io: il... quel... il pomeriggio ci stava quel... ci facevano uscire all'aria, però nel... sempre nella sezione e c'era 'sto cancellone. E più una volta è venuto... è entrato direttamente Quattroluni. È entrato a colloquio con la scusa che si era dimenticato il documento, come se era un parente mio, e l'hanno*

fatto entrare. E la là dice lui che è andato... il Vito Licciardello era partito in America, cioè che era stato ucciso. (...) Presidente – A lei personalmente? Come ha saputo che proveniva da Madonia? Collaboratore, Di Raimondo N. – Perché ne parlavamo in cella che ce lo diceva D'Agata Marcello, vuol dire che D'Agata, essendo consigliere D'Agata Marcello, qualcuno aveva detto; dal 41, perché il 41 all'epoca, Presidente, non era in video... stavamo attaccati quasi, non... Allora qualcuno del 41 l'ha detto a Marcello e con Marcello si è aperto 'sto discorso e ne abbiamo parlato io, Santo Battaglia, Enzo Santapaola stesso, eravamo tutto 'sto gruppo che parlava, Enzo Aiello. Si parlava di 'sta cosa di Madonia che aveva mandato a dire che l'avvocato Famà l'aveva ucciso suo cugino. (...) Presidente – Con chi era in cella o comunque con chi aveva la possibilità di incontrarsi? In carcere dico, non in aula. Collaboratore, Di Raimondo N. – In aula mi incontravo, come lei sa, con tutti quanti la maggior parte perché non c'era distinzione: “Tu avevi quella cella...”, avevamo tutti... “Dove ti metti?”, “Ci mettiamo qua”, perché dove ci conveniva i cinque, sei a parlare ci mettevamo, non c'era 'sto problema. Nella sezione dove stavo io, prima di passare dall'altra parte, stavo con i ragazzi miei, coi Mascali, con tutti i ragazzi del gruppo... Poi c'erano altre persone, Cappello... non è che... Però non era la sezione dove ci stavano tutte le persone che facevano parte a “cosa nostra”, che stavano la maggior parte nell'altra sezione, dove io poi a giugno sono stato costretto, per volere... per volere di Aldo e di altre persone, a mettermi in quella sezione, a prendermi tutte le redini in mano e portare benessere all'organizzazione, sia economico e sia nell'ambito delle cose più gravi).

Il Di Raimondo ha infine spiegato che Quattroluni, che aveva militato in precedenza nel gruppo del Castello Ursino capeggiato da Natale D'Emanuele ed era poi transitato nel gruppo di Monte Po, divenendo “uomo d'onore” e assumendo compiti di reggenza dell'organizzazione, era dipendente delle poste Italiane, aggiungendo che non era però soprannominato il “postino”.

Le dichiarazioni di Brusca Giovanni (ud. 10.11.2015)

Brusca Giovanni, capomafia di area palermitana, coinvolto nella strage di Capaci per la quale è stato condannato con sentenza definitiva, già reggente della famiglia e del mandamento di S. Giuseppe Jato dal 1989 al 20 maggio 1996, data in cui fu tratto in arresto, divenendo collaboratore di giustizia poco dopo la cattura, ha riferito che verso la fine del mese di aprile del 1996 aveva appreso da Quattroluni Aurelio, che all'epoca era suo referente per l'area etnea, che Madonia aveva dato ordine di uccidere Ilardo. Di tale ordine, trasmesso dai santapaola, era destinatario lo stesso Quattroluni.

A quel punto, esso collaborante, tramite un biglietto, si era messo in contatto con Bernardo Provenzano per cercare di capire il motivo dell'iniziativa. Mentre attendeva la risposta di Provenzano, Ilardo era stato ucciso. Aveva poi appreso, sempre da Aurelio Quattroluni, che ad occuparsi dell'omicidio era stato un cognato di Salvatore Santapaola, fratello di Nitto, di nome Zuccaro che aveva difficoltà di deambulazione e camminava su sedia a rotelle. Il “pizzino” con il quale Provenzano aveva risposto al suo messaggio, invitandolo a temporeggiare per meglio approfondire le ragioni della decisione presa da Madonia di uccidere il cugino, gli era stato recapitato solo dopo la morte dell'Ilardo (il documento, sequestrato al Brusca allorché fu tratto in arresto nel maggio del 1996, è stato acquisito in copia agli atti : l'autore dello scritto diceva di non essere in grado di fornire risposte sul fatto riguardante il “cugino di Pillo”, non riuscendo ad orientarsi nella “situazione”, e, viste le incertezze – incertezze, sembra potersi concludere, sulle

sorti del “cugino di Pillo”^{MA} invitava il Brusca – v. punto n. 19 della lettera - a “*lentare di lavorare*” su una questione verosimilmente concernente un’impresa alla quale era interessato anche il predetto “cugino di Pillo”).

Si riporta stralcio delle dichiarazioni rese dal Brusca (pp. 15 ss. Verbale dell’udienza del 10/11/2014):

Pubblico Ministero – Sì. Senta, le volevo chiedere una cosa prima di arrivare diciamo al momento poi del suo arresto. Quando Quattroluni le viene a dire che c’era stato quest’ordine per commettere quest’omicidio, le disse quest’ordine da chi proveniva e su indicazione di chi?

Imputato, Brusca G. – Ma credo, se non ricordo male, qualcuno dei Santapaola, in particolar modo mi faceva il nome di un certo Zuccherò, uno che aveva difficoltà motorie, che camminava su una sedia a rotelle, una cosa del genere, io non lo conosco, non l’ho mai visto, comunque arrivava dalla famiglia Santapaola, in particolar modo di questo..., un cognato di uno di questo signor Zuccherò, che io non conosco.

Pubblico Ministero – Che lei non conosce. Le fu data anche l’indicazione da parte..., su altri soggetti che potevano avere dato questa disposizione di commettere quest’omicidio?

Imputato, Brusca G. – Se non ricordo male che arrivava la richiesta da Giuseppe Madonia, dal carcere, però, ripeto, quali canali, come arrivava, questo non glielo so dire.

Pubblico Ministero – Senta, lei ha detto che una volta..., innanzitutto questa richiesta, questa informazione e questa richiesta da parte del Quattroluni rispetto alla data in cui viene commesso l’omicidio, che è il maggio del 1996, quanto tempo prima le arriva questa richiesta del Quattroluni, quindi quanto tempo prima rispetto al 10 maggio 1996?

Imputato, Brusca G. – Guardi dottore, saranno stati dieci, quindici, venti giorni, non glielo so dire, comunque poco tempo prima ed i tempi..., comunque e poi i tempi di comunicazione, perché non è che subito prendevo il telefono e comunicavo, dopo che avevo scritto a Bernardo Provenzano e poi Bernardo Provenzano mi dava risposta, parliamo di una decina di giorni, diciamo tutto..., tempi vicini in sostanza.

Per quanto riguarda le causali del delitto, Brusca ha chiarito che era già diffuso il sospetto che Ilardo fosse confidente delle FF.OO., precisando che, dopo l’arresto di Vaccaro Domenico, i sospetti di delazione caddero su De Caro che per tale ragione fu ucciso. Dopo l’omicidio di De Caro si ritenne però che il confidente fosse Ilardo, sul conto del quale ^{MA} (si erano) già gravavano dicerie perché, malgrado fosse sottoposto alla sorveglianza speciale, si muoveva liberamente, guidava l’automobile senza patente e non subiva controlli a casa. Il collaborante ha inoltre riferito, quali ulteriori ragioni di sospetto, che era apparso anomalo che all’arresto del predetto Vaccaro fossero intervenute forze di polizia nissene e che Ilardo, durante una riunione con il reggente della famiglia di Mussumeli, non aveva spento il cellulare, come imponevano le loro regole interne, ma lo aveva lasciato acceso e lo aveva appoggiato sul tavolo, asserendo di essere in attesa di una chiamata. A carico di Ilardo, secondo il racconto di Brusca, vi erano anche accuse circa l’indebita appropriazione di una notevole somma di denaro (trecento o quattrocento milioni delle vecchie lire) versati dai responsabili delle acciaierie Megara. Ilardo aveva detto di aver consegnato la somma ad Antonio Tusa e la famiglia catanese non era comunque riuscita a recuperare il denaro.

Il collaborante ha aggiunto che solo dopo la morte di Ilardo erano venuti a sapere, con certezza, che egli collaborava con le Forze dell’ordine e che non sapeva se la realizzazione dell’agguato proprio

alla vigilia della decisione della vittima di collaborare in forma ufficiale con la Magistratura fosse ascrivibile a casualità o se, come portava a ipotizzare l'urgenza con la quale era stata richiesta e eseguita l'uccisione, vi fosse stata una fuga di notizie.

Era comunque sua convinzione che Madonia avesse delle certezze sul conto di Ilardo, al contrario di Provenzano che aveva invece chiesto di approfondire meglio la questione.

Le dichiarazioni di Antonino Giuffrè.

Antonino Giuffrè, all'epoca dei fatti capo del mandamento di Caccamo, tratto in arresto il 16 aprile 2002, ha iniziato a collaborare il 16 giugno 2002 mentre era sottoposto al regime carcerario previsto dall'art. 41-bis O.P.

Sulla vicenda in esame ha reso dichiarazioni il 30/10/2002 e il 7/10/2009 (nel procedimento nei confronti di Mario Mori + 1, n. 1760/08 R.G. del Trib Palermo); inoltre, dinanzi al P.M. di Catania, il 13/11/2010 e il 4 dicembre del 2014 (i verbali di dette dichiarazioni sono stati acquisiti all'udienza del 23.10.2015).

In particolare, sentito il 30.10.2002, Giuffrè riferiva di non avere conosciuto personalmente Ilardo, ma di sapere che lo stesso, parente di "Piddu" Madonia, era stato il punto di riferimento di Bernardo Provenzano nella provincia di Catania ed era solito incontrarsi con quest'ultimo nella zona di Mezzojuso; di avere intuito, da discorsi che venivano fatti in ambito associativo, che l'Ilardo era divenuto confidente delle Forze dell'Ordine e che per tale ragione era stato ucciso; che a suo avviso l'omicidio era avvenuto con l'assenso del Provenzano e con l'avallo del Madonia; di non essere in grado di indicare chi avesse materialmente eseguito il delitto né se nello stesso fossero coinvolti affiliati della "famiglia" di Catania; che, in ogni caso, ricordava che, ad un certo punto "la macchina" si era "bloccata", Provenzano gli aveva capito che c'era "qualche problema" e che sospettava un tradimento dell'Ilardo e che ciò era avvenuto poco tempo prima che questi fosse ucciso (P.M.: ... Vorremmo sapere invece se lei era informato di fatti delittuosi commessi a Catania, ad esempio se lei conosceva o sentito parlare di Luigi Ilardo, se ha sentito parlare di Vaccaro o di altri soggetti che sono stati eliminati, così, per volontà o per mano dei catanesi? Giuffrè A.: Diciamo che Ilardo dovrebbe trattarsi di una persona vicino a Piddu Madonia, addirittura si dovrebbe trattare di un suo parente ed era una persona, Ilardo, appositamente che aveva dei contatti con persone di Palermo e in modo particolare, diciamo che, aveva un contatto indiretto con Bernardo Provenzano. ... P.M. : Di Ilardo che cosa mi sa dire specificamente? Giuffrè A. : In modo specifico, diciamo che, le posso tranquillamente dire che era il punto di riferimento nostro per quanto riguarda la provincia di Catania e, nostro, quando dico nostro mi intendo riferire a Bernardo Provenzano. So che si facevano degli appuntamenti, avevano degli incontri tra di loro, questo lo so a detta del Provenzano e poi il discorso, diciamo, è andato com'è che è andato perché era... a quanto pare, cioè a quanto pare, un collaboratore, collaborava cioè con le forze dell'ordine e il discorso è venuto fuori ed è stato... ed è stato ucciso. P.M. : Senta una cosa, però Ilardo in effetti, come lei già ha fatto capire, collaborava sia pure come confidente dei carabinieri, delle forze dell'ordine, ha fatto catturare delle persona, ma il nome di Provenzano non l'ha mai fatto, non l'ha mai indicato il luogo in cui poteva incontrare Provenzano. Provenzano ha temuto che Ilardo potesse fare rivelazioni sulla sua persona o sul suo conto? Giuffrè A. : Per averlo ucciso si vede che c'è il motivo signor Procuratore, cioè ha avuto dei problemi e aveva paura che il discorso o era uscito o era in procinto di uscire. P.M.: Quindi il Provenzano ha saputo di queste

sue rivelazioni e ha incaricato qualcuno, lei lo sa se ha incaricato qualcuno delle eliminazione, se ha chiesto l'approvazione di Pippu Madonna dato che era suo parente? Giuffrè A. : Veda, il discorso indubbiamente che trattandosi di una persona, di un parente, di una persona di fiducia di Piddu Madonna mi sembra giusto, cioè il discorso se c'è la possibilità di farglielo sapere glielo dovevano fare sapere, se c'era... P.M. : Questa è una sua deduzione o le consta personalmente... Giuffrè A. : Discorsi di "'cosa nostra'" per quello... per quello che vale. P.M. : Nella regola di "'cosa nostra'". Giuffrè A. : La regola, diciamo, che... se invece non c'era possibilità e c'era una certa certezza, il discorso doveva essere avallato anche altre persone e in modo particolare poteva essere avallato, dato che sono, Piddu Madonna e Mimi o Lorenzo Vaccaro, diciamo, tra entrambe... entrambe le parti. Poi fra l'altro, signor Procuratore, quando si è... c'è la certezza di un discorso di... "sbirritudine", una persona si può uccidere senza dire... P.M. : Chiedere autorizzazione. Giuffrè A. : Poi dopo se ne parla ... P.M. : Sì, però io non ho capito se questa è una sua intuizione, cioè mi sta enunciando una regola che viene osservata, oppure se lei poi parlò con Provenzano o con qualcuno che gli confermò il fatto. Giuffrè A. : Cioè, diciamo, in... non è che siano stati fatti dei discorsi belli aperti, perché difficilmente, signor Procuratore, cioè sono a volte dei discorsi un pochino "sibilline" che vengono fatti dal Provenzano e giustamente noi capiamo un pochino tutto l'andazzo della cosa, d'altronde, diciamo, che siamo all'interno e in collaborazione con il Provenzano, perciò capire certe cose non ci viene assolutamente difficile. P.M. : ... lei ha incontrato mai Ilardo? Giuffrè A. : No. P.M. : No. Ha saputo di un incontro tra Provenzano e Ilardo o più incontri e come li doveva fare o quando, dove, eccetera, eccetera, se sa, se può dare qualche particolare? Giuffrè A. : Sì, sì, questo... questo ero a conoscenza che si incontrava. ... Cioè io sapevo che Ilardo era il punto di riferimento di Provenzano, lo sapevo perché nel momento in cui, io, diciamo, non io personalmente, ma, diciamo, nel mio mandamento altre persone a me vicine, se avessimo avuto bisogno di Catania sapevo che aveva un punto di riferimento che appositamente, non so se era cugino o nipote di Piddu Madonna, cioè una persona perfettamente, cioè, di fiducia di Piddu Madonna. Giustamente sapendo questo, io tutte le notizie che mi arrivavano o dal mio mandamento o da altre... da altre parti le passavo al Provenzano e poi se la vedeva lui per portare avanti i discorsi, perché appositamente con lui si vedevano. Le posso tranquillamente dire altrettanto che si vedevano nella zona di Mezzojuso, su questo non... con estrema... Successivamente, invece, nel dare, questo veda... veda mi vanno venendo ora questi discorsi, nel dare, portare notizie, cioè di favori, arrivato ad un certo punto la macchina di è bloccata, ecco il discorso sibillino, perché dice: "C'è qualche problema", gli ho detto: "Ma fino ad ora le cose sono andate... sono andate bene", "Sì, ora c'è qualche problema perché questo pezzo di...", cioè mi ha fatto capire che ... di "sbirro". P.M. : Di "sbirro". Giuffrè A. : "Stu pezzu di curnutu", insomma... P.M.: Parlando di Ilardo, no? Giuffrè A. : I termini... sì. P.M.: Questo dopo gli incontri a Mezzojuso? Giuffrè A. : Dopo tutti i discorsi che giustamente non è mi ricordo più se sia avvenuto questo discorso nell'86 o nel '91, o nel... P.M.: Va beh, comunque questi si possono cronologicamente ricostruire. Giuffrè A. : E il meccanismo si è bloccato. Subito dopo non c'era più bisogno di domandare, dalla stampa apprendo che è stato ucciso, perciò il discorso era abbastanza chiaro, perché dalle parole appositamente sibilline, "ddu curnutu" e quel discorso, già automa... scusatemi l'espressione. P.M. : Non si preoccupi. Si può dire. Giuffrè A. : Già il discorso era abbastanza... P.M. : Chiaro. Giuffrè A. : Abbastanza chiaro, non c'era più bisogno di... e non solo, da quel momento in poi Provenzano non aveva più un contatto a Catania, tant'è vero che poi,

questa è storia... è storia recente, diciamo, che i contatti con Catania li ho portati avanti io. Spero di essermi, diciamo... P.M. : E dopo l'uccisione di Ilardo c'è stato qualche commento, c'è stata qualche occasione... Giuffrè A. : Cioè, diciamo che quando viene appreso il discorso, ci siamo guardati in faccia, il discorso era abbastanza chiaro, diciamo, scusatemi se... P.M. : Ma lui aveva, Provenzano, altri rapporti con i catanesi, perché per eseguire quest'omicidio che avvenne nel maggio del '96 di chi si servì tramite il Madonia o direttamente con i catanesi? Giuffrè A. : Io posso... io posso esprimere in questo... quello che penso io, se vi può essere... per quello che può essere... P.M. : Lei deve sempre distinguere quello che sa direttamente da quello che è sua deduzione. Giuffrè A. : Se da un lato successivamente non ha più contatti con Catania, si vengono ad interrompere, ragion per cui penso che una riflessione abbastanza semplice si possa fare che tutto il discorso è passato tramite di Vaccaro e il discorso è stato fatto da Vaccaro appositamente e il discorso si è chiuso, diciamo... P.M. : Cioè ci va per esclusione, dice... Giuffrè A. : Una conseguenza logica, un pochino... esatto signor Procuratore. Perché poi non ha avuto più contatti, cioè il discorso questo è importante anche a volte in " "cosa nostra" " per non fare trapelare le cose e tenerle... e tenerle salde, cioè il discorso si chiude nel cerchio stesso, cioè Ilardo nel cerchio di Piddu Madonia, signor Procuratore, e non si dà confidenza ad altri, poi, certo, successivamente i discorsi escono, però il discorso viene chiuso là. Perché c'è un discorso importante, perché la persona responsabile di Ilardo è Piddu Madonia, nelle sue veci è Mimmo Vaccaro, il discorso se lo devono andare a chiudere loro. P.M. : Ma a Catania? Giuffrè A. : Questo signor Procuratore non posso... non posso dirlo, può anche darsi, cioè, no può anche darsi, i Vaccaro avevano altrettanto dei punti, dei punti di riferimento, giustamente un appoggio logistico per fare un omicidio ci vuole... ci vuole sempre, cioè hanno circoscritto il discorso nell'ambito loro. P.M. : Posso fare una domanda? Quanto tempo passò dal momento in cui lei seppe da Provenzano che Ilardo era, "un pezzo di sbirro ", questo commento, al momento in cui lei apprese dal giornale che Ilardo era morto? Giuffrè A. : Ma... cioè non è che sia io in grado di andare oggi a quantificare perfetto... P.M. : No, perfetto no, però nell'ordine... Giuffrè A. : Un bel po' di mesi sono passati, cioè un sei mesi, quattro mesi, sei mesi, dottoressa, un discorso del genere).

Nel successivo esame, reso dinanzi all'A.G. di Palermo nel procedimento penale a carico di Mori e Obinu, il Giuffrè ha ribadito di essere stato per diversi anni e fino al suo arresto (il 6 aprile 2002) molto vicino al Provenzano, con il quale si incontrava periodicamente, e che dal 1994 e fino all'arresto di Benedetto Spera (capomafia di Belmonte Mezzagno tratto in arresto nel gennaio 2001) gli incontri con il Provenzano avvenivano quasi sempre in territorio di Mezzojuso, ove quest'ultimo teneva riunioni tra affiliati.

Ha inoltre ribadito che Luigi Ilardo era un punto di riferimento per il Provenzano, in quanto curava gli affari cui era interessato su Catania e, a seconda dei soggetti che si trovavano in libertà, anche su Caltanissetta. Aveva altresì appreso dal Provenzano di un incontro tra lui e l'Ilardo avvenuto in Mezzojuso nel 1994 o nel 1995. A condurre gli affiliati dal Provenzano nei covi ove questi si nascondeva erano Cola La Barbera o i suoi figli. La Barbera, insieme a Giovanni Napoli, curava la latitanza del boss corleonese.

Il Giuffrè ha inoltre dichiarato che in periodo precedente l'omicidio di Luigi Ilardo, Provenzano aveva avvertito i suoi sodali del fatto che le Forze dell'Ordine, a causa di una soffiata, avevano ormai scoperto i luoghi che loro frequentavano a Mezzojuso. Alcune riunioni, erano state, pertanto, tenute in luoghi diversi, tutti comunque riconducibili a La Barbera e ai suoi familiari.

Provenzano gli aveva inoltre rivelato che la notizia della soffiata era pervenuta da Caltanissetta.

Era stato quindi incaricato dal Provenzano, tra la fine del 1995 e l'inizio del 1996, di cercare un luogo adeguato per eseguire l'omicidio del soggetto ritenuto responsabile della soffiata (che, come aveva poi capito, si identificava in Luigi Ilardo). Ciò era accaduto due o tre mesi prima della uccisione dell'Ilardo.

Il Provenzano, nel frattempo, aveva comunque continuato a trascorrere la sua latitanza nella zona di Mezzojuso, dove egli lo incontrava. La situazione di allerta era progressivamente rientrata quasi del tutto, benchè Provenzano continuasse a temere la collocazione di microspie e telecamere e ad invitare i co-affiliati alla prudenza. Dopo l'arresto dello Spera, Provenzano si era invece trasferito nei territori dei Comuni di Vicari e di Ciminna.

Ha precisato il collaborante che fin dall'inizio degli anni '90 vi erano voci, provenienti da Catania (ha citato, in proposito, l'esponente mafioso Eugenio Galea, del clan Ercolano - Santapaola), secondo cui il Provenzano era un confidente dei Carabinieri. Tali voci, più tardi, erano arrivate anche da Palermo, in uno a quelle che indicavano altri soggetti, tra i quali la moglie del Provenzano e Vito Ciancimino, come tramiti fra il boss ed i Carabinieri. In seno al gruppo di sodali del Giuffrè era quindi maturato il convincimento che proprio la delazione del Provenzano poteva avere consentito l'arresto di Salvatore Riina.

Aveva poi saputo che Ilardo era stato ucciso nel maggio 1996 .

Il 13.12.2010 il collaborante ribadiva sostanzialmente quanto in precedenza dichiarato, aggiungendo solo che il Provenzano, dopo avergli chiesto di procurargli un luogo isolato, senza richiedere che vi fosse un caseggiato e dicendogli che si trattava di una cosa estremamente "delicata" e che su essa andava mantenuta la massima riservatezza (da tali particolari il collaborante deduceva che il luogo sarebbe dovuto servire per l'omicidio e non per trascorrere la latitanza), aveva improvvisamente desistito dall'intento, rappresentando l'avvenuta risoluzione del problema sotteso a tale esigenza; contestualmente lui aveva appreso dell'avvenuto omicidio dell'Ilardo, che era stato ucciso a Catania da esponenti della locale "famiglia" (GIUFFRÈ: *non ho mai conosciuto di persona Ilardo Luigi, tuttavia so che lo stesso era un parente dei Madonia e che era collegato alla famiglia Catanese di "cosa nostra" rappresentata dai Santapaola. Sono a anche a conoscenza che l'Ilardo nel periodo tra il 94 ed il 95 si incontrava con il Provenzano nella zona di Mezzojuso, zona che noi spesso utilizzavamo per porre in essere incontri tra gli esponenti di vertice dell'organizzazione denominata "cosa nostra". Di tale circostanza sono a conoscenza perché direttamente il Provenzano mi informò della stessa; già nel periodo tra la fine del 95 e l'inizio del 96 nell'ambito della nostra organizzazione si iniziò a diffondere il sospetto che l'Ilardo potesse essere un confidente della polizia giudiziaria tanto che iniziammo ad adottare tutta una serie di cautele in relazione ai nostri incontri cambiando anche i luoghi in cui eravamo soliti incontrarci. Addirittura se ben ricordo vi furono diversi arresti di alcuni latitanti tanto su Catania che, se ben ricordo anche ad Agrigento; verso l'inizio del 96 il Provenzano chiese direttamente a me di procurare un luogo abbastanza sicuro e riservato nel mio mandamento, dicendomi che si trattava di una cosa estremamente delicata tanto che non dovevo parlarne con altri ma riferire direttamente a lui. Preciso che addirittura nel momento in cui venni informato di questa circostanza da parte del Provenzano non era presente nemmeno Benedetto Spera. Il Provenzano mi disse che per eventuali appoggi logistici potevo contare solo su Michele Pravatà e se ne avessi avuto bisogno sui suoi fratelli, ai quali potevo rivolgermi per individuare il posto più adatto. Dopo*

circa qualche mese, poiché si andava già verso la stagione primaverile, io individuai un luogo adatto, preciso che non vi era sul posto nessun caseggiato, anche perché il Provenzano non lo aveva richiesto. Detto luogo si trovava nella zona ricompresa tra Valle d'Olmo Caltavuturo e Alia. Condussi anche dei sopralluoghi sul posto che, peraltro io già conoscevo e poi avvisai direttamente il Provenzano di aver individuato questo luogo adatto. Passò ancora qualche tempo e successivamente il Provenzano mi disse che non necessitava più quel luogo che avevo individuato, poiché il problema era già stato risolto, nello stesso contesto temporale io ebbi ad apprendere la notizia che l'Ilardo era stato ucciso a Catania e che se ne erano occupati i Catanesi, dunque, la vicenda si chiuse qua; come ho in precedenza riferito l'omicidio di Ilardo era una vicenda estremamente delicata per la nostra organizzazione sia per il ruolo dello stesso che per il fatto che si trattasse di un parente di Madonia. Devo anche precisare che una volta che c'era stato lo star bene di Madonia e di Provenzano, l'omicidio poteva essere anche eseguito in autonomia dai Catanesi; non ho mai saputo se oltre a questo sospetto di essere confidente, l'Ilardo, fosse stato anche intenzionato o, addirittura avesse intrapreso una qualche forma di collaborazione con l'A.G.; devo anche precisare che sul conto dell'Ilardo si vociferava che lo stesso avesse già fatto arrestare anche altri soggetti latitanti sia nel contesto Catanese che anche se ben ricordo su Agrigento).

Sentito, infine, il 4.12.2014, Giuffrè ha riferito che Provenzano ebbe a riferirgli che da ambienti giudiziari con i quali Madonia era in contatto era giunta la notizia dell'imminente collaborazione e, a specifica richiesta di chiarimenti sulla crescita dei dettagli forniti sull'omicidio, affermava di avere "messo a fuoco tutti i passaggi" solo dinanzi al dott. Scarpinato che lo aveva "sollecitato più volte sulla vicenda" nel corso dell'interrogatorio reso il 24.7.2014.

Dichiarazioni di Vara Ciro Gaetano (udienza del 25.09.2015).

Vara Ciro Gaetano, inserito dal 1980, anche con posizione di vertice, nella cosca mafiosa di Vallelunga Pratameno, si è costituito, dopo un periodo di latitanza, il 26 aprile 1996 e ha iniziato a collaborare con la giustizia dal 5 dicembre 2002, autoaccusandosi di gravissimi fatti delittuosi, quali il sequestro del piccolo Di Matteo. Quanto alla spinta a collaborare con la giustizia, lo stesso ha riferito che era una decisione maturata progressivamente e che una ragione decisiva era stata il desiderio di dare alla sua famiglia un futuro diverso.

Lo stesso, dopo aver sommariamente descritto il momento della sua affiliazione, avvenuta alla presenza del Madonia, ha riferito di essere stato, già nel novebre dell' '82, designato capo della famiglia di Vallelunga, carica rivestita fino al 2001; di avere inoltre, dall' '83 all' '88, rivestito la carica di capo mandamento; di essere stato dall' '89 – '90 vice rappresentante provinciale. Ha inoltre precisato che, prima di costituirsi, non aveva compiti di reggenza dell'organizzazione, rivestendo solo il ruolo di capo mandamento, ma era comunque ritenuto personaggio di spicco e veniva interpellato sulle questioni che rischiavano di far esplodere conflitti.

"Gino" Ilardo, che aveva conosciuto come parente dei Madonia e i rapporti con il quale si erano rinsaldati dopo la morte "dello zio" (Francesco Madonia), era stato affiliato alla medesima famiglia subito dopo l'omicidio di Giuseppe Calderone²⁰, avvenuto a Catania nel settembre del '78, avendo

²⁰ Fratello del collaboratore di giustizia Calderone Antonino, Calderone Giuseppe diveniva segretario interprovinciale di cosa nostra dalla metà degli anni '70.



dato appoggio e partecipato a tale episodio delittuoso. Gli risultava che alla cerimonia avevano partecipato "Piddu" Madonia, "Tano" Pacino²¹, Privitera Vincenzo, Calogero Sinatra, Giuseppe Cipolla, Peppino Trabona.

Ha ricordato il collaborante che Ilardo aveva avuto precedenti problemi con la giustizia per un sequestro di persona e che era stato latitante in territorio di Valledlunga Cammarata, finchè era stato catturato a Roma nel dicembre '83, nell'abitazione di un uomo d'onore originario di Cammarata, provincia di Agrigento. Nella medesima vicenda, ha precisato il collaborante, erano coinvolti il gruppo di Gianni Chisena, all'epoca fidanzato di Clementina Ilardo, e "Piddu" Madonia, che aveva finanziato il sequestro. Il Chisena, che aveva partecipato anch'egli all'omicidio di Calderone, era stato poi ucciso nel carcere di Fossombrone, ove si trovava contemporaneamente detenuto anche Luciano Liggio. Ricordava che aveva fatto sapere, poco tempo prima, di essere preoccupato per la propria sorte.

Ilardo, dopo alcuni anni dalla cattura, aveva comunque avuto la concessione di permessi che gli avevano consentito di recarsi in Sicilia, ed era stato poi scarcerato, forse tra la fine di del '93 e l'inizio del '94. Dopo qualche settimana, era andato a trovarlo a Valledlunga, in compagnia di Loreto Insinna, uomo d'onore di Valledlunga, in quel momento reggente del mandamento. In tale circostanza, lui lo aveva informato dei contrasti di Madonia con gli agrigentini e del fatto che, all'interno di "cosa nostra", si era creata una spaccatura che vedeva, dopo la cattura di Riina avvenuta nel gennaio '93, una fazione rappresentata a Palermo dal gruppo di Bagarella e Brusca, a Catania da Santo Mazzei, ad Agrigento da Fragapane e Antonio De Caro, a Trapani da Matteo Messina Denaro, contrapposta ad altra, rappresentata a Palermo da Provenzano, Benedetto Spera, Pietro Aglieri, a Catania da "Nitto" Santapaola, a Canicatti dai Ferro, a Caltanissetta da Madonia, che era un fedelissimo di Provenzano, dai Rinzivillo e da Vaccaro Domenico.

Su Caltanissetta, poi, come ha spiegato il collaborante, la spaccatura vedeva altresì contrapposti Cammarata Giuseppe, che si era avvicinato, tramite Francesco La Rocca, al gruppo di Bagarella – Brusca, e gli Emmanuello, che intendevano indebolire la posizione di Madonia.

L'Ilardo, in tale situazione, era vicino a suo cugino "Piddu" Madonia, ma curava anche i rapporti con il gruppo degli Emmanuello, tanto che aveva avuto incontri con Daniele Emmanuello e, nel '95, ne aveva voluto, con l'accordo di Madonia, l'affiliazione.

Già nel giugno del '94 – ha precisato il Vara – lo stesso era stato, unitamente a Vaccaro Domenico e sempre per volere di Madonia, eletto vice rappresentante provinciale e aveva chiesto di potersi occupare del mandamento di Gela. Alla cattura di Domenico Vaccaro, nel '95, aveva poi ottenuto la reggenza provinciale insieme a Lorenzo Vaccaro (il Vara, nella circostanza, aveva invece rifiutato la co-reggenza).

Ilardo gli aveva parlato dei suoi rapporti con Provenzano e gli aveva riferito che avrebbe dovuto incontrarlo, tramite il Ferro, per risolvere dei contrasti nella zona di Enna (*"...mi diceva che si doveva incontrare con lo zio, cioè con Provenzano, che lui voleva fare guerra lì ad Enna perché avevano ferito in un agguato un amico suo, un certo Giunta, poi voleva ammazzare certi Minicapilli, Melilli di Aidone, ce l'aveva con i fratelli... In questo momento non ricordo il nome... La Placa, i fratelli La Placa di Villarosa, Calascibetta, tant'è che sono dovuto intervenire pure io in una circostanza, da paciere tra Ilardo e i fratelli La Placa, perché mi è venuto a cercare Lillo La Placa lì al rifornimento preoccupato perché l'Ilardo era andato lì a Enna con tre macchine piene*

²¹ Uomo d'onore della famiglia di Valledlunga Pratameno.

di persone per fare spaventare a questo Lillo La Placa, insomma c'è stata lì tutta una storia, mi parlava di questo e allora poi mi ha riferito che tramite il dottore Ferro di Canicattì doveva andare a trovare Provenzano e siamo nell'autunno del '95": v. p. 15 e 16 del verbale stenotipico dell'udienza del 25 settembre 2015).

Risultava al collaborante, che l'incontro era poi effettivamente avvenuto nell'autunno del '95 a Mezzojuso, località nella quale Provenzano si era spostato già da oltre un anno e dove – ha ribadito – era rimasto fino all'arresto di Benedetto Spera. Di detto incontro gli avevano parlato lo stesso Ilardo, dicendogli di avere trovato Provenzano scarno, sofferente e molto diverso da come lo aveva conosciuto negli anni '70, e, durante un periodo di comune detenzione presso il carcere di Trapani tra il 2000 e il 2002, Giovanni Napoli, reggente di Mezzojuso che aveva curato la latitanza del Provenzano dall'inizio del '94 fino al '98, anno in cui, nel mese di novembre, era stato tratto in arresto nel blitz "Grande Oriente". Il collaborante aveva poi appreso in carcere, da Nicola La Barbera, "uomo d'onore" di Mezzojuso, che il Provenzano era rimasto negli stessi luoghi fino al gennaio del 2001.

Quanto alla posizione in seno al clan di appartenenza in epoca più prossima alla sua uccisione, Ilardo, secondo quanto comunicato al collaborante da Filippo Di Cataldo, imprenditore di Enna e socio di Madonia, era preoccupato per contrasti avuti con i suoi parenti ed era stato "messo da parte". Il Di Cataldo gli aveva anche riferito dell'intenzione, manifestata da Ilardo, di trasferirsi all'estero²². Inoltre sapeva, per averlo appreso da Loreto Insinna, che, a causa di tali tensioni, Ilardo lo aveva cercato a Valledlunga. In quel periodo, che il collaborante ha collocato tra l'inverno e la primavera del '96, egli era tuttavia latitante e l'Insinna non era riuscito a rintracciarlo poiché non era ancora stato messo al corrente del luogo in cui si trovava. Con Insinna il collaborante ha riferito di essersi invece incontrato qualche settimana prima del 26 aprile 1996 (data che ricordava perché era quella in cui si era poi costituito, venendo poi condotto presso il carcere di Enna), per la precisione qualche settimana prima delle festività pasquali. In quella circostanza, parlando di Luigi Ilardo, Insinna gli aveva detto che "lo stavano cercando i catanesi", fra i quali Aurelio Quattroluni, allora reggente di Catania e provincia con "Ciccio" La Rocca, poiché ritenevano che fosse coinvolto nell'omicidio della Minniti e in quello dell'Avv. Famà. Lo stesso collaborante, come ha affermato, era del resto convinto del coinvolgimento dell'Ilardo nei due suddetti omicidi, e soprattutto in quello dell'Avv. Famà, poiché gli risultava che qualcuno, forse lo stesso Madonia, avesse avuto dei problemi con il predetto legale.

Ilardo, inoltre, "creava anche dei problemi lì a Catania perché si era avvicinato ad un gruppo di malavitosi che non erano tanto ben accetti diciamo da Santapaola, dagli amici di Santapaola, erano dei rapinatori". Lorenzo Vaccaro stesso aveva commentato negativamente il fatto che egli si fosse avvicinato a questi personaggi dopo un incontro avvenuto a Catania, in un capannone nel quale aveva notato merce di provenienza delittuosa.

Il collaborante ha altresì riferito che il giorno in cui i media avevano divulgato la notizia dell'uccisione dell'Ilardo, Pietro Balsamo, "uomo d'onore" di S. Cono legato a Francesco La Rocca, detenuto anch'egli presso il carcere di Enna, nel reparto di alta sicurezza, aveva mostrato soddisfazione e aveva pronunciato frasi quali "Scoppierà la bomba". Nella circostanza, lui aveva

²² Non si è proceduto all'esame di Filippo Di Cataldo, che la difesa del Madonia non ha citato pur essendone stata su sua richiesta ammessa l'audizione ex art. 195 c.p.p. in relazione alle dichiarazioni del Vara (ordinanza pronunciata all'udienza dell'11.10.2015).

pensato che tali frasi fossero riferite all'omicidio della Minniti. Neppure erano apparsi addolorati i "gelesi" (il collaborante ha fatto riferimento a Pasquale Trubia, Salvatore Burgio ed altri, all'epoca vicini ai Rinzivillo, come si evince dalla lettura della sentenza del Tribunale di Gela acquisita in atti), i quali rimproveravano ad Ilardo di essersi avvicinato agli Emmanuello, responsabili dell'omicidio perpetrato nel dicembre del '95 ai danni di Maurizio Morreale.

Prima di tale momento non si erano invece avuti nei loro ambienti, per quanto a sua conoscenza, sospetti di collaborazione dell' Ilardo (quantomeno non negli ambienti vicini a Madonia).

Solo dopo qualche mese, aveva appreso, da notizie di stampa, del "doppio gioco" di Ilardo e aveva capito a cosa si riferissero i commenti di Pietro Balsamo, il quale appariva sempre molto informato sulle vicende catanesi (*"sapeva i blitz che dovevano succedere, quante persone dovevano arrestare e questo me lo diceva Totò La Placa, dice: "Come fa u zu' Pietro - che lo chiamava così a Pietro Balsamo - a sapere sempre in anticipo tutto quello che succedeva su Catania")*).

Della vicenda aveva anche discusso con Fragapane, nel periodo tra il 10 maggio ed il 10 giugno del 1998, presso il carcere di Caltanissetta. Si conoscevano dai tempi della "guerra di Agrigento, dei primi anni ottanta", ed era stato il Fragapane a coinvolgerlo nella vicenda del piccolo Di Matteo. Il Fragapane, che era stato tratto in arresto proprio grazie alle indicazioni di Ilardo, dopo avergli chiesto se si fosse incontrato con Provenzano, aveva detto *"Dovevamo essere noi ad essere a conoscenza del doppio gioco di Ilardo!?"*, dolendosi dell'inerzia dei Tusa e mostrando di ritenere che era stato il gruppo Bagarella - Brusca a venire a conoscenza *"di questo doppio gioco"*.

Nel 2000, presso il carcere di Trapani, Giovanni Napoli, anche lui detenuto presso la stessa struttura dall'ottobre di quell'anno (il collaborante ha precisato che questi aveva lavorato come veterinario nella zona di caltanissetta negli anni settanta), gli aveva poi raccontato i particolari dell'incontro con Provenzano, al quale Ilardo, insieme a Lorenzo Vaccaro, era stato accompagnato dal dottore Ferro, aggiungendo che Provenzano sembrava non volere dare credito alla notizia, diffusa tramite stampa, della collaborazione dell'Ilardo con le forze dell'ordine (*"Guarda qua, quello che era confidente" e Provenzano dice: "Lascia perdere, sono tragedie degli sbirri, sono tragedie degli sbirri"*) e che era stato quindi lui a decidere di adottare una serie di cautele per evitare che venissero scoperti i luoghi in cui questi trascorrevano la latitanza (*"Senti, io a questo punto, da questo momento cambieremo strategia, non faremo più gli stessi movimenti, cambieremo posto, cambieremo posto per gli incontri"*). A volte, peraltro, Benedetto Spera portava Provenzano nella sua zona (Bagheria) per incontri con i sodali.

In ordine alla deliberazione e all'esecuzione dell'omicidio, il collaborante ha affermato di sapere soltanto che *"su Catania era..., lo cercava questo Aurelio Quattroluni che era un impiegato delle poste"* ed era l'allora reggente di *"cosa nostra"* catanese.

Quanto ai rapporti tra La Rocca e Ilardo, Vara ha riferito che c'erano contrasti anche perché Pietro Balsamo gestiva delle attività estorsive a Piazza Armerina e alcune delle vittime avevano chiesto appoggio ad Ilardo.

Risultava al collaborante che "Nino" Giuffrè intorno all' '87 aveva preso la reggenza del mandamento di Caccamo e che era in contatto con Provenzano, tanto che nel 1994, per avere un incontro con quest'ultimo e parlargli della situazione di "cosa nostra" nissena, si era rivolto proprio al predetto Giuffrè.

In controesame, il Vara ha confermato che Ilardo aveva contrasti anche con Antonio Di Caro di Canicatti e con Cammarata Giuseppe (quest'ultimo, uomo d'onore a capo della famiglia di Riesi,

catturato il 4.12.98), per via di un'impresa (la Rizzani Decker, ha precisato il collaborante) che doveva fare un grosso lavoro tra Butera e Gela (v., sui contrasti con Di Caro e i Cammarata, gli scritti n. 9, n. 10 e n. 11 del verbale di acquisizione del 10 maggio 1996, l'ultimo dei quali riportato alle pp. 212-216 del rapporto Grande Oriente, cui si rinvia per la lettura dell'intero testo poiché la copia prodotta risulta incompleta), nonché con gli agrigentini che accusavano Madonia di essersi appropriato dei proventi di un'estorsione ai danni dell'impresa Di Vincenzi, che aveva eseguito un lavoro in territorio di Licata (*"...questi contrasti di gestione dei lavori, contrasti per... Io dovevo partecipare a delle riunioni sia per i contrasti che aveva con Peppe De Caro, no con Peppe De Caro, con Peppe Cammarata e sia questi contrasti che c'erano anche a livello fuori la provincia, cioè ci dovevano essere dei chiarimenti anche con gli agrigentini perché loro portavano delle accuse ai Madonia perché si era appropriato dei soldi per un lavoro, un grosso lavoro a Licata di cinquecento milioni dell'impresa Di Vincenzi"*).

Il collaborante ha anche ricordato che Vaccaro Lorenzo, ucciso a Catania insieme a Carruba nel 1998, si incontrava con Provenzano e che settimanalmente il Carruba, suo braccio destro, si recava da Giovanni Napoli a prendere i messaggi del boss latitante (*"i bigliettini"*), spiegando che l'eliminazione dei predetti Vaccaro e Carruba si inquadrava, a differenza di quella dell'Ilardo, in una logica di indebolimento proprio del Madonia, poiché era in atto *"una guerra"* all'interno di *"cosa nostra"*, che vedeva, sul fronte contrapposto al loro, l'allora reggente catanese Intelisano Giuseppe, succeduto al Quattroluni dopo l'arresto di quest'ultimo, e il gruppo catanese di Santo Mazzei, che avevano stretto alleanza con la Rocca di Caltagirone, i Cammarata e gli Emmanuello²³. Ha inoltre precisato il Vara che, oltre ai più recenti contrasti riferitigli da Di Cataldo, era a conoscenza anche di precedenti contrasti dell'Ilardo con Madonia per questioni concernenti la spartizione del provento del sequestro di persona per il quale il primo aveva riportato condanna. Nel 94- 95, tuttavia, fino a quando aveva avuto modo di incontrarlo, egli non gli aveva confidato nulla sulle tensioni di quel periodo con i suoi parenti, delle quali il collaborante era stato informato per la prima volta da Di Cataldo.

Le dichiarazioni di Barbieri Carmelo

Barbieri Carmelo, condannato in esito al procedimento penale Grande Oriente alla pena di anni ventiquattro di reclusione per i delitti di associazione mafiosa e traffico Internazionale di stupefacenti, quale partecipe, con ruolo organizzativo della consorteria criminale nissena facente capo al Madonia, è stato tratto in arresto nel 2009, iniziando a collaborare con la giustizia in quello stesso anno.

Lo stesso, nell'**interrogatorio reso al PM. il 16/3/2012** (v. verbale acquisito, sull'accordo delle parti, **all'udienza del 25/9/2015**), ha riferito, in particolare, di avere incontrato Luigi Ilardo poco prima che fosse ucciso e di non avere mai sospettato che fosse un informatore dei carabinieri.

²³ Giuffrè, nell'interrogatorio del 30.10.2002, aveva a sua volta spiegato che, dopo Ilardo, il punto di riferimento di Provenzano divennero i Vaccaro, visti come antagonisti alla corrente di Bagarella e Vitale (che proseguiva nel disegno di Riina) e che Vitale aveva come riferimenti su Catania i Mazzei, detti *"carcagnusi"*, e il Vinciguerra. Vaccaro Lorenzo fece le spese di questa spaccatura interna a *"cosa nostra"* e successivamente vi fu la reazione dei Santapaola (con evidente riferimento agli omicidi Vinciguerra e Riela: pp. 30 - 37).

Solo dopo il delitto era emersa la sua vicinanza con le forze dell'ordine e si era appreso che era stato a Roma per ufficializzare la sua collaborazione. All'inizio si era sospettato che a commettere l'omicidio fosse stato un macellaio, con cui aveva avuto un alterco. Tempo dopo Francesco Lombardo, nipote di Giuseppe Madonia, gli aveva invece rivelato che l'Ilardo era stato un confidente dei carabinieri.

Ad informare il Lombardo era stato Tusa Lucio. Lombardo Francesco e Maria Stella Madonia gli avevano altresì confidato che Ilardo, prima di essere ucciso, era appena rientrato da Roma, ove si era recato per ufficializzare la sua collaborazione con la giustizia, mentre aveva loro falsamente comunicato che intendeva recarsi dai Rinzivillo (*"questi discorsi però fatti dopo"*).

Quanto alla sua storia criminale, il Barbieri ha riferito che, quando aveva iniziato a collaborare, rivestiva un ruolo di primo piano nella famiglia di Gela, aggiungendo di essere stato punto di riferimento del latitante Daniele Emmanuello e che, dopo la morte di quest'ultimo, aveva continuato a svolgere il ruolo di punto di riferimento per gli imprenditori operanti sul territorio, pur non essendo rappresentante ufficiale della famiglia. I suoi rapporti erano essenzialmente con il circuito parentale di Giuseppe Madonia (Madonia Maria Stella, il marito Lombardo Giuseppe e il figlio Lombardo Francesco). Proprio attraverso i predetti aveva instaurato rapporti di collaborazione e frequentazione per attività illecite con Gino Ilardo, che apparteneva alla famiglia Madonia e che, subito dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel '94, aveva assunto il ruolo di rappresentante provinciale di tale famiglia mafiosa, egemone nella provincia di Caltanissetta. Ilardo aveva anche delle strette relazioni con la famiglia di Enna, molto legata alla famiglia Madonia, ed era stato lui, dopo la morte di Maurizio Morreale, pupillo di Giuseppe Madonia, a nominare, come nuovo reggente della famiglia di Gela, Rosario Trubia.

Attraverso Ilardo il collaborante aveva conosciuto diversi malavitosi di Catania, fra i quali Quattroluni e Pippo Intelisano detto "u niuru", e tutti i "ragazzi del Pigno", con i quali egli effettuava rapine ai Tir (*"un certo Aiello, Aiello ... che è stato con me in carcere a Caltanissetta, era sempre una sua persona di fiducia, poi c'era Giuseppe, quello che gli faceva da autista, una persona grossa ... P.M. Dott. A. Santonocito: Robusta?! Barbieri C.: Robusta ... o scura, ora devo fare mente locale per ricordare..."*); il Barbieri ha altresì ricordato che in un'occasione, nella quale l'Ilardo e il suo gruppo avevano rapinato diversi camion che trasportavano prodotti di una ditta di carni all'ingrosso, sequestrando anche gli autisti, lui stesso aveva offerto loro una base logistica per occultare uno dei mezzi in un capannone di sua proprietà a Gela. 

Ilardo - ha precisato il collaborante - a Catania era in rapporti con i santapaoliani, e in particolare con il Quattroluni, mentre a Palermo diceva di essere in diretto contatto con Bernardo Provenzano e più di una volta gli aveva riferito che stava tornando da incontri con il predetto. Su Caltanissetta aveva invece *"tutto il gruppo vicino a cominciare dall'ex reggente che era Domenico Vaccaro"*, sostituito, dopo l'arresto, da Lorenzo Vaccaro, ucciso poi a Catania nel '98.

La sera prima di essere ucciso, Ilardo si era recato da lui a Gela in compagnia di una sua amica assicuratrice alla quale cercava di procurare dei contratti. Non aveva mai dubitato della sua affidabilità e pensava che di lui si fidassero ciecamente anche i suoi familiari, i quali - in particolare Francesco Lombardo, Maria Stella Madonia e i Tusa - nei primi tempi dopo l'omicidio dicevano di sospettare che ad ucciderlo fosse stata una persona, titolare di una macelleria, con cui lui qualche giorno prima aveva avuto un fortissimo alterco. Dopo qualche giorno, tuttavia, Francesco Lombardo gli aveva detto di avere appreso da Tusa Lucio che Ilardo era un informatore delle forze

dell'ordine e che la sua eliminazione era stata decisa in carcere (in realtà, come risulta dalle sentenze emesse nel procedimento Grande Oriente, che verranno analizzate, il momento della scoperta da parte del Barbieri di tali fatti si colloca nell'aprile del '97). Riflettendo a posteriori, alcuni comportamenti avrebbero potuto mettere già prima in allarme, perché Ilardo girava indisturbato con un veicolo senza documenti, privo di assicurazione e di provenienza delittuosa, come se non temesse controlli o avesse *“delle carte da giocarsi successivamente”*; dalla sua scarcerazione, inoltre, erano stati catturati Domenico Vaccaro e un latitante di Catania; arresti che, successivamente, si era compreso che erano stati possibili grazie alle sue rivelazioni. Non aveva chiesto ai familiari di Madonia chi avesse commesso l'omicidio.

Al P.M., che gli faceva notare che dal tenore di una conversazione intercorsa il 4 aprile '97 tra lui e Lombardo sembravano emergere dei dubbi su Aurelio Quattroluni come soggetto coinvolto nell'uccisione di Ilardo, Barbieri ha risposto che forse Francesco Lombardo, che aveva parlato con i Tusa, gli aveva detto che l'ordine era partito da quest'ultimo.

Il collaborante ha aggiunto che Gino Ilardo era entrato in contrasto con il gruppo di La Rocca in seguito ad una estorsione i cui proventi erano contesi tra la famiglia di Caltanissetta e la famiglia catanese, ma che gli risultava che il contrasto era stato risolto; che analogo episodio si era verificato con le famiglie palermitane durante la realizzazione del tratto autostradale tra Resuttano e Tre Monzelli (ne era nato un contrasto con esponenti della famiglia di Polizzi); che altra vicenda che aveva visto coinvolte le famiglie di Caltanissetta, Catania e Palermo era quella concernente la spartizione dei proventi estortivi consegnati dalle Acciaierie Megara.

Aveva conosciuto Maria Stella Madonia per il tramite di Giuseppe Alaimo, cugino dei Madonia, e aveva successivamente stretto rapporti con Lombardo Francesco, figlio della predetta Maria Stella (ciò è ampiamente riscontrato nel procedimento Grande Oriente, in esito al quale sono stati accertati, anche tramite i servizi di intercettazione, i rapporti tra Barbieri e Lombardo Francesco).

L'autovettura utilizzata da Ilardo nel periodo precedente la sua uccisione era una Jeep. Aveva anche la disponibilità di una mercedes regalatagli da Biondo Giuseppe e altra mercedes con i vetri blindati. L'Ilardo gli aveva detto che si recava spesso a Palermo per incontrarsi con Provenzano e che ad accompagnarlo era Simone Castello.

Barbieri ha precisato che i rapporti ^{MA} con tra la famiglia Madonia e la famiglia catanese erano rimasti buoni anche dopo l'omicidio di Ilardo, posto che il comportamento di quest'ultimo era stato condannato dai suoi stessi familiari, e che non aveva mai avuto la sensazione che egli temesse per la sua vita perché si muoveva liberamente su Caltanissetta, su Enna, su Catania e su Palermo e girava spesso da solo.

Ha ricordato il collaborante che il gruppo del Pigno aveva agito in danno di una ditta di autotrasporti, denominata forse Di Martino, il cui titolare era andato a lamentarsi con i Santapaola, dai quali era “protetto”, e che l'Ilardo era stato rimproverato per tale sua condotta. Malgrado ciò, da quanto aveva potuto comprendere, egli era molto vicino alla famiglia Santapaola.

Le dichiarazioni di Cosenza Giacomo. (ud. 22.3.2016)



Cosenza Giacomo, che ha fatto parte del gruppo Sciuto-tigna, facente capo a Biagio Sciuto e, al suo interno, è stato vicino a Privitera Orazio²⁴, del quale è cugino, ha iniziato a collaborare con la giustizia nel 2001. Nel 2008, a seguito della revoca del programma di protezione, lo stesso era tornato a vivere a Catania, e, come ha ammesso, aveva riallacciato i rapporti con ambienti criminali, ritrattando le sue precedenti dichiarazioni. Il suo percorso collaborativo è ripreso nel 2011.

Il collaborante, sentito all'ud. del 22.3.2016, ha riferito di avere conosciuto Gino Ilardo, presentatogli da Privitera Orazio e Alfio Aiello nel dicembre 1995. In quel periodo Orazio Privitera era latitante tra Scordia e Militello e aveva affari in comune con Ilardo nelle rapine agli autotrasportatori e, forse, nel traffico di sostanze stupefacenti. Il Cosenza era da poco uscito dal carcere e Privitera lo aveva invitato a stare vicino a Ilardo e ad Alfio Aiello, quest'ultimo già componente del gruppo dell'Ilardo (ha spiegato il Cosenza che i rapporti tra Privitera Orazio e l'Ilardo erano buoni: il Privitera, in particolare, che aveva una "guerra interna" con Biagio Sciuto per questioni concernenti le guardiane nella zona industriale di Catania, aveva in mente di formare un gruppo autonomo con lo stesso). Si incontravano nell'azienda agricola di Lentini, ove, alle volte, lui stesso, con Biondo Giuseppe o con Alfio Aiello, lo accompagnava dopo averlo prelevato a casa, in via Quintino Sella.

Per conto di Ilardo facevano usura, traffico di stupefacenti con fornitori di Reggio Calabria, rapine ad autotrasportatori sulla Catania – Lentini e sulla Catania – Gela, alcune delle quali avevano fruttato proventi per circa un miliardo. Il materiale veniva poi venduto "ai calabresi" e di ciò si occupava lo stesso Ilardo. Questo aveva ingenerato malcontento nella cosca facente capo a Nitto Santapaola e i fratelli "catena" (ossia i Mascali) pretendevano una quota dei proventi.

Ilardo utilizzava una Mercedes blu (l'autovettura che conduceva la sera dell'omicidio) e una Golf blindata blu, intestata forse a Biondo Giuseppe. Aveva inoltre un camion in comproprietà con il predetto Biondo e con Alfio Aiello. Pur avendolo incontrato quotidianamente - ha proseguito il collaborante - non aveva avuto modo, nei giorni precedenti la sua uccisione, di percepire preoccupazioni da parte sua. Ricordava invece che aveva "avuto un po' di pensieri" quando, due o tre mesi prima che venisse fatto oggetto dell'agguato, aveva subito un furto nell'abitazione di via Quintino Sella. Nella circostanza, aveva sospettato che gli autori andassero ricercati tra gli amici delle figlie. Per questo avevano "preso un paio di ragazzi", ma senza ottenere alcun risultato.

Risultava poi al collaborante che vi fossero attriti con Quattroluni Aurelio, sia per rivalità all'interno di cosa nostra, sia per il fatto che non venivano tollerate le attività illecite che Ilardo gestiva in modo autonomo. Sapeva comunque che si incontravano frequentemente, ma mai ciò

²⁴ Privitera Orazio ha a lungo militato nel gruppo facente capo a Sciuto Biagio, gruppo facente parte della galassia riconducibile a Cappello Salvatore, per poi transitare nel clan Cappello-carateddu intorno al 2008 : V. sentenza n. 512/2013 del GUP del Tribunale di Catania ("Revenge III, emessa in esito a giudizio abbreviato e relativa ad una serie di omicidi commessi in seno al clan Cappello – Carateddu tra il 2001 e il 2010; in particolare il Privitera è stato in detto procedimento imputato, in concorso con componenti del clan del "carateddu", facente capo a Bonaccorsi Ignazio, dell'omicidio aggravato nelle persone di Gianguzzo Matteo, Spalletta Giacomo e Maugeri Raimondo ascritti ai capi f), p) e t), e connessi reati ascritti ai capi e), g), ed h). Dai suddetti reati è stato assolto in grado di appello.



avveniva nell'azienda agricola di Lentini poiché erano al corrente del fatto che quell'area era controllata, avendo effettuato delle bonifiche e avendo rinvenuto microspie fino ad un mese prima dell'omicidio.

Ha ricordato il collaborante che il giorno della sua uccisione, Ilardo nel pomeriggio, si era recato presso l'azienda, ove si trovava anche suo padre. Per quella sera avevano programmato di compiere una rapina ad un tir carico di bestiame. Egli, improvvisamente, aveva però addotto un impegno ed era andato via. Prima che si allontanasse, lo stesso Cosenza aveva caricato dei fusti di olio, frutto anch'essi di una rapina, nella Mercedes (effettivamente rinvenuti all'interno del bagagliaio dell'auto nel corso del sopralluogo eseguito sul luogo e nell'immediatezza del fatto). Erano presenti anche Alfio Aiello e tali Gullotta, Giovanni Parisi, Giovanni Privitera, nipote di Alfio Aiello e figlio del collaborante "*Turi Privitera*", e "*Pippo u biondo*".

Il collaborante, con altri componenti del gruppo, si era quindi recato a Militello in Val di Catania per compiere un furto di rame. Ad un certo punto, Giuseppe Biondo li aveva avvisati telefonicamente, sull'utenza in uso ad Alfio Aiello, del fatto che era "*caduto Gino Ilardo*". Sempre il Biondo, che avevano poi incontrato alla guida della Golf blindata, aveva loro confermato l'accaduto, avvertendoli di non tornare presso l'azienda agricola perché vi erano le forze dell'ordine ad effettuare controlli.

Mentre si recavano nel quartiere San Giorgio di Catania, presso l'abitazione di Alfio Aiello, un'altra telefonata li aveva avvertiti di restare lontani poiché era "*scattato*" un "*blitz*" che coinvolgeva il predetto Aiello.

Nei giorni seguenti, avevano incontrato il fratello di Gino Ilardo, ma questi non era riuscito a fornire indicazioni utili su causale o autori dell'omicidio.

Successivamente, avevano partecipato ad un incontro a Raddusa con Alfio Aiello e tale Turi Gullotta. L'incontro si era tenuto presso i Cutrona, titolari di un allevamento di bestiame, ed erano presenti persone di Gela e di Caltanissetta. Erano entrati Gullotta ed Alfio Aiello che, in quella circostanza, avevano appreso che si trattava di "*una cosa interna*" alla famiglia Madonia e avevano ricevuto l'invito a "*lasciare perdere*".

In seguito, il collaborante era uscito dal gruppo, rientrando a far parte di quello di Orazio Privitera.

Era stato quest'ultimo a dirgli che l'ordine era partito da Madonia e che, ad eseguirlo, erano stati "*Zuccaro e gli altri*". Non gli aveva invece rivelato le reali ragioni sottese all'omicidio, che aveva ricondotto a contrasti concernenti la destinazione di proventi estorsivi ("*Gino si mangiava soldi delle entrate delle estorsioni e di queste cose qua*": p. 18 del verbale dell'udienza 22 marzo 2016). Orazio Privitera, in un periodo di comune detenzione, gli aveva anche riferito che a commettere l'omicidio erano stati Cocimano e Signorino.

Solo nel 2001 il collaborante aveva appreso che l'Ilardo era stato un informatore delle forze dell'ordine.



Nel 2002 o nel 2003, ultimato il periodo di 180 giorni dall'inizio della sua collaborazione con la giustizia, era stato per alcuni periodi detenuto a Bicocca e collocato nella stessa stanza di Sebastiano Mascali. Questi gli aveva riferito sia del problema dell'estorsione alle acciaierie Megara (il collaborante ha ammesso, in relazione a tale attività di estorsione, di avere per due volte svolto la funzione di esattore per conto di Ilardo), sia che il delitto era stato commesso con l'appoggio del gruppo catanese di cosa nostra facente capo alla famiglia Zuccaro (che il collaborante, inserito in diversa area criminale, ha erroneamente ritenuto essere il gruppo di Picanello, spiegando tuttavia che trattavasi di gruppo distinto da quello nel quale, da affiliato, era inserito Mascali Sebastiano, ossia il gruppo di Monte Po, e aggiungendo che, in ogni caso, in quel periodo tutti facevano capo ad Aurelio Quattroluni, il cui "luogotenente" era Orazio Scalia. Ha altresì precisato che gli risultava che anche il gruppo di Monte Po era in contrasto con Gino Ilardo, ma che, alla fine, era stato il gruppo di "Picanello" - più correttamente, quello facente capo allo Zuccaro- ad eseguire l'omicidio).

Su domanda del difensore del Madonia, Avv. Sinatra, il collaborante ha precisato che Privitera Orazio era in buoni rapporti con i Santapaola, e in particolare con Zuccaro e Mario Strano, ma non sapeva invece se avesse rapporti con Santapaola Benedetto, che, in quel periodo, era già in carcere; che Alfio Aiello, inizialmente sottrattosi alla cattura, era stato arrestato nel novembre o nel dicembre del '96 e che l'incontro a Raddusa era avvenuto quasi un mese dopo la morte di Ilardo; che non vi erano stati, nell'ambito dell'illecita attività che aveva svolto con il gruppo dell'Ilardo, problemi con i gruppi criminali calabresi con i quali quest'ultimo era in contatto e che, anzi, *"i calabresi volevano conto e soddisfazione di chi era stato ad ammazzare a Gino Ilardo"*; che il problema per le rapine ai tir, per quanto gli risultava, era nato dopo la morte di Ilardo, allorché i santapaoliani avevano saputo che era stato il gruppo di Ilardo ad effettuare alcune rapine all'impresa di trasporti Bartolini e avrebbero quindi voluto che venisse versata loro una parte del denaro (*"perché dopo la morte di Gino Ilardo il nipote dei "catena" si è allontanato e se n'è andato a mettersi con i suoi parenti ed è andato a raccontare che noi avevamo fatto questi tre camion della Bartolini, che poi è stato un assalto, non era stato... E loro volevano la parte dei soldi, la metà dei soldi"*). Per quanto riguardava poi le estorsioni alle acciaierie Megara, poteva affermare che tutte le volte che era andato lui a prelevare il denaro, lo aveva consegnato a Gela al "professore", ossia al Barbieri, che aveva conosciuto il Barbieri perché capitava che, dopo le rapine, scaricassero i camion a Gela, in un capannone di quest'ultimo. Era il Barbieri, poi, a consegnare il denaro alla sorella di Piddu Madonia. Quanto ai sospetti che aleggiavano sull'Ilardo in relazione all'indebita appropriazione di detti proventi estorsivi, il collaborante ha ipotizzato che potessero dipendere dall'ingente investimento di somme nell'azienda zootecnica (quantomeno- ha precisato - questa era stata la spiegazione che, nel gruppo del Pigno, si erano dati quando avevano detto loro *"che era stata una cosa in famiglia"*).

Ilardo, ha precisato il Cosenza, *"portava il nome di Madonia"* e militava all'interno di cosa nostra. Gli risultava che, all'interno dell'organizzazione, non fosse ben visto da Francesco La Rocca, da Brusca, da Aurelio Quattroluni, ma non ricordava di avere mai sentito dire che il mandato omicidiario provenisse da Palermo.

Al difensore, Avv. Sinatra, che gli ha contestato, dando lettura delle dichiarazioni da lui rese il 6 marzo del 2012 davanti al Pubblico Ministero dottore Pacifico, nonché quelle rese il 18 marzo del

2003, dinanzi ad altro Pubblico Ministero, che non aveva mai riferito in precedenza di avere appreso da Orazio Privitera dell'ordine partito da Madonia, l'imputato ha replicato che ciò era impossibile.

Ha poi ribadito di avere appreso della collaborazione di Ilardo solo quando la vicenda era divenuta di pubblico dominio e di non avere mai in precedenza sospettato alcunchè poiché continuava a delinquere.

Su sollecitazione del difensore dello Zuccaro, Avv. Rapisarda, il Cosenza ha altresì ribadito che l'incontro a Raddusa, cui aveva partecipato Alfio Aiello, era avvenuto poco tempo dopo l'omicidio (*"un mese, venti giorni, dieci giorni"*) e che aveva appreso del coinvolgimento di Maurizio Zuccaro da Privitera Orazio e da Mascali Sebastiano. Alla ulteriore contestazione della difesa sul fatto che il 6 marzo del 2012 aveva riferito, testualmente, *"Alfio Aiello ca mu cuntau e poi tanti autri ca mi l'hanu cuntatu"*, senza specificare i nomi di Privitera e Mascali, Cosenza ha spiegato che, in quell'occasione, si riferiva proprio ai predetti (nel verbale dell'interrogatorio, prodotto all'udienza dell'8.3.2016, il Cosenza affermava di non ricordare, in quel momento, i nomi di tutti i soggetti che gli avevano parlato dell'omicidio Ilardo, ma faceva comunque riferimento anche ad Orazio Privitera come soggetto con il quale aveva discusso della vicenda *"Affiu Aiellu ca mu cuntau e poi tanti autri ca mi l'ano cuntatu ... macari²⁶ mi chiamau di Araziu Privitera e mi fa: tu fatti i cazzi toi, non ti mentir ina pistola ne manu pi fari quacchi cosa, picchi ti pigghiu e ti scannu iu a tia"*).

A domanda del Pubblico Ministero, il collaborante ha spiegato che, dopo l'inizio della collaborazione, era stato ristretto nel carcere di Augusta, dove aveva incontrato Mario Strano. Questi gli aveva detto che avrebbe dovuto ritrattare le dichiarazioni rese in ordine all'omicidio in pregiudizio di tale Ranno. Gli era altresì arrivata una lettera con la quale veniva invitato ad inoltrare al Presidente del Tribunale di Catania e al quotidiano "La Sicilia" uno scritto nel quale avrebbe dovuto smentire alcune accuse già formulate.

Aveva poi ricevuto, mentre si trovava detenuto nel carcere di Augusta, altra lettera con la quale lo si invitava ad accusare dell'omicidio Ranno soggetti già deceduti (tali "Turi" Costanzo e Armando Cipolla). Infine, con un biglietto, quando era in procinto di essere scarcerato, era stato incaricato di uccidere il dottor Pacifico (magistrato che ha curato le indagini nel presente procedimento e sostenuto l'accusa in giudizio). Aveva quindi inoltrato gli scritti alla Procura della Repubblica.

Il Pubblico Ministero, all'esito dell'esame del Cosenza, ha prodotto le missive alle quali il collaborante aveva fatto riferimento nel corso del suo esame, un verbale di esame cui il Cosenza fu sottoposto in ordine a dette missive nell'ambito del processo cosiddetto Revenge Tre, troncone abbreviato, davanti al G.U.P. del Tribunale di Catania, dottoressa Benanti; la sentenza di primo e di secondo grado del processo Revenge Tre, troncone abbreviato, in cui espressamente era stato affrontato il problema di tali missive e della ritrattazione del Cosenza, indotta da terzi, nell'ambito di quel procedimento.

Va aggiunto che su richiesta delle difese, sono stati esaminati, ex art. 195 c.p.p., Mascali Sebastiano (ud. 29.11.2016), il quale ha negato di avere mai parlato con Cosenza dell'omicidio Ilardo, asserendo di non avere alcuna specifica informazione su detto crimine, ma ha confermato di essersi incontrato con il predetto in carcere in un periodo in cui entrambi erano già collaboratori di

²⁶ "Macari" nel senso di anche o persino come viene comunemente utilizzato nel dialetto catanese.

giustizia (gli elenchi movimenti definitivi acquisiti attestano periodi di comune detenzione presso il carcere di Bicocca nel novembre e nel dicembre del 2005 e nel febbraio e nel marzo del 2006), nonché Privitera Orazio ed Alfio Aiello, i quali si sono avvalsi della facoltà di non rispondere (ud. del 29.11.2016 e 16.12.2016).

Le valutazioni critiche delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Prima di procedere all'analisi critica delle dichiarazioni accusatorie rese dai collaboratori di giustizia esaminati, vanno sinteticamente richiamati i noti criteri di legge ai fini della corretta valutazione della chiamata in reità o in correità, a mente del disposto dell'art. 192 c.p.p., comma 3.

La verifica da compiere, in particolare, deve muoversi lungo tre direttrici.

La prima concerne l'attendibilità soggettiva, in relazione alla conoscibilità, da parte del dichiarante, dei fatti riferiti, ai dati relativi alla sua personalità, ai rapporti con l'accusato, alla genesi remota e prossima della collaborazione, dovendo rammentarsi che non mina l'attendibilità dei collaboranti l'interesse ad usufruire dei benefici previsti dalla legge; interesse che assume sempre un peso rilevante nella scelta di collaborazione, ma che è ampiamente bilanciato dal rischio della perdita di tali benefici nell'ipotesi di dichiarazioni mendaci.

Gli altri profili di valutazione, che attengono all'attendibilità intrinseca della dichiarazione, vanno ricercati nella spontaneità, verosimiglianza, completezza narrativa, autonomia e costanza.

Quanto, infine, agli "altri elementi di prova" unitamente ai quali, ai sensi dell'art. 192 c.p.p., commi 3 e 4, va valutata una chiamata in correità o in reità resa da un coimputato del medesimo fatto ovvero da un imputato in un procedimento connesso o collegato, è pacifico in giurisprudenza che essi devono consistere in riscontri individualizzanti - idonei cioè a collegare l'accusato ai fatti a lui attribuiti dall'accusatore - non necessariamente di natura predeterminata, ben potendo anche essere costituiti da elementi di prova sia logica che rappresentativa (così, tra le molte, Sez. 1, n. 33398 del 04/04/2012, Madonia, Rv. 252930; Sez. 1, n. 1560/07 del 21/11/2006, Missi, Rv. 235801; Sez. 4, n. 5821/05 del 10/12/2004, Alfieri, Rv. 231301) e altresì in altre chiamate in correità, "purché la conoscenza del fatto da provare sia autonoma e non appresa dalla fonte che occorre riscontrare", e che "non è richiesto che essi abbiano lo spessore di una prova "autosufficiente" perché, in caso contrario, la chiamata non avrebbe alcun rilievo, in quanto la prova si fonderebbe su tali elementi esterni e non sulla chiamata di correità" (v. Sez. 3, Sentenza n. 44882 del 18/07/2014 Ud. (dep. 28/10/2014) Rv. 260607).

Va altresì rammentato che oggetto della valutazione è la dichiarazione del chiamante relativamente ai punti essenziali di un determinato episodio criminoso e non ciascuno dei dettagli dallo stesso riferiti. Ne consegue che, per stabilire l'attendibilità di una dichiarazione concernente più chiamate fra loro strettamente collegate, si può tener conto anche solo di alcuni aspetti significativi di essa, in modo che, una volta effettuata l'operazione con esito positivo, il giudice di merito possa legittimamente riconoscere valore probatorio a tutta la dichiarazione e non solo a quella



specificamente riscontrata (così Sez. 6, n. 42705 del 12/10/2010, Salvo, Rv. 248732; Sez. 6, n. 7845 del 17/04/1997, Mariano, Rv. 210373).

Detta tripla verifica, come affermato dalle Sezioni Unite (Sez. U, n. 20804 del 29/11/2012 - dep. 14/05/2013, Aquilina, Rv. 255145), non deve muoversi attraverso passaggi rigidamente separati, in quanto la credibilità soggettiva del dichiarante e l'attendibilità oggettiva del suo racconto devono essere vagliate unitariamente, non indicando l'art. 192 c.p.p., comma 3, alcuna specifica tassativa sequenza logico-temporale.

Va inoltre ricordato che, qualora l'accusa abbia natura indiretta, essa deve essere sottoposta ad un più rigoroso e approfondito controllo sia in relazione al suo autore immediato sia con riferimento alla fonte originaria dell'accusa e ai riscontri esterni. In particolare, "la chiamata in correità o in reità de relato, anche se non asseverata dalla fonte diretta, il cui esame risulti impossibile, può avere come unico riscontro, ai fini della prova della responsabilità penale dell'accusato, altra o altre chiamate di analogo tenore; per il conseguimento del fine precisato si richiede : a) la valutazione positiva della credibilità soggettiva di ciascun dichiarante, in base ai criteri della specificità, della coerenza, della costanza, della spontaneità; b) l'accertamento dei rapporti personali tra il dichiarante e la fonte diretta, per inferirne dati sintomatici della corrispondenza al vero di quanto dalla seconda confidato al primo; c) la convergenza delle varie chiamate, che devono riscontrarsi reciprocamente in relazione a circostanze rilevanti del thema probandum; d) l'indipendenza delle chiamate, nel senso che non devono rivelarsi frutto di eventuali intese fraudolente; e) l'autonomia genetica delle chiamate, vale a dire la loro derivazione da fonti d'informazione diverse" (Sez. U, Sentenza n. 20804 del 29/11/2012 Ud. (dep. 14/05/2013) Rv. 255143); inoltre, sempre in tema di testimonianza indiretta, "qualora la persona alla quale il testimone ha fatto riferimento sia stata chiamata a deporre e non abbia risposto, ovvero abbia fornito una versione contrastante, il giudice può ritenere attendibile, all'esito di una valutazione improntata a speciale cautela, la deposizione del teste "de relato" in quanto, da un lato, l'art. 195 cod. proc. pen. non prevede alcuna gerarchia tra le dichiarazioni e, dall'altro, una diversa soluzione contrasterebbe con il principio del libero convincimento del giudice, cui compete in via esclusiva la scelta critica e motivata della versione dei fatti da privilegiare (Sez. 3, Sentenza n. 529 del 02/12/2014 Ud. (dep. 09/01/2015) Rv. 261793).

E', infine, ritenuta lecita la valutazione frazionata delle dichiarazioni accusatorie provenienti da un medesimo soggetto; con la conseguenza che l'attendibilità del chiamante, anche se denegata per una parte del suo racconto, non ne coinvolge necessariamente tutte le altre, quando queste reggano alla verifica giudiziale della conferma, in quanto suffragate da idonei elementi di riscontro esterno (Sez. 1, n. 6992 del 30/01/1992, Altadonna, Rv. 190650). Si è anche precisato che la credibilità ammessa per una parte dell'accusa non può significare in modo automatico attendibilità per l'intera narrazione (Sez. 6, n. 5649 del 22/01/1997, Dominante, Rv. 208897).

Alla stregua dei criteri interpretativi di ordine generale sopra enunciati, va osservato, sotto il profilo dell'attendibilità soggettiva, che i soggetti esaminati, ad eccezione del Cosenza (Brusca, Giuffrè, Sturiale, La Causa, Di Raimondo, Vara, Mascali e, sebbene di riflesso, la Biondi), erano inseriti a pieno titolo, anche con posizioni di assoluto rilievo, nel contesto criminale di "cosa nostra" (come accertato in forza di procedimenti penali anche precedenti alla collaborazione, alcuni dei quali definiti con le sentenze acquisite in atti o i cui esiti sono comunque in esse richiamati) e che non sono emerse specifiche anomalie relative al dato personologico di ciascun collaborante o acquisiti elementi sintomatici che possano fare concretamente ipotizzare, nei predetti, astio, desiderio di

vendetta, intento di "coprire" singoli correi o di compiacere l'organo dell'accusa assecondandone l'attività investigativa.

Neppure in relazione all'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni (per spontaneità, verosimiglianza, completezza narrativa, autonomia e costanza) sono emersi specifici elementi in grado di inficiare le complessive propalazioni acquisite al processo: i collaboranti sono stati generalmente dettagliati nel riferire le informazioni in loro possesso in ordine ai fatti per i quali si procede, individuando con sufficiente precisione epoca, luogo e partecipi e chiarendo quali fossero le fonti delle notizie de relato, acquisite, peraltro, da soggetti a loro volta inseriti nel medesimo contesto criminale.

Ciò premesso, e prendendo le mosse da **Sturiale Eugenio** - affiliato, all'epoca del fatto, al clan Santapaola e successivamente transitato nelle file del clan Cappello, nel quale era stato particolarmente vicino all'allora reggente Colombrita Giovanni e a Privitera Orazio va osservato come le dichiarazioni dello stesso, divenuto collaboratore di giustizia nel gennaio 2010 (v., sul punto, quanto già ampiamente accertato nel procedimento penale c.d. Revenge 3), essenziali per la ricostruzione del momento esecutivo dell'agguato, siano assolutamente attendibili.

Elementi costituenti riscontro oggettivo dell'intrinseca attendibilità del narrato del collaboratore, sotto il profilo della precisione dei dettagli riferiti, sono invero emersi dagli esiti delle attività investigative svolte nell'ambito del presente procedimento dall'Ispettore Maimone: si fa riferimento, in particolare, all'esito dei sopralluoghi eseguiti il 30 novembre 2010 e il 15 maggio 2013, che hanno consentito di verificare positivamente il percorso compiuto e la possibilità, dai punti nei quali aveva indicato di essere rimasto nascosto, di osservare la scena dell'agguato anche con condizioni di luce analoghe a quelle del momento in cui esso si era verificato (si vedano, altresì, gli esiti dei sopralluoghi effettuati).

E' stato poi accertato, attraverso l'identificazione e l'esame di Patanè Santo, come questi effettivamente fungesse, all'epoca del fatto, da autista allo Sturiale, sottoposto a sorveglianza speciale di P.S. e perciò privo di patente di guida, e come vi fosse all'epoca un rapporto di assidua frequentazione tra Sturiale e Roberto Vacante. Si rammenta, a tale riguardo, che sono state anche acquisite, sull'accordo delle parti, le dichiarazioni originarie del Patanè, rese il 7 maggio e il 16 luglio 2010, nel corso delle quali lo stesso ammetteva, nei termini sopra indicati, i suoi rapporti con Sturiale Eugenio (e ammetteva altresì che aveva svolto, a suo dire occasionalmente e su richiesta di Sturiale, la medesima attività di autista anche in favore di Santapaola Antonino), ricordando persino un incontro tra Vacante, Sturiale e Biondi - avvenuto sotto casa di questi ultimi - nel corso del quale l'azione delittuosa per la quale oggi si procede era stata tra loro commentata seppur in modo generico. Nel descritto contesto, il fatto che Patanè abbia invece negato, sia nella deposizione resa all'udienza del 12.6.2016 che nelle dichiarazioni del 7 maggio e del 16 luglio 2010, di avere avvisato Sturiale della presenza di componenti del gruppo dello Zuccaro sotto la sua abitazione qualche sera prima dell'omicidio, non è, ad avviso della Corte, idoneo a minare il complessivo impianto delle dichiarazioni del collaborante, ben potendo ascrivere tale condotta dichiarativa al timore di ritorsioni. Depone del resto in tal senso il tenore elusivo delle risposte fornite dal Patanè nel corso dell'esame dibattimentale (pp. 88-89 del verbale dell'udienza del 16 febbraio 2016: *Pubblico Ministero - Lei ricorda in particolare se una sera, dopo avere*

accompagnato a casa lo Sturiale, lei ebbe a citofonare ed a salire a casa dello Sturiale? // Testimone, Patanè S. - Io per quanto riguarda questa cosa io ho appreso dallo Sturiale l'indomani dell'omicidio, la mattina che io tutte le mattine che io andavo a prenderlo a casa, la mattina quando sono andato a casa lui la prima cosa che mi ha detto quando è sceso, mi ha detto: " Sai Santo ieri sera qui sotto hanno ammazzato una persona", magari io gli ho detto, dico: " Chi era?" e lui mi ha detto: " No, non lo so, non l'ho visto", poi magari in giornata noi abbiamo appreso chi era e chi non era. Pubblico Ministero - No, io invece le chiedevo un'altra cosa, non quando c'è stato l'omicidio, qualche giorno prima dell'omicidio lei si ricorda se ebbe a, dopo avere accompagnato Sturiale a casa, ebbe a citofonare e poi a salire a casa dello Sturiale perché doveva riferirgli qualche cosa? Testimone, Patanè S. - Più delle volte io quando accompagnavo Sturiale a casa, lui scendeva direttamente, perché poi non c'era un orario, io lo lasciavo alle sei, alle sette, alle otto, non c'era un orario fisso tutte le sere, però io già come arrivavo sotto casa sua con la macchina lui scendeva dalla macchina, io lo salutavo, quindi lui magari non aveva neanche il tempo di citofonare che io già ero sul Corso Italia, perché lui abita in via Martino Cilestri, quindi io prendevo sul Corso Italia che abito, abitavo a quell'ora ad Acicastello, quindi io me ne andavo tranquillamente per i miei fatti, quindi non sono andato a citofonare per qualcos'altro. Pubblico Ministero - Lei non ricorda se ebbe in qualche occasione a vedere delle persone sotto casa di Sturiale e questa cosa la allarmò e citofonò a Sturiale? Testimone, Patanè S. - No, no, no.").

Altro elemento di riscontro di pregnante rilievo è costituito dalle notizie che Sturiale fornì come fonte confidenziale all'Isp. Ravidà nel 2001, notizie sulle quali quest'ultimo ha riferito all'udienza del 12.6.2015 rivelando l'identità della fonte. Va evidenziato che già con la relazione di servizio del 15.1.2001 (v. fasc. 10/A – ud. 25/09/2015) Ravidà comunicava al dirigente del Centro Operativo della DIA di Catania le notizie apprese dalla fonte informativa, secondo cui La Causa Santo, Signorino Maurizio, Cocimano Benedetto e Giuffrida Piero erano gli autori materiali dell'omicidio dell'Ilardo e avevano effettuato per due giorni di seguito un appostamento presso l'abitazione della vittima, eseguendo l'omicidio il secondo giorno, mentre Ilardo stava rincasava. Nella stessa relazione veniva altresì precisato che, secondo quanto riferiva la fonte, i sicari erano in possesso di due moto e di un'autovettura Ford Escort di colore bianco con targa non appartenente alla provincia di Catania (tale relazione veniva poi seguita da accertamenti volti a vagliare l'attendibilità della fonte informativa, sui quali Ravidà riferiva ai suoi superiori con separata nota del 21 agosto 2001: v. fasc. 10/A – ud. 25/09/2015).

Le indicazioni che all'epoca Sturiale fornì all'Isp. Ravidà, oltre ad essere sintomo di un contegno dichiarativo lineare e costante nel tempo, fugano, come ha correttamente sottolineato il P.M. nel corso della requisitoria, ogni dubbio sulla credibilità soggettiva del collaborante: infatti, sebbene sia emerso che lo Sturiale abbia avuto con Zuccaro Maurizio, negli anni 2004-2005, poco prima della sua fuoriuscita dal clan Santapaola, seri motivi di contrasto, il contenuto delle informazioni fornite come fonte confidenziale fin dal 2001, in epoca in cui il contrasto non era ancora insorto (dette informazioni, peraltro, coinvolgono lo Zuccaro solo quale soggetto gerarchicamente sovraordinato all'interno del gruppo degli esecutori materiali), impedisce di ritenere che le dichiarazioni accusatorie rese dallo stesso una volta divenuto collaboratore di giustizia siano state determinate da astio.

Biondi Palma, moglie dello Sturiale, che ha iniziato a collaborare con la giustizia nell'aprile del 2010, ha anch'ella reso dichiarazioni costanti e logiche in merito a quanto direttamente osservato o successivamente appreso dal racconto del marito e del Vacante, mentre ogni dubbio circa l'autonomia del narrato è fugato dal fatto che l'inizio della sua collaborazione è successivo di alcuni mesi rispetto a quello della collaborazione dello Sturiale, sicché non vi è ragione di ritenere che gli stessi abbiano potuto concordare le versioni dei fatti da rendere.

Per il resto, la Biondi ha spiegato in modo del tutto logico, e confermativo delle analoghe ragioni esposte dallo Sturiale, i motivi per i quali avevano posto particolare attenzione alla presenza di componenti del gruppo di fuoco di Zuccaro Maurizio nei pressi della loro abitazione (avevano infatti temuto che ciò preludebbe ad un agguato allo stesso Sturiale) e quelli per i quali i loro sospetti non erano stati esplicitati ad alcuno dei sodali.

Infine, come si è già evidenziato, nessun dubbio può porsi sul fatto che Patanè Santo fosse effettivamente, all'epoca, una sorta di "factotum" dello Sturiale e dal Patanè proviene, inoltre, la conferma circa il discorso intervenuto tra Vacante, Sturiale e la Biondi sull'omicidio dell'Ilardo, sebbene egli lo abbia collocato in un diverso contesto spazio-temporale e lo abbia definito generico. Vi è infine da osservare che le copie di atti del procedimento relativo alla misura di prevenzione patrimoniale a carico dello Zuccaro, prodotti dalla difesa di quest'ultimo, non privano di attendibilità il racconto della Biondi nella parte in cui ha riferito di conoscere anche l'abitazione dello Zuccaro, fornendone una descrizione. Tali atti sono, invero, parziali (trattasi di poche pagine della proposta e di una relazione di perizia estimativa: in particolare, le pp.1, 34 e 35 della proposta e la prima pagina dell'elaborato peritale, con un allegato tratto da google Earth il 27.05.2006 che fotografa il complesso immobiliare di via F. Corridoni, ove risiedevano lo Zuccaro e i suoi familiari) e nulla dicono sull'evoluzione nel tempo del menzionato complesso immobiliare, consentendo solo di affermare che sui luoghi, nel 2006 (epoca in cui era già maturato il contrasto tra Zuccaro e Sturiale e coincidente con il periodo in cui quest'ultimo transitava nel clan Cappello), oltre ai fabbricati era presente una piscina (della quale la Biondi non ha fatto menzione), ma non l'epoca di realizzazione dell'opera.

Con riferimento al **La Causa**, fonte dotata di peso probatorio di particolare rilievo anche in relazione ai mandanti ed organizzatori dell'omicidio, va affermato come positivo sia apparso il giudizio in ordine alla credibilità soggettiva del medesimo, sia per il suo percorso collaborativo, immune da censure, sia perché non è apparso animato da istanze vendicative nei confronti degli accusati.

Deve altresì rimarcarsi come i riferimenti fattuali siano stati puntuali e come il suo narrato appaia connotato da coerenza e costanza del ricordo, elementi che inducono questa Corte a formulare giudizio di attendibilità intrinseca della narrazione.

Tali conclusioni sono state oggetto di rilievi difensivi concernenti entrambi i suesposti profili (credibilità soggettiva della fonte di accusa e asserzioni accusatorie), per l'asserita presenza di inverosimiglianze e di emergenze processuali contrastanti: in particolare, le dichiarazioni di La Causa presenterebbero delle incongruenze, sarebbe inverosimile il suo racconto in ordine al momento in cui l'incarico omicidiario fu conferito, vi sarebbero difformità rispetto alle indicazioni fornite da Sturiale sia sul momento organizzativo che su quello esecutivo del crimine.

Per le ragioni che verranno di seguito esposte, ritiene tuttavia questa Corte che le considerazioni difensive non valgano a negare la veridicità del narrato del collaboratore.

In primo luogo, si osserva, invero, con riferimento alla credibilità soggettiva del La Causa, che lo stesso si è autoaccusato dell'omicidio oggetto del presente procedimento, per il quale è già stato separatamente giudicato e condannato con sentenza emessa il 16 aprile 2015 dal GUP del Tribunale di Catania, che ha riconosciuto la validità del contributo dal predetto offerto, applicando la circostanza attenuante speciale di cui all'art. 8 D.L. 152/91.

Quanto alla intrinseca attendibilità della chiamata in correità, si osserva che essa è dotata del carattere della spontaneità, della genuinità e dell'immediatezza e che appare dettagliata, logica, costante nel tempo, immune da contraddizioni interne, non essendovi peraltro dubbio alcuno sul fatto che il La Causa avesse all'epoca un particolare legame con Aldo Ercolano (al riguardo, sono state chiare e puntuali le dichiarazioni di Di Raimondo e dello Sturiale) e che militasse nel gruppo dello Zuccaro, al quale si era accostato dopo l'uccisione di Vito Licciardello, avvenuta per mano di esponenti del gruppo di Monte Po. Ciò è stato oggetto di implicita ammissione da parte dello stesso Zuccaro, il quale ha confermato che La Causa aveva, dopo l'omicidio di Vito Licciardello, cercato la sua protezione e che lui, al fine di aiutarlo, aveva parlato di tale situazione con Di Raimondo Natale; risulta inoltre definitivamente accertato in sentenze definitive acquisite in atti, fra cui quella sull'omicidio di Vittorio Salvatore, che il La Causa in passato aveva fatto parte della famiglia dei Ferrera, alias "Cavadduzzo"; che in carcere, ove era stato ininterrottamente dal 26 giugno 1989 al 31 luglio 1995, era stato convinto da Aldo Ercolano a passare nell'associazione Santapaola; che, scarcerato, si era aggregato al gruppo di Maurizio Zuccaro; che era stato tratto nuovamente in arresto per detenzione di pistola (il 4 giugno 1996, rimanendo detenuto nel carcere di Catania Bicocca dal 6 al 20 luglio 1996, e, poi, dal 16 dicembre 1996 al 28 maggio 1997) e che, riacquistata la libertà, era trasmigrato nel gruppo di Monte Po (che dopo l'arresto di Quattroluni faceva capo a Mascali Angelo), abbandonando il gruppo di Zuccaro.

Quanto alla convergenza, contestata dalle difese, tra le dichiarazioni di Sturiale, confermate da quelle della Biondi, e quelle del La Causa, se è vero che quest'ultimo non ha parlato di vere e proprie perlustrazioni effettuate insieme a Cocimano, deve considerarsi che lo stesso ha tuttavia riferito che Cocimano lo aveva accompagnato sia a Lentini che a Catania per mostrargli tanto l'azienda agricola quanto l'abitazione di Ilardo (v. dichiarazioni rese all'udienza del 27 novembre 2015).

Non può, peraltro, escludersi che la persona vista da Sturiale e dalla Biondi in atteggiamento di perlustrazione non si identifichi nel La Causa (è possibile che fosse, invece, la quarta persona, non riconosciuta dallo Sturiale, che prese poi parte all'agguato) e che la percezione dei dichiaranti sia stata influenzata dalla presenza di altri componenti del gruppo riconosciuti invece con certezza nelle medesime circostanze di tempo e di luogo. A tale riguardo, va evidenziato che Sturiale, che ha dichiarato che conosceva poco il La Causa, ha riferito, parlando dei soggetti che aveva notato in atteggiamento di perlustrazione, di avere visto l'autovettura in uso al Cocimano e, di sfuggita e solo per pochi istanti, il predetto La Causa a bordo di un motorino con altra persona che non riusciva a riconoscere (si riporta stralcio dell'esame alle pp. 20 ss. del verbale stenotipico dell'udienza del 29.1.2016. *Collaboratore, Sturiale E. S. – Posteggiata o poco prima o poco dopo*,

ma credo salendo da corso Italia poco prima del mio portone, poi non so se ho specificato, adesso non ricordo più, perché i verbali che ho redatto risalgono a sei anni fa, per lo meno, sì, credo oramai quasi sei anni fa, tornando... vidi questa macchina, quindi riconobbi la macchina del Cocimano, poi vidi di sfuggita il La Causa con un motorino, con altro soggetto che non sono riuscito ad identificare, non riesco a ricordare. Pubblico Ministero - Lei quindi vide solo la macchina? Cocimano non lo vide in quell'occasione? Collaboratore, Sturiale E. S. - No, in quella occasione no, vidi solo in quell'occasione di sfuggita La Causa con altro soggetto, insieme, tutti e due in un motorino, ma non ricordo... cioè no non ricordo, non riconobbi in quel momento chi era l'altro soggetto, perché fu una... lo vidi per pochissimi istanti. Pubblico Ministero - Lei come mai... in parte l'ha già spiegato, conosceva questa vettura come la vettura in uso a Cocimano? Collaboratore, Sturiale E. S. - Perché era una vettura pulita, una vettura con la quale lui si muoveva, non era una vettura rubata o una vettura di... con cui si compie una azione criminosa, era una vettura di bella come si dice nel gergo malavitoso, cioè una vettura che lui usava per la famiglia, per spostarsi regolarmente. Pubblico Ministero - Lei che fece in quell'occasione? Collaboratore, Sturiale E. S. - Niente, in quell'occasione tra me e me stesso pensai... dissi "Ma evidentemente c'è qualcosa, allora anche Santo Patanè mi ha detto la verità", perché ho detto... avevo pensato anche che si fosse ubriacato, in senso scherzoso, ho detto "forse sarà un poco scemo, invece questo gruppo di fuoco effettivamente ho detto... l'altro giorno, pochi giorni fa, ieri, l'altro ieri Santo mi ha accennato a quei tre soggetti, ora io vedo quest'altra macchina con quest'altro soggetto che passa con il motorino, evidentemente c'è qualche cosa". Pubblico Ministero - Sì. Lei adottò qualche particolare cautela in relazione a questo fatto che aveva visto? Collaboratore, Sturiale E. S. - La cautela, l'unica cautela che adottai fu quella di... difatti avvenne o l'indomani o dopo due giorni, quando tornavo a casa cercavo di stare più accorto, nel senso di guardare la strada, le macchine, il mio portone, l'angolo, l'altro angolo, per vedere se ancora vedessi questi soggetti fare questa forma di perlustrazione, questa forma di ricognizione, perché si capiva che era un giro perlustrativo per compiere un atto criminoso, non ci voleva un professore per spiegarlo.).

Analoghe considerazioni si impongono poi ad un attento esame delle dichiarazioni della Biondi, la quale ha ammesso che, a differenza degli altri tre componenti del gruppo di fuoco, conosceva poco il La Causa (*Imputata reato connesso, Biondi P. M. - Ma guardi, l'unico che conoscevo po..., cioè che avrò visto pochissimo volte, due - tre volte al massimo, è stato Santo La Causa, così anche di sfuggita, mi hanno detto chi era e tutte cose; poi, va beh, Maurizio Signorino che comunque era spesso anche a casa di Maurizio Zuccaro; Benedetto Cocimano che era spessissimo a casa di Maurizio; e poi Piero Giuffrida, che vidi qualche volta, però me lo ricordo perché comunque era magrolino, un po'..., mi ricordo anche un particolare suo, che aveva spesso, lo vidi con un orologio d'oro molto vistoso al polso: p. 8 del verbale dell'udienza del 16.02.2016).*

Quanto al rilievo circa la non coincidenza delle indicazioni fornite in ordine agli sparatori (La Causa ha riferito di avere appreso che era stato Signorino a sparare poiché Giuffrida era inciampato, mentre Sturiale ha riferito di avere visto Giuffrida andare verso l'Ilardo e di avere udito, subito dopo, il rumore degli spari), va subito osservato che le modalità esecutive dell'omicidio riferite dal La Causa, secondo cui l'Ilardo, dopo il primo colpo di pistola che lo aveva raggiunto alla spalla, aveva tentato di fuggire, venendo però raggiunto dagli ulteriori colpi di arma da fuoco esplosi alle

sue spalle, trovano conferma negli accertamenti necroscopici, dai quali risulta che la vittima veniva attinta dall'avanti all'indietro, leggermente dall'alto verso il basso ed altrettanto da destra verso sinistra, dall'agente balistico che lo colpiva alla regione sovraclaveare destra (quindi mentre si trovava in posizione frontale rispetto allo sparatore), mentre gli altri agenti balistici, letali, attingevano la vittima in varie regioni del corpo dall'indietro in avanti.

Si riporta, al riguardo, la ricostruzione della dinamica dell'agguato del consulente medico-legale Dottore Antonio Puglisi, sentito all'udienza dell' 1.7.2016 (pp. 11 ss).

Testimone, Puglisi A. – Un attimino. Allora, sono..., io qua riporto, a pagina 17, la positività più o meno marcata riscontrata dalle indagini chimico – cromatiche effettuata sul materiale caduto per battitura dal tessuto (inintelligibile), i forami rilevati sul giubbotto ci permettono... al momento dell'agguato mortale stabilire che i rispettivi tre agenti balistici siano stati esplosi a distanza ravvicinata, quelli che hanno attinto il giubbotto. (...) Testimone, Puglisi A. – Nessun elemento, un attimino, quando vado a vedere quelli del capo. Scusate, vado a vedere l'esame autoptico. Pubblico Ministero – Prego. Testimone, Puglisi A. - A livello dell'ispezione dei forami che hanno attinto il capo io non ho avuto nessuna... Pubblico Ministero – Nessun elemento? Testimone, Puglisi A. – Non ho elementi, se avessi trovato io segni di affumicatura, di tatuaggio, avrei potuto dire. Pubblico Ministero. (...) Testimone, Puglisi A. – Sì, un attimino. Allora, io ho stabilito che chi ha fatto fuoco si sia potuto trovare davanti alla vittima allorché ha esplosi il proiettile che ha attinto l'Ilardo alla regione sovraclaveare destra la vittima, dietro alla stessa vittima allorché ha esplosi i colpi che raggiungevano la base dell'emitorace posteriore destro, la regione scapolare sinistra e la regione parieto-occipitale sinistra, quindi si trovava dietro. A sinistra e lateralmente alla stessa quando ha esplosi i colpi che raggiungevano il lobo auricolare sinistro e l'angolo mandibolare omo-laterale. Pubblico Ministero – Senta, lei in base alla presumibile... Testimone, Puglisi A. – Comunque, questo dipende dal fatto che il soggetto, la vittima abbia attuato diversi movimenti concitati. Pubblico Ministero – Abbia attuato una sorta di fuga e dei movimenti di protezione come diceva lei? Testimone, Puglisi A. – Sì, sì. Pubblico Ministero – Dico, in base alla posizione dei trami dei proiettili che lei ha appena descritto, può ipotizzare se i soggetti sparatori fossero stati uno o due? Testimone, Puglisi A. – No, questo non... Pubblico Ministero – Non lo si può ipotizzare? Testimone, Puglisi A. – Come faccio a dirlo? Anche perché io avevo dedotto che sono tutti del medesimo calibro, non abbiamo trovato i proiettili, non abbiamo potuto stabilire le rigature dei proiettili e tutte queste cose, quindi... (...) Presidente – Un paio di precisazioni. Lei ha detto che le lesioni al capo non presentavano segni di affumicatura? Testimone, Puglisi A. – Allora, se fossero stati esplosi a distanza ravvicinata, secondo poi la distanza, perché la bruciatura si ha a pochissimi centimetri, l'affumicatura, il tatuaggio un po' più lontano e poi l'affumicatura che è quella che scompare, l'ultima. Non ci sono questi segni e pertanto io non posso dire, non ci sono alcuni di questi segni, quindi, bruciatura, tatuaggio, affumicatura. Presidente – Quindi non può dire...? Testimone, Puglisi A. – Non posso dire che è stato esplosi da vicina ma è stato esplosi a distanza. Presidente – Però una distanza diciamo superiore, minima...? Testimone, Puglisi A. - Superiore ai cinquanta centimetri, sessanta centimetri. Presidente – Quindi superiore a 50 centimetri. Testimone, Puglisi A. – Sì. Presidente – E poi lei sul caricatore ha detto che è un caricatore...? Testimone, Puglisi A. – Il soggetto è stato attinto da nove colpi ma se il caricatore è bifilare possiede..., un caricatore bifilare di un'automatica, semi automatica 19 per 9 può avere 15 colpi, quindi potrebbe essere anche uno solo.

La dinamica trova ulteriore conferma nei rilievi fotografici eseguiti sul luogo del delitto (la posizione del corpo è senz'altro compatibile con un tentativo di fuga, dopo il colpo che aveva attinto alla clavicola la vittima mentre si dirigeva verso la sua abitazione, realizzato dalla stessa compiendo mezzo giro intorno alla sua vettura dalla parte anteriore per allontanarsi poi in direzione opposta).

Ciò premesso, va comunque osservato che non vi è alcuna incompatibilità logica tra le due versioni, avendo Sturiale affermato di essersi ritratto immediatamente dopo aver visto Giuffrida muoversi verso Ilardo. Ciò rende evidente che lo stesso è quindi riuscito a cogliere solo ciò che era accaduto immediatamente prima delle esplosioni di colpi di arma da fuoco e non, invece, nel frangente in cui, con azione fulminea, detti colpi erano stati esplosi.

Appare pertanto del tutto credibile quanto narrato dal La Causa a proposito dell'incidente occorso al Giuffrida, inciampato subito dopo avere esploso un solo colpo di pistola, frontale ma non letale, e del tempestivo intervento del Signorino, che con il Cocimano si trovava alle spalle del Giuffrida, dunque quasi all'incrocio con la via Quintino Sella, ed aveva pertanto potuto inseguire agevolmente, da quella posizione, l'Ilardo colpendolo alle spalle (a tale riguardo, si osserva che non si sono potuti eseguire accertamenti balistico-comparativi poiché non sono stati repertati proiettili, tranne uno cal. 38/357 rinvenuto sotto il cadavere, che potrebbe essere stato esploso dalla medesima pistola, ma anche dalla pistola di un secondo soggetto); senza che detta ricostruzione tolga credibilità al racconto dello Sturiale, con il quale, invece, finisce per saldarsi in modo del tutto coerente, descrivendo ciò che era accaduto nella fase immediatamente successiva all'aggressione del Giuffrida (aggressione sulla quale le due versioni convergono pienamente).

Venendo al ruolo del Cocimano nella consumazione dell'omicidio, si riportano, per un'analisi più agevole, le dichiarazioni del La Causa sul punto.

La Causa (controesame dell' Avv. Rao all' *udienza del 15.12.2015*)

Avv. Difensore, Rao – Aspetti un attimo, signor La Causa, abbiamo identificato un giorno che presumibilmente è quello in cui era morto il signor Ilardo, viene da lei il signor Cocimano e le comunica dell'avvenuta uccisione, non le comunica i particolari, lei ha detto poc'anzi, glieli comunicò l'indomani, sempre Cocimano? O questi particolari...

Imputato, La Causa S. – No, i particolari, i particolari, si parlò di quest'omicidio, si parlò che Cocimano mi disse che lui si era posteggiato con le macchine là dove c'è la stazione ma i particolari...». MA

La non perfetta sintonia tra la ricostruzioni offerte dal La Causa e quella dello Sturiale, che si risolverebbe in un contrasto insanabile se entrambi i collaboratori avessero riferito quanto direttamente caduto sotto la loro percezione, è, alla luce delle dichiarazioni del La Causa, di ben poco rilievo se si pone mente al fatto che il primo, fonte indiretta in quanto destinatario delle confidenze degli esecutori materiali, ha precisato che non gli erano stati forniti specifici dettagli; cosicché non è da escludere che vi sia stata da parte sua un errore nella percezione o nel ricordo, ovvero che, nei pressi della Stazione ferroviaria di Catania, non distante dal luogo dell'agguato, Cocimano avesse lasciato un altro mezzo con il quale dileguarsi una volta abbandonate le moto.

MA

Appare senza dubbio veridica, quindi, la ricostruzione offerta da Sturiale, che assisteva ai fatti e che ben conosceva Cocimano, Signorino e Giuffrida, mentre quella del La Causa è con essa compatibile se si considera la sua posizione di fonte indiretta; senza, dunque, che la divergenza dichiarativa infici minimamente il piano della credibilità soggettiva dei collaboranti né quello della attendibilità intrinseca delle rispettive dichiarazioni.

Precise sono state le dichiarazioni del La Causa anche in riferimento alle modalità con le quali Santapaola Vincenzo, all'epoca detenuto a Bicocca, riusciva a trasmettere messaggi agli affiliati in libertà, e in particolare allo Zuccaro, che, nello stesso periodo, era detenuto agli arresti domiciliari (*"...Imputato procedimento connesso, La Causa S. - Sì, in presenza anche di Benedetto Cocimano e Maurizio Signorino, discutevamo che si doveva commettere questo omicidio, anche perché Maurizio Signorino non faceva altro che fare la spola, non era sempre, tutte le settimane, ma avveniva spesso, fare la spola con i colloqui, abbinava il colloquio con suo fratello Sergio Signorino e la famiglia di Enzo Santapaola, che era sposato con una sorella di Maurizio Zuccaro, facevano i colloqui, quindi attraverso Enzo Santapaola, figlio di Salvatore, mandava le notizie inerenti le pressioni per uccidere questo signore, questo Gino Ilardo: p. 23 del verbale di udienza del 27.11.2015*), essendo fatto incontestato che effettivamente Signorino Sergio e Santapaola Vincenzo erano entrambi in quel periodo ristretti presso la Casa circ.le di Bicocca. Sussisteva quindi la concreta possibilità che lo Zuccaro, benchè in quel periodo agli arresti domiciliari, riuscisse a coltivare, per il tramite dei sodali, relazioni con il cognato. Una ulteriore conferma della possibilità per lo Zuccaro, malgrado il regime restrittivo cui era sottoposto, di mantenere i contatti con i sodali detenuti in carcere, è peraltro offerta dallo stesso imputato laddove ha ammesso di avere interloquuto con Di Raimondo per cercare di capire se i timori che La Causa nutriva per la propria vita e incolumità fisica fossero o meno fondati e per intercedere in ogni caso in suo favore (dichiarazioni spontanee dello Zuccaro alla p. 105 del verbale dell'udienza del 15 dicembre 2015: *"Può dire qualche verità in qualche cosa di discorso che ci siamo conosciuti, come gli ho detto, perché lo volevano uccidere e che io lo volevo proteggere da Natale Di Raimondo, come ho detto non è stato possibile in quanto Natale Di Raimondo ha detto "non ti intromettere in questa cosa perché è una cosa che non ti puoi intromettere". Io non ero uomo d'onore e quindi non potevo prendere nessuna decisione e non potevo dire niente di ciò che ha mandato a dire Natale Di Raimondo, perché Natale Di Raimondo era il massimo in quel momento e aveva la reggenza assoluta di tutto. Quindi lui doveva morire a tutti i costi, anche Natale Di Raimondo, se lei si ricorda, nel processo l'ha dichiarato, "Io lo volevo uccidere". Quindi tutte queste discussioni, signor Presidente, sono discussioni che fanno male e sono discussioni che devono fare riflettere sia la Corte, che vedo che la Corte è molta attenta e di capire bene questo soggetto di essere credibile o meno credibile, signor Presidente"*).

Quanto a **Di Raimondo Natale**, fonte di accusa sul cui narrato non può avanzarsi, sotto un profilo soggettivo, alcun sospetto, e che ha riferito sull'episodio delittuoso in esame fin dal 1998, deve osservarsi come anche il suo contributo sia stato di particolare rilevanza sotto più profili: per la ricostruzione degli assetti dell'epoca dell'organizzazione criminale nella quale militava e dei rapporti di tale organizzazione con le articolazioni di cosa nostra operanti in altre aree territoriali, per il dettaglio, che il dichiarante ha affermato di avere appreso da Tusa Francesco, circa la delicata posizione dell'Ilardo nella famiglia Madonia già a partire da qualche mese prima della sua

uccisione, che trova pieno riscontro nelle parole del Vara (il Barbieri, che operava a Gela, ben può esserne stato tenuto all'oscuro, così come può esserne stato tenuto all'oscuro il Riccio, con il quale Ilardo potrebbe avere temuto di screditarsi come fonte) e in quanto accertato nell'ambito del procedimento Grande Oriente (v. p. 581 della sentenza del Tribunale di Gela acquisita in atti, laddove si fa riferimento al fatto che Ilardo, come riferito in quella sede dal collaboratore di giustizia Mascali Angelo, non escusso nel presente procedimento, era stato "posato"; v. altresì tabulati del traffico telefonico relativi alle utenze in uso all'Ilardo, dai quali si riscontra che i contatti con Tusa Antonio si interrompevano intorno al marzo del '96 e ancora prima si interrompevano quelli con Maria Stella Madonia), per le precise indicazioni circa le fonti delle sue informazioni, compatibili con i periodi di detenzione²⁷ e il nitido ricordo dell'assenza del Santapaola, rimasto a Catania per organizzare l'omicidio, all'udienza tenutasi a Roma nel processo Orsa Maggiore²⁸ dopo la morte dell'Ilardo. Puntuali sono state le dichiarazioni del collaborante anche con riferimento alle modalità con le quali Madonia aveva sostanzialmente consegnato Ilardo al clan Santapaola, informando i vertici detenuti in regime di 41 bis O.P. circa il presunto coinvolgimento della vittima nell'omicidio dell'avv. Famà, all'epoca ritenuto dagli affiliati connesso a quello della Minniti quale realizzazione di un progetto criminoso unitario.

La difesa ha altresì introdotto il tema relativo al vaglio della fonte originaria dell'informazione, Santapaola Vincenzo, assumendo trattarsi di soggetto incline alle vanterie e capace di intestarsi azioni delittuose commesse da altri. Ciò non è, però, ad avviso di questa Corte, idoneo a far ipotizzare nello stesso disturbi di personalità o aspetti caratteriali tali da screditarlo quale fonte originaria dell'accusa, soprattutto in un contesto di convergenza di propalazioni accusatorie riconducibili a fonti diverse ed autonome.

Va inoltre osservato, posto che D'Agata Marcello e Battaglia Santo (ossia le fonti delle informazioni offerte nel presente procedimento dal Di Raimondo in relazione alla posizione del Madonia), sentiti ai sensi dell'Articolo 195 del codice di rito, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere (ud. del 29.11.2016), che non può seriamente porsi in dubbio che Di Raimondo potesse interloquire con i predetti durante i periodi di comune di detenzione e che, stante il suo ruolo, potesse essere destinatario di informazioni anche su vicende particolarmente delicate. Neppure può dubitarsi del fatto che, per i suoi rapporti con Quattroluni Aurelio, Di Raimondo fosse portatore di un interesse qualificato ad ottenere informazioni sull'omicidio dell'Ilardo e che i suoi interlocutori rivestissero ruoli di particolare rilievo all'interno dell'organizzazione. Basti ricordare che D'Agata, era stato non solo capo del gruppo di Ognina, ma rappresentante provinciale di "cosa nostra" catanese negli anni '80, e, successivamente, negli anni '90/'91, consigliere dell'organizzazione insieme a Mangion Francesco e Pulvirenti Giuseppe, e che, insieme a Motta Antonio, era particolarmente vicino ad Aldo Ercolano, avendo peraltro commesso con quest'ultimo numerosi omicidi fra i quali quello ai danni del giornalista Giuseppe Fava (v. sentenze Orsa Maggiore n. 20/96 e n. 11/98), fosse una fonte particolarmente attendibile. Il fatto che il D'Agata, mai divenuto collaboratore di giustizia, non abbia inteso confermare le dichiarazioni del Di Raimondo né comunque rendere alcuna dichiarazione in ordine all'omicidio Ilardo, non scalfisce quindi

²⁷ Di Raimondo, in particolare, detenuto dal 2 marzo 1993, era stato trasferito nel carcere di Bicocca verso la fine del 1995, dopo essere stato in precedenza ristretto presso il carcere di Cosenza.

²⁸ Madonia, Di Raimondo, i fratelli Mascali e Santapaola Vincenzo erano tutti imputati nel procedimento penale n. 26/94, definito con la sentenza n. 20/96 Reg. Sent. del 16.10.96

minimamente la valenza dimostrativa della rappresentazione offerta dalla fonte indiretta dell'accusa.

Sciolto quindi il nodo in ordine alle fonti, la Corte ritiene di potere assegnare anche alle propalazioni accusatorie del Di Raimondo piena attendibilità.

Altri importanti tasselli per la veridica ricostruzione del crimine oggetto del presente procedimento provengono dalle dichiarazioni di **Ciro Vara** - che, già inserito con posizione di vertice nella cosca mafiosa di Valledlunga Pratameno, dopo un periodo di latitanza si costituiva il 26 aprile 1996 e iniziava a collaborare con la giustizia dal 5 dicembre 2002 - di **Giovanni Brusca**, già capo del mandamento mafioso di San Giuseppe Jato - arrestato il 20 maggio 1996 e che ha iniziato a collaborare con la giustizia poco dopo la cattura - di **Antonino Giuffrè** - già capo del mandamento mafioso di Caccamo, che, arrestato il 16 aprile 2002, ha iniziato a collaborare il 16 giugno 2002. Per ciò che concerne la valutazione della credibilità soggettiva dei predetti, si può sottolineare che la posizione che rivestivano all'interno di cosa nostra certamente consente una positiva valutazione circa la conoscibilità dei fatti riferiti e che non è emerso, né è stato dedotto, alcun motivo personale che possa giustificare l'ipotesi di accuse calunniose nei confronti degli imputati.

Sotto il profilo dell'attendibilità intrinseca delle propalazioni, si osserva poi che, di massima, le indicazioni di cui i predetti collaboranti si sono fatti portatori con riferimento all'omicidio in esame possono costituire oggetto di positiva valutazione perché connotate da un sufficiente grado di costanza e da un convincente grado di logicità e coerenza.

Il contenuto del "pizzino" rinvenuto nell'abitazione del **Brusca** allorché egli fu arrestato, consente poi di ritenere veritiere le asserzioni del predetto circa la richiesta pervenutagli per il tramite di Quattroluni e girata al Provenzano; mentre, per **Vara**, l'indicazione precisa dei conflitti che **Ilardo** aveva all'interno della famiglia nissena e di quella catanese, nonché delle ragioni di sospetto a suo carico, ha trovato oggettivo riscontro nelle dichiarazioni degli ufficiali di p.g. escussi, dalle quali è emersa tanto l'esistenza del gruppo criminale autonomo facente capo ad **Ilardo**, ma composto da soggetti gravitanti nell'orbita del clan sciuto - tigna, tanto la diffusione dell'ipotesi, anche investigativa, che **Ilardo** fosse coinvolto nell'omicidio dell'Avv. **Famà**²⁹.

Per quanto concerne **Giuffrè**, che nelle dichiarazioni rese all'A.G. nel 2014 ha riferito della provenienza della notizia della collaborazione di **Ilardo** da ambienti giudiziari con i quali **Madonia** era in contatto, senza tuttavia fornire una giustificazione credibile sulle ragioni per le quali tale dettaglio, certamente non secondario, fosse stato precedentemente taciuto, ritiene la Corte che non possa superarsi il dubbio che l'integrazione, seguita peraltro a inchieste giudiziarie che hanno avuto forte risonanza mediatica, possa essere stata frutto di una rielaborazione degli eventi alla luce di notizie di stampa.

Non mina, invece, la complessiva tenuta del racconto del collaborante l'indicazione di un parallelo progetto omicidiario ai danni dell'**Ilardo** avente come mandante **Provenzano**. E' vero, infatti, che l'esistenza di tale parallelo progetto non ha trovato conferma negli esiti degli esami

²⁹ V. atti relativi ai servizi di intercettazione disposti ed eseguiti a carico dell'**Ilardo**, in relazione all'omicidio **Famà**, a partire dal 20.11.95.

degli altri collaboratori di giustizia (essenzialmente del Brusca e del Vara); ma ciò può trovare spiegazione nel fatto che si trattasse di progetto riservato, comunicato infatti persino al Giuffrè solo nelle sue linee essenziali e senza disvelare apertamente l'obiettivo. Del resto, atteso il particolare momento di frattura interna dell'organizzazione, appare alla Corte "normale" che Provenzano preferisse evitare la diffusione della notizia della collaborazione con le forze dell'ordine di una figura di spicco appartenente alla sua ala; notizia che, secondo le distorte e devianti logiche di "cosa nostra", sarebbe stata sicuramente idonea a gettare discredito sulla sua persona.

Per quanto concerne **Barbieri Carmelo** - le cui dichiarazioni fanno comprendere come tra la base degli affiliati di "cosa nostra" nissena la notizia della collaborazione di Ilardo fu diffusa solo successivamente all'omicidio (le intercettazioni consentono di collocare tale momento sicuramente nel '97: v. sentenza pronunciata dal Tribunale di Gela nel procedimento Grande Oriente, e, in particolare, la conversazione intercettata il 24.3.97 tra Doddo Francesco Duilio³⁰ e Previti Nadia) - è sufficiente osservare come le emergenze probatorie del procedimento Grande Oriente abbiano dato oggettivo e puntuale riscontro alle sue asserzioni. Esse consentono, invero, di affermare che Barbieri era inserito nell'organizzazione criminale facente capo al Madonia e vicino al circuito parentale di quest'ultimo, essendo stati registrati, attraverso l'acquisizione di tabulati del traffico telefonico nonché servizi tecnici di intercettazione, contatti con Alaimo, con Lombardo Giuseppe e Lombardo Francesco, ossia con il coniuge e con il figlio di Maria Stella Madonia, con Luigi Ilardo. Alcune delle conversazioni intercettate, il cui significato verrà illustrato nel prosieguo della presente sentenza, danno poi conto della sostanziale correttezza delle informazioni che Barbieri ha fornito in ordine al fatto per il quale si procede.

Con riferimento, infine, a **Cosenza Giacomo**, la cui storia di collaboratore presenta sicuramente un andamento ondivago, va osservato che la vicenda emersa nel procedimento penale "Revenge" - descritta nella sentenza n. 10/2015 emessa dalla Corte di Assise di Appello di Catania il 25.3.2015 (ossia le false accuse di collusioni tra altri collaboratori e l'alta probabilità che la missiva asseritamente ricevuto da un sodale, Finocchiaro Orazio, missiva riguardante la preparazione dell'omicidio ai danni di un sostituto della D.D.A. di Catania, non fosse in realtà attribuibile al predetto Finocchiaro, ma con discreta probabilità allo stesso Cosenza) - denota senza dubbio un'ambiguità del soggetto; essa è però emersa in relazione a tutt'altri ambiti criminali e a diversi contesti cronologici (le false accuse nel momento in cui, essendo stato revocato il programma di protezione, il Cosenza voleva reinserirsi nel clan di provenienza; il "pizzino" nel momento in cui intendeva riaccreditarsi come collaboratore di giustizia), cosicché, se si impone un'attenta verifica delle dichiarazioni rese dal Cosenza nel presente procedimento poiché il dato personologico non appare del tutto rassicurante, dette emergenze non sono però tali da minarne in modo definitivo la credibilità.

Entrando nel merito, va osservato che ha trovato puntuale e oggettivo riscontro negli esiti delle attività captative svolte sull'utenza dell'Ilardo (v. testi Signer e Scuderi) la parte del racconto del

³⁰ Componente di un gruppo dedito al traffico di sostanze stupefacenti costituitosi a Milazzo e operante sotto la direzione dell'omologo gruppo criminale nisseno riconducibile a Lombardo Giuseppe (cap. III, p. 75 sentenza Grande Oriente)

Cosenza relativa ai suoi rapporti, quale componente del gruppo del Pigno, con Ilardo e con Aiello Alfio. Pertanto questa Corte ritiene attendibili le sue dichiarazioni con riferimento all'incontro che componenti di detto gruppo ebbero, dopo la consumazione dell'omicidio, con il fratello dell'Ilardo (che effettivamente deve ritenersi che non sapesse ancora nulla circa la provenienza dell'agguato, posto che, come risulta dal procedimento Grande Oriente, ne fu informato solo nel '97) e con esponenti della famiglia Madonia. Quali sodali dell'Ilardo nell'autonomo gruppo criminale finalizzato ad eseguire rapine ai danni di autotrasportatori, gli stessi avevano infatti interesse ad assumere informazioni sulle ragioni dell'uccisione per comprendere se corressero a loro volta dei rischi; così come la famiglia Madonia, interpellata, aveva interesse a rassicurarli per evitare di scatenare reazioni poi difficilmente controllabili.

E allo stesso modo, era interesse di Privitera Orazio, posto che era vicino ad Ilardo e che Cosenza era, sotto il profilo mafioso, un affiliato della sua stessa consorterìa, informarsi sulle ragioni che avevano determinato l'azione delittuosa.

Sotto il profilo dell'astratta ragionevolezza del racconto, quindi, la Corte non rileva anomalie.

Quanto al rilievo difensivo concernente l'assenza del requisito della costanza nel racconto, sotto il profilo dell'incompleta indicazione delle fonti nelle prime dichiarazioni, nel corso delle quali non sarebbero stati indicati Privitera Orazio e Mascali Sebastiano fra i soggetti che gli avevano indicato i responsabili dell'omicidio, va osservato che il collaborante, sentito il 6 marzo del 2012, aveva riferito, che le informazioni delle quali disponeva provenivano da Alfio Aiello e "*tanti autri*", fra i quali espressamente includeva Privitera, e che, pertanto, le successive integrazioni possono ritenersi un naturale sviluppo dell'iniziale racconto (verbale dell'interrogatorio prodotto all'udienza dell'8.3.2016: "*Affiu Aiellu ca mu cuntau e poi tanti autri ca mi l'ano cuntatu ... macari³¹ mi chiamau di Araziu Privitera e mi fa: tu fatti i cazzi toi, non ti mentiri na pistola ne manu pi fari quacchi cosa, picchi ti pigghiu e ti scannu iu a tia*").

Va inoltre osservato, posto che Privitera Orazio, Alfio Aiello (ossia le fonti delle informazioni offerte nel presente procedimento dal collaboratore Cosenza), sentiti ai sensi dell'Articolo 195 del codice di rito, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere (ud. del 29.11.2016 e del 16.12.2016), che non può seriamente porsi in dubbio che Cosenza avesse rapporti personali con i medesimi.

E' opportuno inoltre ribadire che per tutti i predetti soggetti ottenere informazioni sull'omicidio dell'Ilardo, al fine di comprendere se anche loro, che avevano avuto un saldo legame con la vittima, corressero dei rischi, era di vitale importanza. Va evidenziato, infine, che, come meglio si illustrerà nel paragrafo "Il procedimento penale convenzionalmente denominato Grande Oriente (sentenza n. 488/2000 emessa dal Tribunale di Gela e sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta del 31 ottobre 2008)", dal contenuto di una conversazione tra presenti intercettata il 2.2.98, ore 21.10, nell'autovettura targata AK 114WS in uso a Tusa Antonio può trarsi la conclusione che l'omicidio Ilardo maturò in seno alle due famiglie – catanese e nissena – di cosa nostra e che gli esponenti del gruppo del Pigno, cui apparteneva il Cosenza (definiti nella conversazione gli "ex tigna"), erano di ciò al corrente.

Con riferimento al **Mascali**, il quale, sentito nel corso del presente procedimento, ha affermato di non avere mai parlato dell'omicidio Ilardo con il Cosenza, si osserva poi:

³¹ "*Macari*" nel senso di anche o persino come viene comunemente utilizzato nel dialetto catanese.

- che lo stesso ha comunque ammesso di essersi effettivamente incontrato con il Cosenza in carcere, quando entrambi erano già divenuti collaboratori di giustizia (*Avv. Difensore, Rapisarda - Quello che mi interessa sapere e che adesso le chiederò sono notizie in ordine alla morte di Ilardo Luigi, lei si ricorda qualcosa di questo fatto? Imputato reato connesso, Mascali S. - No, completamente, manco lo conoscevo, ne ho sentito solo parlare nel giornale, però non lo conoscevo. Avv. Difensore, Rapisarda - Quindi ne ha sentito parlare soltanto dai giornali? Imputato reato connesso, Mascali S. - Sì, sì. Avv. Difensore, Rapisarda - E quando ne sentì parlare dai giornali si ricorda dove era detenuto? Imputato reato connesso, Mascali S. - Se non mi sbaglio ero a Bicocca, se non penso male. Avv. Difensore, Rapisarda - Senta ma lei ha avuto mai modo di incontrare durante questo periodo di detenzione a Bicocca o successivamente a questo periodo il signor Giacomo? Imputato reato connesso, Mascali S. - Sì, mi sembra che lo incontrai durante che io ero a colloquio quando sono stato nell'ultima carcerazione, al carcere di Bicocca. Avv. Difensore, Rapisarda - Cioè più o meno in che periodo? Imputato reato connesso, Mascali S. - Non mi ricordo di preciso ora che periodo che io sono sceso dal carcere, ero trasferito dal carcere di... Sì, agghicai a Bicocca.);*

- che, il Mascali, sentito in epoca molto più vicina ai fatti nell'ambito del procedimento penale Grande Oriente (v. pp.106 ss verbale udienza 1.2.2000, acquisito, con il consenso delle difese, all'ud. del 16.12.2016), affermava di avere appreso da Enzo Santapaola, figlio di Salvatore, che l'omicidio in pregiudizio di Luigi Ilardo era stato eseguito dal gruppo di Zuccaro e curato dallo stesso Santapaola e che il discorso non era invece caduto sui mandanti.

Non vi è pertanto ragione di ritenere che il Cosenza possa aver mentito nel riferire che fu Mascali a raccontargli alcuni dettagli della vicenda.

Non può infine trascurarsi come la ricostruzione dei diversi contesti criminali offerta dai collaboranti abbia trovato pieno riscontro in quella, basata sulle parole dell'Ilardo, offerta dal Riccio.

Il procedimento penale convenzionalmente denominato Grande Oriente (sentenza n. 488/2000 emessa dal Tribunale di Gela e sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta del 31 ottobre 2008).

Va in primo luogo precisato che questa Corte non condivide l'indirizzo interpretativo, ormai prevalente, che restringe l'utilizzabilità delle sentenze irrevocabili acquisite ex art. 238 bis c.p.p. alla prova dei fatti storici in esse considerati e ritiene che le dichiarazioni in esse riportate (cui sono assimilabili le trascrizioni peritali delle conversazioni, nelle quali lo scritto va a integrare l'esame dei trascrittori) siano sottoposte, nel diverso procedimento, al regime di utilizzabilità previsto dall'art. 238 c.p.p. Ritiene invece, che fermi restando il diritto delle parti alla controprova e l'autonomia valutativa del giudice, una decisione divenuta irrevocabile documenti tanto la ricostruzione quanto il ragionamento probatorio sui fatti oggetto del procedimento (in tal senso, SS.UU., sent. n. 33748 del 2005).

Nell'iter logico-argomentativo delle sentenze del Tribunale di Gela n. 488/2000 e della Corte di Appello di Caltanissetta è ampiamente spiegato che il Madonia, malgrado fosse detenuto dal 1992, e si trovasse sottoposto al regime di cui all'art. 41 bis O.P., riuscisse ad esplicitare, anche nel periodo

in cui fu ucciso Ilardo, la sua funzione di direzione e organizzazione di cosa nostra nissena tramite i colloqui carcerari con soggetti del suo circuito parentale e soprattutto con la moglie, Santoro Giovanna e il nipote, Lucio Tusa, e come l'omicidio dell'Ilardo fosse maturato proprio in quel contesto criminale (la sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta del 31 ottobre 2008 ha recepito, sul punto, le motivazioni del giudice di prime cure, confermando infatti le statuizioni di condanna per il delitto ex art. 416 bis c.p., fondate sui medesimi elementi probatori, nei confronti di molti degli imputati più vicini al Madonia, fra i quali Madonia Maria Stella, Santoro Giovanna, Barbieri Carmelo, Lombardo Giuseppe, Alaimo Giuseppe).

Nelle sentenze sopra richiamate si fa infatti specifico riferimento a significativi esiti dei servizi di intercettazione dimostrativi di tali assunti e, in particolare:

alla conversazione tra Barbieri Carmelo e Alaimo Giuseppe, cugino del Madonia e figura con ruolo organizzativo all'interno dell'associazione mafiosa nissena, dell'1.4.97, ore 8.36 -p. 651 della sentenza del Tribunale di Gela - nel corso della quale i due interlocutori discutevano della necessità di investire direttamente Madonia di una questione concernente le attività delittuose del sodalizio; alla conversazione del 4.4.97 tra Barbieri e Lombardo Francesco, figlio di Maria Stella Madonia, nel corso della quale Lombardo diceva all'interlocutore di avere appreso da Tusa Lucio che Ilardo era un confidente delle FF.OO. e Barbieri lo esortava poi a parlare con lo zio, Giuseppe Madonia, di una problematica concernente i rapporti con il Tusa con le seguenti, testuali parole: “...*Ma tu lunedì cci puoi iri là, 'u Tribunale mni to'ziu Piddu a parrarici ... ci vai cu' to matri ... parli cu' to matri e glielo fai dire da tua madre; stu riscussu di to' cucino Lucio nei tuoi confronti...*”;

alla conversazione del 5.4.97 - p. 241 della cit. sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta - nel corso della quale Barbieri e Alaimo commentavano l'atteggiamento di “Piddu” in relazione all'omicidio dell'Ilardo, dicendo “Quello come un pazzo fa la dentro..” (...) “..l'ava ammazzari cent'anni prima...” e esprimendo il convincimento che il mandato omicidiario provenisse proprio da Madonia;

alla conversazione telefonica registrata il 26.2.1998 - pp. 123 ss. della citata sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta - nel corso della quale Tusa Lucio chiedeva a Santoro Giovanna di affrontare con il marito Giuseppe Madonia alcune tematiche relative alla spartizione delle quote estorsive provenienti da imprese aggiudicatarie di appalti.

Deve peraltro evidenziarsi come già nel procedimento Grande Oriente numerosi collaboratori di giustizia (Mascali Angelo, dalla metà del '96 designato reggente del gruppo di Monte Po, Lanza Giuseppe, Chiavetta Salvatore, Trubia Giuseppe, inserito, quest'ultimo nel clan gelese facente capo ai Rinzivillo, storici alleati dei Madonia, oltre a Mascali Sebastiano e Brusca Giovanni, sentiti anche nel presente procedimento) avessero riferito in ordine all'omicidio di Luigi Ilardo, fornendo elementi che consentivano di ricondurre l'azione criminale ad un ordine di Madonia³² della cui esecuzione era stato incaricato il gruppo di Zuccaro Maurizio.

³² Si legge nella sentenza - pp. 391-392 - che Trubia Giuseppe riferiva, fra l'altro, di un precedente agguato organizzato dalla famiglia ai danni dell'Ilardo, fallito perché quest'ultimo non si presentava all'appuntamento, precisandone i motivi (vi era il sospetto che Ilardo si appropriasse di proventi destinati all'organizzazione) e chiarendo che detto agguato avrebbe dovuto costituire un semplice avvertimento e non essere mortale.

Il Tribunale di Gela, che prese in esame l'episodio delittuoso con riferimento alla dimostrazione del "ruolo direttivo apicale, quale capo provincia di Cosa nostra nissena, nonostante lo stato di detenzione dal 06/09/1992" contestato al Madonia, afferma, infatti, in un passaggio dell'iter argomentativo (Cap. XIV – Le singole posizioni – Valutazioni di colpevolezza – pp. 581-582):

"Con specifico riguardo all'omicidio ILARDO, ad avviso del Tribunale, certi, plurimi, gravi, precisi e univoci indizi, connotati da alto grado credibilità razionale, conducono a ritenere che MADONIA Giuseppe abbia agevolato l'omicidio, dando il c.d. sta bene, se non esplicitamente, quantomeno implicitamente, alla famiglia di Catania (che ha organizzato ed eseguito l'omicidio incaricando il gruppo capeggiato da ZUCCARO Maurizio).

Tali indizi possono così essere elencati:

il fatto che poco prima dell'omicidio Ilardo Luigi sia stato "posato" almeno dal ruolo direttivo/organizzativo provinciale ricoperto, come riferito dal collaboratore di giustizia Mascali Angelo, cui si rinvia;

Il fatto che il cognato Lombardo Giuseppe ha adempiuto ad una c.d. ambasciata per conto di cosa nostra nissena per spiegare al fratello Ilardo Giovanni i motivi della condanna a morte di Ilardo Luigi, divenuto informatore di polizia giudiziaria, come risulta dalla conversazione ambientale del 24/3/1997, tra DODDO Francesco Duilio e la moglie PREVITI Nadia, intercettata a bordo dell'autovettura targata MI – 3V0181 (<< ... DODDO: Certo Gianni (ILARDO Giovanni) non ha accettato il fatto di suo fratello (l'omicidio di ILARDO Luigi, commesso in Catania il 10.05.1996), perché lui (LOMBARDO Giuseppe) è venuto e gli ha spiegato i motivi del fatto e lui non li ha accettati, lo sai! – NADIA: Perché lui sapeva quello che doveva fare là, no? Sapeva lo zio PINO (LOMBARDO Giuseppe) che prima o poi sarebbe successo – DODDO: l'avevano avvisato ... uno a quei livelli non si può permettere di fare certi errori – NADIA: Quindi, se lui ha sbagliato c'era qualcosa sotto, perché se non sbagliava va...- DODDO: Non ti devi convincere per davvero che tutto il ... è nelle tue mani, perché non l'hai mai avuto tu solo ...>>);

il fatto che gli altri associati – Santoro Giovanna, Madonia Maria Stella, ALAIMO Giuseppe, LOMBARDO Francesco – abbiano tutti favorevolmente commentato la soppressione del parente ILARDO (cfr. conv. ambientale carrozza ferroviaria 21/06/1998, dialogo tra la SANTORO e la cognata; conv. amb. 05/04/1997, tra BARBIERI e ALAIMO nell'autovettura del primo targata AK667WS).

Nella medesima direzione conduceva, peraltro, ad avviso di questa Corte, anche altra conversazione, presa in esame dal Tribunale di Gela quale riscontro delle dichiarazioni di Mascali Angelo sul duplice omicidio Vaccaro-Carruba (altro episodio posto a base della valutazione di colpevolezza del Madonia in relazione al ruolo direttivo che rivestiva all'epoca nel clan mafioso di Caltanissetta, attesi i numerosi contatti che, in seguito al sudetto grave episodio delittuoso, egli ebbe con i sodali in libertà). Trattasi della conversazione tra presenti intercettata il 2.2.98, ore 21.10, nell'autovettura targata AK 114WS in uso a Tusa Antonio (fratello di Tusa Francesco e Tusa Lucio), nel corso della quale quest'ultimo, discutendo con tale Ursino Andrea, formulava ipotesi sui possibili autori del crimine, manifestando sospetti sugli "ex Tigna", indicati con disprezzo come soggetti che erano stati "dichiarati" con Ilardo. Tra le possibili ragioni, secondo Tusa, poteva esservi il fatto che Lorenzo Vaccaro li aveva incontrati poco tempo prima insieme ad altro soggetto inviato dal clan santapaola e che gli stessi ben potevano quindi – vedendo insieme esponenti dei due

clan responsabili dell'omicidio dell'Ilardo - aver pensato ad un collegamento "con Gino" ed essere quindi entrati in allarme.

Si riportano le pagine della sentenza in esame aventi ad oggetto la citata conversazione (cap. VI – Dichiarazioni dei collaboratori di giustizia – p. 154 -155).

"02/02/1998 – 21:10 - - autovettura targata AK 114WS in uso a TUSA Antonio, sotto intercettazione dal 24/09/1997 al 16/03/1998.

Interlocutori: TUSA Antonio, conducente, e URSINO Andrea.

La conversazione, tra l'altro, si sofferma sull'omicidio VACCARO.

TUSA Antonio confida ad URSINO Andrea le informazioni in suo possesso, a quattro giorni dal rinvenimento dei cadaveri. Dalle confidenze del TUSA si desume che: autori dell'omicidio sono catanesi ex Tigna (e cioè appartenenti al gruppo di PRIVITERA Orazio, costituitosi per scissione dal gruppo dei fratelli SCIUTO Giuseppe e Biagio detti Tigna): << u nuanta per cento sunu iddi ...>>, ciò in base <<a zona unni fu fattu>> (Contrada Juncetto); gli ex Tigna sono <<gente di merda, genti che ha travagghiatu che puttane>>, amici <<dichiarati>> di ILARDO Luigi (ucciso il 10/05/1996, cugino del capo provincia nisseno MADONIA Giuseppe, << ca s'a facevano a Lentini>> (ove ILARDO possedeva una fattoria di animali, tra cui cavalli), protetti da ILARDO nelle loro attività delittuose contro il patrimonio; VACCARO Lorenzo ebbe due contatti con loro: il primo accompagnato da una persona messa a disposizione dal reggente della famiglia di Catania (<<u responsabile di cca, cci rese un caruso>>) per concordare un appuntamento; il secondo, da solo, all'appuntamento in cui morì; il movente dell'omicidio potrebbe essere stata la semplice paura (<<se chistu Lorenzo i minacciaiu, non lo so, oppure picchè si scantanu subbutu, a prima botta... (al primo contatto), picchè vistunu a uno d'o clan SANTAPAOLA, a uno d'e MADONIA>>) ovvero potrebbe essere collegato all'omicidio ILARDO (non accettato dagli ex Tigna e percepito come atto aggressivo anche contro di loro: <<cci pareva, forse, che la cosa era collegata cu' Gino ... chisti cca s'hanna scantari, minchia, stannu rapennu n'autra vota u tagghiu. Iddi erano dichiarati cu' Gino, dichiarati>>)³³.

E' evidente, infatti, che le parole del Tusa costituiscono:

- implicita ammissione della pacifica riconducibilità alle due consorterie (quella di Catania e quella nissena) dell'uccisione dell'Ilardo;
- Indiretta conferma del racconto del Cosenza circa i contatti avuti con i nisseni dopo tale episodio delittuoso al fine di comprenderne le ragioni ((il presupposto logico dell'ipotesi formulata dal Tusa è infatti che gli "ex tigna" fossero già allora detentori di informazioni sulla provenienza dell'omicidio Ilardo dai due suindicati sodalizi mafiosi).

Dalle medesime pronunzie emergono inoltre i rapporti di alleanza tra la famiglia mafiosa facente capo a Madonia Giuseppe e la famiglia Santapaola, e, altresì, il permanere di tale alleanza a dispetto della reggenza di Intelisano (insediatosi dopo la cattura del Quattroluni) che, unitamente al

³³ Nel procedimento Orione1 emerse che il gruppo catanese facente capo a Intelisano, responsabile dell'omicidio del duplice omicidio, aveva attuato un depistaggio, in modo da far convergere i sospetti sugli "ex tigna": In particolare, si legge nella sentenza n. 24/2002 – p 839: "Il Lanza ha infine ricordato che, a chiunque chiedeva, nei giorni successivi, notizie sul duplice omicidio veniva fatto credere che la mano era quella del Privitera, cioè proprio coloro che il Vaccaro aveva intenzione di incontrare quando era stato ingannato e ucciso; ciò era avvenuto con il Burgio Salvatore, elemento della criminalità gelese legata ai Madonia, che era venuto armato a Catania ospite della famiglia Mazzei con lo scopo di vendicare a qualsiasi costo il Vaccaro e che era riuscito a salvarsi sol perché, dopo qualche giorno, era stato tratto in arresto per violazione degli obblighi della sorveglianza speciale".

palermitano Vito Vitale, tentava di sovvertire gli equilibri interni di entrambe le famiglie (si vedano le pp. 106 della sentenza emessa dalla Corte di Appello di Caltanissetta il 31.10.2008, laddove è descritta la congiunta reazione del Madonia e di Aldo Ercolano all'omicidio del Vaccaro, con specifico riferimento alla direttiva, che fecero giungere dal carcere, di individuare gli autori dell'uccisione).

Considerazioni Conclusive

Alla luce di tutte le emergenze dibattimentali ricordate, e dei giudizi espressi in esito all'analisi critica di esse, nonché di quanto desumibile dalle sentenze passate in giudicato che hanno riguardato gli aggregati mafiosi nei quali è maturato il delitto in esame, ritiene questa Corte che si debba giungere all'affermazione di responsabilità penale degli odierni imputati in ordine al delitto agli stessi in concorso ascritto.

Invero, non può non evidenziarsi come dal giudizio, già argomentato nelle pagine precedenti, di piena attendibilità intrinseca delle propalazioni, si tragga la conclusione che l'omicidio dell'Ilardo è stato certamente deciso da Giuseppe Madonia e organizzato e portato a compimento da cosa nostra catanese, attraverso Santapaola Vincenzo, che ebbe a recepire la decisione e a trasmetterla allo Zuccaro, quest'ultimo, che ebbe ad organizzarlo, e Cocimano che, unitamente ad altri affiliati fra i quali La Causa Santo, ebbe a portare a termine le fasi preparatorie ed esecutive.

In particolare, dalla congiunta valutazione degli elementi acquisiti in atti si giunge alle seguenti conclusioni:

- a) dopo il 31 ottobre 1995 - data alla quale non si era ancora diffuso alcun sospetto sull'Ilardo nell'ambiente criminale, tanto che lo stesso incontrava Provenzano a Mezzojuso - erano giunte al Provenzano notizie circa il ruolo di informatore che il predetto stava svolgendo. Il Provenzano ne aveva quindi deciso l'uccisione, chiedendo al Giuffrè di occuparsene;
- b) nel medesimo periodo, missive anonime, giunte ad autorità e soggetti privati, accusavano Ilardo di "mire espansionistiche" (v. dichiarazioni del Riccio); Vaccaro Lorenzo diveniva esclusivo referente di cosa nostra nissena per le altre province (V. dichiarazioni di Vara, Giuffrè e Di Raimondo) e Madonia chiedeva l'eliminazione dell'Ilardo, che era stato nel frattempo isolato all'interno della compagine criminale di appartenenza e di fatto destituito dal ruolo di rappresentante provinciale (come ha affermato di Raimondo Natale per averlo appreso da Tusa Francesco e come si desume altresì dalle dichiarazioni di Vara e da quanto riferito dal Riccio in ordine all'inutilmente atteso secondo incontro di Ilardo con Provenzano; significativo è anche l'esame dei tabulati del traffico telefonico sulle utenze in uso all'Ilardo che segnano un rallentamento e poi, verso il marzo del '96, una cessazione di contatti sia con Madonia Maria Stella che con i Tusa);
- c) la deliberazione omicidiaria, come sovente accade in ambito malavitoso, era stata accompagnata da accuse di gravità tale da ingenerare malanimo tra i consociati nei confronti della vittima, sulla quale circolavano ormai nell'ambiente criminale, soprattutto catanese, voci allarmanti;
- d) l'Ilardo era stato ucciso a Catania, con una decisa accelerazione del progetto omicidiario proprio in coincidenza con la decisione di intraprendere un percorso collaborativo ufficiale,

prima che Giuffrè potesse portare a termine l'incarico ricevuto dal Provenzano e che Brusca ricevesse da quest'ultimo risposta in relazione ai dubbi sul progetto omicidiario comunicatogli da Quattroluni;

- e) a recepire prontamente il mandato omicidiario, del quale erano stati investiti anche il gruppo di Monte Po, capeggiato dal Quattroluni, e, personalmente, il La Causa, era stato Santapaola Vincenzo, che lo aveva trasmesso allo Zuccaro;
- f) quest'ultimo aveva curato e coordinato la fase organizzativa dell'agguato (acquisizione di notizie sulla vittima, controllo dei suoi movimenti, predisposizione di uomini e mezzi per l'esecuzione dell' agguato) ed aveva ordinato a componenti della cellula criminale che a lui faceva capo di procedervi;
- g) nelle fasi organizzative era stato coinvolto anche il gruppo di Monte Po (sul punto le dichiarazioni del La Causa e del Brusca si riscontrano reciprocamente. Il coinvolgimento del Quattroluni era, peraltro, già emerso, nel procedimento penale Grande Oriente, nel quale non era coinvolto il La Causa, dalle parole del collaborante Chiavetta Salvatore, che era stato prima autista di Vito Licciardello per poi divenire, dopo la morte di quest'ultimo e prima di essere arrestato il 26.6.98, autista e factotum dell'Intelisano. Lo stesso riferiva di che l'ordine di uccidere Ilardo era stato interprovinciale ed era stato giunto anche al gruppo di Monte Po, al quale apparteneva, e che erano state organizzate più riunioni per discutere della questione, soprattutto a seguito delle rapine agli autotrasportatori che arrecavano disturbo ad imprese protette: pp. 359 – 371 della sentenza del Tribunale di Gela, che, per esigenze di sintesi, devono intendersi qui richiamate);
- h) malgrado la vittima fosse un soggetto di rilievo nel panorama criminale e fosse diretto cugino di Giuseppe Madonia, dall'episodio criminoso non era scaturita alcuna alterazione dei rapporti tra la famiglia nissena e "cosa nostra" etnea (v. Barbieri; significativi sono anche gli esiti del procedimento Grande Oriente, che offrono contezza della prosecuzione di tali rapporti di alleanza);
- i) come si evince dalle sentenze acquisite in atti, emesse all'esito del procedimento penale denominato "Grande Oriente, nei primi mesi del '97 i familiari di Madonia si erano trovati costretti a spiegare a Giovanni Ilardo le reali ragioni del crimine e, all'uccisione di Vaccaro e Carruba, esponenti della famiglia nissena avevano creduto che responsabili del crimine potessero essere gli "ex Tigna", che non avevano accettato l'omicidio dell'Ilardo, avendolo percepito come atto aggressivo anche contro di loro (ciò che conferma che gli "ex tigna", gruppo al quale apparteneva il Cosenza, erano a conoscenza della provenienza del crimine).

Deve invece radicalmente escludersi, alla luce della congiunta valutazione degli elementi in atti e delle univoche indicazioni offerte dai collaboratori di giustizia Brusca e Giuffrè, che l'omicidio dell'Ilardo sia stato commesso per iniziativa del Provenzano (pur non potendo escludersi che egli sia stato coinvolto nelle fasi decisionali, quello che, allo stato, può affermarsi è esclusivamente che potrebbe avere coltivato un progetto autonomo, ma essere stato battuto sul tempo) o che a realizzarlo siano stati uomini del Quattroluni (malgrado siano emerse anche per quest'ultimo ragioni di contrasto con la vittima) .

La definitiva conferma sulla causale dell'omicidio è fornita, infine, da Barbieri, il quale ha affermato di averne avuto notizia dai familiari dell'Ilardo e, in particolare, da Francesco Lombardo, nonché da Sturiale e dalla Biondi che hanno riferito di avere appreso da Vacante Roberto che l'Ilardo era stato ucciso perché era divenuto "confidente".

Le singole posizioni

Madonia Giuseppe

Madonia Giuseppe è già stato condannato in via definitiva per numerosi omicidi commessi a partire dal 1987, nonché, con le sentenze emesse dal Tribunale di Palermo il 28.12.1995 e dalla Corte di Assise di Appello di Catania il 21.4.2006, per associazione di tipo mafioso. Con tale ultima pronunzia è stata altresì accertata la sua partecipazione, quale mandante, alla strage di Capaci.

Le menzionate pronunzie non sono state prodotte dalle parti, ma sono citate nella sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta del 31 ottobre 2008 con la quale, in riforma della sentenza di condanna n. 488/2000, emessa dal Tribunale di Gela, è stato dichiarato non doversi procedere nei confronti dell'imputato in relazione al reato associativo ex art. 416 bis c.p., così come in quella sede contestatogli, per ostacolo di precedente giudicato, costituito dalle due precedenti condanne che "coprivano" per intero il periodo indicato nell'imputazione a suo carico elevata.

Sulla penale responsabilità dell'imputato in ordine al delitto in esame, convergono le dichiarazioni, innanzitutto, di Brusca, La Causa e Di Raimondo.

Come si ricorderà, dal racconto del Brusca, che aveva avuto quale sua fonte Quattroluni Aurelio, si evince che:

- l'ordine di uccidere Ilardo proveniva dai Santapaola con il mandato di Madonia;
- della questione, lo stesso Brusca aveva ritenuto, per la posizione della vittima in seno a "cosa nostra", di dover interessare Provenzano, cosa che aveva fatto inviando a quest'ultimo una lettera;
- la missiva di risposta del Provenzano era pervenuta al Brusca solo dopo l'uccisione dell'Ilardo e conteneva un invito a temporeggiare;
- a carico della vittima vi erano sospetti di delazione in conseguenza di numerosi arresti di latitanti avvenuti dopo la sua scarcerazione, della presenza di forze di polizia nissene in occasione dell'arresto di Vaccaro Domenico, del fatto che Ilardo, durante una riunione con il reggente della famiglia di Mussumeli, avesse, contrariamente alle regole di "cosa nostra", tenuto il cellulare acceso sul tavolo, asserendo di essere in attesa di una chiamata, nonché in relazione alla libertà della quale egli godeva e alla mancanza di controlli da parte delle FF.OO. malgrado la sua condizione di sorvegliato speciale;
- Ilardo era altresì sospettato di appropriazione dei proventi dell'estorsione ai danni delle acciaierie Megara.

Il Brusca non è stato invece in grado di riferire se Madonia avesse contezza dell'imminenza della scelta collaborativa dell'Ilardo, affermando che solo l'urgenza con la quale era stata richiesta e

eseguita l'uccisione induceva ad ipotizzarlo, né se Provenzano fosse in possesso di notizie di tal genere, cosa che riteneva di poter escludere atteso l'invito a lui rivolto a temporeggiare.

Le dichiarazioni del Brusca trovano riscontro individualizzante in quelle del La Causa, che ha avuto quali fonti Antonio Motta e Vincenzo Santapaola, figlio di Benedetto, insieme ai quali era stato detenuto presso il carcere di Bicocca tra il '96 e il '98.

Lo stesso ha riferito infatti:

- di avere appreso che l'omicidio, alle cui fasi organizzative aveva preso parte, era stato commissionato da Madonia e che l'ordine era pervenuto al clan Santapaola tramite Aldo Ercolano (V. p. 35-36 del verbale di udienza del 27 novembre 2015);
- che sia Madonia che Aldo Ercolano, pur essendo all'epoca detenuti e sottoposti al regime di cui all'art. 41 bis O.P., riuscivano ugualmente a trasmettere messaggi ai sodali sia all'interno del carcere che nelle celle dell'aula bunker durante le udienze del procedimento Orsa Maggiore che si stava all'epoca celebrando;
- che Madonia aveva fornito un falso movente, comunicando che Ilardo era responsabile dell'omicidio dell'Avv. Famà, azione criminosa che non era mai stata autorizzata da alcuno degli esponenti dell'organizzazione mafiosa operante in territorio etneo e che, anzi, era avvenuta a loro insaputa;
- che, nel momento in cui era divenuto noto che Ilardo era stato informatore di un colonnello dei Carabinieri, si era compreso che era stato quello il reale motivo delle pressioni ricevute perché si procedesse alla sua eliminazione.

Anche Natale di Raimondo, che ha riferito per la prima volta sui fatti oggetto del presente procedimento nel corso degli interrogatori resi il 28/10/1998 e il 12.11.1998, sentito alle udienze dibattimentali del 15.4.2016 e del 20.05.2016, come si ricorderà, ha dichiarato:

- che alcuni mesi prima dell'omicidio (marzo-aprile '96) Ilardo era stato improvvisamente isolato all'interno della famiglia di appartenenza;
- di avere appreso che il mandato omicidiario proveniva da Giuseppe Madonia;
- che le sue fonti di informazione erano state Aiello Vincenzo, Santo Battaglia e Marcello D'Agata;
- che Madonia aveva fatto sapere alla famiglia Santapaola che Ilardo era coinvolto nell'omicidio dell'Avv. Famà, e, stante il collegamento che lo stesso collaborante e molti degli esponenti del suo gruppo criminale in quel periodo operavano tra gli omicidi Famà e Minniti (analoghe, sul punto, sono state le dichiarazioni del Vara) ciò equivaleva ad accusarlo dell'omicidio della Minniti (ragione sufficiente, com'è ovvio, per procedere alla sua eliminazione);
- che solo in seguito si era appreso che diversi erano gli effettivi autori di detti due omicidi e che Ilardo era stato un'informatore delle forze dell'ordine in procinto di divenire collaboratore di giustizia, chiarendosi così quale fosse il reale movente della sua uccisione.

Ebbene, già sulla base delle concordi dichiarazioni dei suddetti collaboratori di giustizia, può giungersi all'affermazione della penale responsabilità del Madonia quale mandante dell'omicidio, dovendo osservarsi che appare coerente con tale quadro l'isolamento dell'Ilardo da parte della famiglia nissena risalente già ad alcuni mesi prima dell'omicidio, ossia nel periodo immediatamente

successivo a quello in cui, come riferito da Giuffrè, anche Provenzano aveva espresso il convincimento che Ilardo fosse uno “*sbirro*”.

Deve inoltre evidenziarsi che Madonia è stato detenuto presso il carcere di Bicocca dal 3.1.96 all'8.2.96, mentre Ercolano Aldo è stato detenuto presso lo stesso istituto dal 14.9.95 (proveniente dall'Asinara) all'11.2.1996; che entrambi erano stati poi trasferiti a Cuneo (Madonia dall'8.2.96 e Ercolano dall'11.2.96); che Aldo Ercolano veniva poi nuovamente trasferito a Bicocca dal 21.2.96 al 4.5.96 e, il 4.5.96, tradotto a Rebibbia, dove permaneva fino al 18.5.1996, mentre Madonia veniva invece tradotto a Rebibbia il 9.5.1996, per restarvi fino al 21.5.1996. Santapaola Vincenzo è stato invece ininterrottamente detenuto a Bicocca dall'1.10.1995 al 30.11.1996 (v. elenchi dei movimenti definitivi trasmessi dal DAP e acquisiti all'ud. del 15.12.2015). I periodi di comune detenzione tra Madonia e Aldo Ercolano, e tra quest'ultimo e Santapaola Vincenzo appaiono quindi compatibili, anche con riferimento al tempo in cui maturò la deliberazione omicidiaria, con le dichiarazioni dei collaboranti suindicati.

Ulteriore riscontro è stato fornito da Cosenza Giacomo, appartenente all'epoca del fatto al gruppo del “Pigno” e vicino a Privitera Orazio, del quale è cugino, che ha riferito della preoccupazione che l'eliminazione di Ilardo suscitò tra i soggetti che attorno a lui gravitavano, dell'incontro a Raddusa, presso i Cutrona, in esito al quale Alfio Aiello aveva appreso che l'omicidio era “*una cosa interna*” alla famiglia Madonia, e di quanto, anni dopo, comunicatogli da Privitera Orazio in ordine alla provenienza dal Madonia della decisione di eliminare Ilardo.

Le propalazioni dei collaboratori Vara e Giuffrè, di area nissena e palermitana, confermano, poi, che in certi ambienti mafiosi la notizia o il grave sospetto del tradimento dell'Ilardo si erano diffusi ben prima della uccisione del medesimo: Ciro Vara ha infatti riferito che, tra i mesi di maggio e giugno del '98, nel carcere di Caltanissetta, Salvatore Fragapane (come è già stato evidenziato, capomafia agrigentino che era stato arrestato grazie alle indicazioni confidenziali dell'Ilardo) aveva rivolto allo stesso propalante una sorta di rimprovero perché erano stati loro e non la cosca di appartenenza dell'Ilardo (della quale faceva parte anche il Vara) a scoprire il tradimento del predetto; Antonino Giuffrè ha riferito che già nei primi mesi del 1996, Bernardo Provenzano aveva avuto contezza del tradimento di Ilardo e che gli aveva altresì chiesto di trovare un posto riservato in cui attirare una persona da eliminare. In seguito, il collaborante aveva compreso che la vittima avrebbe dovuto essere Ilardo poiché, quando aveva comunicato al boss corleonese di aver organizzato quanto gli era stato richiesto, questi aveva replicato che non era più necessario. Aveva quindi posto la perdita di interesse manifestata dal Provenzano in relazione al fatto che a Catania era stato appena eseguito l'omicidio dell'Ilardo.

Dalle dichiarazioni del Vara, lette in uno a quelle del Giuffrè, si trae inoltre:

che Ilardo, fino all'autunno del '95, aveva avuto rapporti con Provenzano, che aveva incontrato a Mezzojuso nel mese di ottobre per risolvere alcuni contrasti insorti nella zona di Enna (fatto che poteva già ritenersi pacifico alla luce delle dichiarazioni del Riccio e del Damiano e dell'esito del procedimento celebrato a Palermo a carico di Mori e Obinu);

che, nello stesso periodo in cui il Giuffrè apprendeva da Provenzano del tradimento di Ilardo, tra gli affiliati nisseni e catanesi iniziavano a circolare a carico di quest'ultimo false accuse in relazione

agli omicidi della Minniti e dell'Avv. Famà e voci sulla presunta appropriazione di proventi estortivi (dal carteggio tra Provenzano e Ilardo tali doglianze sembravano essere state inizialmente rivolte contro Tusa Francesco, ma ciò non può valere a far escludere, a fronte della convergenza delle indicazioni di più collaboratori di giustizia sul punto, che esse possano essere state poi utilizzate contro altro appartenente alla medesima consorteria, peraltro legato al Tusa da vincoli di parentela, dal quale si pretendeva la restituzione delle somme), oltre che a diffondersi malanimo per le rapine effettuate dal gruppo del Pigno.

Elementi ulteriori, già illustrati nel paragrafo "Il procedimento penale convenzionalmente denominato Grande Oriente (sentenza n. 488/2000 emessa dal Tribunale di Gela e sentenza della Corte di Appello di Caltanissetta del 31 ottobre 2008)" e tratti dalle citate sentenze, convergono pienamente sull'attribuibilità dell'omicidio al Madonia.

Non può pertanto darsi minimamente credito al Madonia il quale, in assoluto contrasto con le risultanze dibattimentali acquisite, ha, nel corso dell'esame dibattimentale svoltosi all'udienza del 29.11.2016, professato la propria estraneità al fatto per il quale si procede e tentato di accreditare la versione di una sua totale estraneità, dopo il '92, altresì alle vicende associative, asserendo di non aver mai avuto con suo cugino motivi di contrasto e di essere rimasto stupito nell'apprendere delle attività criminali cui lo stesso, che lui riteneva "*più calabrese che siciliano*", era dedito a Catania.

E' poi appena il caso di rammentare, quanto alle affermazioni del Madonia a proposito della collocazione dell'Ilardo nel panorama criminale, che il fatto che quest'ultimo avesse sicuramente allacciato, per il tramite del Chisena, contatti con organizzazioni calabresi (si vedano, a tale riguardo, le trascrizioni delle dichiarazioni registrate dal Riccio), e che con esse avesse mantenuto rapporti nel tempo (come si ricava dalle deposizioni degli investigatori in relazione agli esiti dei servizi di intercettazione svolti a suo carico, oltre che dalle dichiarazioni del Cosenza), non consente minimamente di escludere il ruolo di assoluto rilievo che, pur nel periodo della collaborazione con il Riccio e almeno fino alla fine del 1995, aveva ricoperto nell'ambito di cosa nostra siciliana, appartenendo, peraltro, al circuito parentale attraverso il quale il Madonia continuava ad esercitare la sua influenza e avendo addirittura svolto compiti di raccordo tra la famiglia di appartenenza e il boss latitante Bernardo Provenzano, definito dai collaboranti come una sorta di "protettore" di Madonia (sul punto, va ancora rammentato che la delicata funzione che era stata assegnata all'Ilardo è attestato dalla corrispondenza consegnata dallo stesso al Riccio, nella quale vengono affrontate una serie di questioni tipicamente associative riguardanti i rapporti e le tensioni tra le varie articolazioni territoriali di "*cosa nostra*").

Tirando le fila di quanto sin qui rassegnato, deve concludersi nel senso di ritenere ampiamente dimostrati, tanto i collegamenti tra la famiglia nissena e l'alleata famiglia catanese di cosa nostra, nonché tra le rispettive figure apicali, quanto il mandato omicidiario che Madonia trasmise ai capi detenuti della famiglia Santapaola, e che, per tale via, giunse ai responsabili del gruppo diretto e organizzato dallo Zuccaro, nonché, direttamente, al La Causa (in termini di sollecitazione al tempestivo adempimento).

Né sono emerse serie ragioni per dubitare delle precise, specifiche e convergenti indicazioni del La Causa, del Di Raimondo, di Brusca e di Cosenza, che hanno trovato plurimi elementi di riscontro anche in sentenze divenute definitive e che per la peculiarità e la posizione del Madonia, non possono essere frutto di travisamento o sovrapposizione di ricordi.

Preciso è stato il Di Raimondo altresì nell'affermare e ribadire che non era stato Madonia ad accusare Ilardo di aver ucciso la Minniti, ma erano stati loro affiliati del clan Santapaola a pervenire a una tale deduzione in base alle informazioni fornite dal Madonia su altro omicidio (quello dell'Avvocato Serafino Famà), dovendo pertanto escludersi, anche sotto tale profilo, una sovrapposizione tra personali deduzioni e ricordi.

Né può dirsi che la collaborazione dell'Ilardo con le forze dell'ordine potesse essere innocua per il Madonia poiché, oltre ai numerosi arresti verificatisi in quegli anni, depongono in senso assolutamente contrario proprio le condanne inflitte nel procedimento penale convenzionalmente denominato Grande Oriente che fu celebrato in primo grado a Gela.

Quanto all'accelerazione del progetto omicidiario, desumibile dalle parole del Brusca, del La Causa e del Giuffrè, la sequenza cronologica dei fatti (con particolare riferimento al progressivo isolamento dell'Ilardo all'interno del contesto criminale dopo l'incontro con Bernardo Provenzano del 31 ottobre '95, alle pressioni, nella primavera del '96, perché l'azione omicidiaria venisse prontamente realizzata, all'esecuzione di essa appena otto giorni dopo l'incontro a Roma del 2 maggio e pochi giorni prima del programmato secondo incontro dell'Ilardo con i magistrati) è senza dubbio idonea a far ipotizzare una fuga di notizie da vertici istituzionali.

Non è stato infatti accertato chi mise il Provenzano e il Madonia al corrente del tradimento di Ilardo (non può, per le ragioni già evidenziate, darsi credito alle dichiarazioni, rese da Giuffrè solo nel 2014, sulla fuga di notizie da ambienti giudiziari nisseni; nè ha preso realmente corpo il sospetto, espresso dal Riccio alla luce dell'accertata inerzia investigativa, circa un possibile tradimento da parte dei vertici del R.O.S. dell'epoca).

Non è facile immaginare che la scansione temporale dei fatti sia ascrivibile a semplice casualità, ma non può, tuttavia, trascurarsi che l'istruttoria dibattimentale offre anche spunti, desumibili dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e dalle risultanze del procedimento Grande Oriente, che rendono ipotizzabile un'ideazione del progetto omicidiario per cause interne alla compagine mafiosa: il declino della posizione dell'Ilardo, la cui credibilità potrebbe essersi iniziata ad incrinare dopo la morte di De Caro ed essere definitivamente crollata con l'omicidio del Morreale, ucciso il 15.12.95 a Gela, appartenente al gruppo dei Rinzivillo e reggente della famiglia di Gela (V. p. 149 della sentenza del Tribunale di Gela acquisita in atti, dalla quale si evince altresì il malanimo che da tale episodio derivò nei confronti dell'Ilardo per avere legittimato gli Emmanuello, che si riteneva fossero gli autori di tale omicidio; sul rapporto tra gli Emmanuello e Ilardo sono significative anche le dichiarazioni del Barbieri, che ai predetti faceva riferimento, del Vara, che ha riferito del rimprovero che il gruppo dei Rinzivillo muoveva a Ilardo in relazione all'omicidio Morreale, e del Riccio, al quale lo stesso Ilardo aveva riferito delle tensioni createsi, in seguito a detto episodio criminoso, con la Santoro); i sospetti di varia natura che circolavano sul suo conto per condotte, più o meno significative, ritenute non in linea con le regole dei sodalizi mafiosi e/o spia di un suo possibile tradimento. In tale clima di ostilità, la "trasferta romana", e la

falsa giustificazione che, evidentemente non prevedendo un ritorno in Sicilia (sul fatto che il ritorno a Catania non fosse in previsione sono state concordi le dichiarazioni dei testi Damiano e Riccio), Ilardo fornì ai familiari (secondo Barbieri egli aveva parlato di un incontro con i Rinzivillo, incontro del quale non si trova traccia nelle dichiarazioni del Riccio), ben potrebbero avere costituito il passo falso che svelò definitivamente il tradimento.

Quanto alle ragioni che spinsero i componenti del clan santapaola a dare corso alla deliberazione omicidiaria, va osservato che il sospetto del coinvolgimento dell'Ilardo nell'omicidio della Minniti e la creazione del gruppo del Pigno³⁴ costituiscono ragioni sufficienti, in presenza di una decisione del Madonia (e in assenza quindi di rischi di guerre di mafia), per intestarsi l'azione delittuosa.

Del tutto logico è poi che il mandato sia stato trasmesso all'organizzazione mafiosa alleata, sia perché Ilardo risiedeva a Catania, sia per evitare, nel clima di tensione che preludeva alla successiva e più drastica spaccatura all'interno di "cosa nostra" verificatasi durante la reggenza dell'Intelisano (si veda, ancora, il duplice omicidio Vaccaro – Carruba), di dover rendere noto il vero movente del crimine.

Non colgono nel segno, alla luce delle osservazioni svolte, le deduzioni difensive relative all'impossibilità di configurare, o di ritenere provato, nel caso all'esame, il concorso del Madonia nel reato.

Occorre, invero, rammentare che, secondo quanto hanno riferito i collaboranti, dal Madonia provenne un vero e proprio ordine di eseguire l'omicidio, dunque un impulso decisivo a commettere il reato, e che la diffusione di notizie calunniose servì solo a rafforzare il proposito dei complici catanesi e a coprire il reale movente.

La necessaria distinzione tra mandato e semplice interesse alla consumazione del delitto, o ratifica successiva, appare quindi alla Corte inconducente in relazione all'ipotesi in concreto sottoposta al suo vaglio, nella quale il movente è preso in esame solo con la funzione, propria di esso, di chiave di lettura di altri elementi di prova a carico dell'imputato, indicato dai collaboratori di giustizia come autore di un mandato esplicito.

Va aggiunto che questa Corte condivide, com'è ovvio, la giurisprudenza secondo cui *«l'appartenenza dell'imputato all'organismo centrale di un'organizzazione criminale di stampo mafioso titolare del potere di deliberazione in merito alla realizzazione di singoli e specifici fatti criminosi, non è di per sé elemento sufficiente per la configurazione del concorso morale nel delitto di omicidio, essendo necessario che i singoli componenti, informati in ordine alla delibera da assumere, prestino il proprio consenso, anche tacito, fornendo così il proprio contributo allo*

³⁴ Va segnalato che Chiavetta Salvatore (componente del gruppo di Monte Po e autista, nonché uomo di fiducia, prima di Licciardello Vito e poi di Intelisano) nell'ambito del procedimento penale Grande Oriente (pp. 359 ss. della sentenza 488/2000 del Tribunale di Gela), riferiva di una riunione tenutasi in seguito alla scoperta, da parte del Quattroluni, del fatto che una rapina ai danni di un'azienda di autotrasporto protetta dal clan Santapaola era stata opera del gruppo del Pigno, riunione in esito alla quale si decise di informare le figure apicali del comportamento dell'Ilardo, e di una successiva riunione, tenutasi una settimana –dieci giorni prima dell'omicidio per decidere i dettagli esecutivi dell'agguato poiché era giunto ordine generale (diramato sia al gruppo di Monte Po, che ai Mazzei che a Zuccaro) e interprovinciale (proveniente, come avevano comunicato Quattroluni e Ezio Vinciguerra, anche da Madonia che riteneva "poco affidabile" suo cugino) di procedere all'eliminazione dell'Ilardo. Aggiungeva inoltre di essere stato lui stesso incaricato delle verifiche preliminari all'agguato (individuazione dei luoghi frequentati dalla vittima e delle sue abitudini) ma che non aveva tempestivamente adempiuto agli ordini ricevuti e che aveva poi appreso da Scalia Orazio, braccio destro del Quattroluni, che l'omicidio era stato eseguito dallo Zuccaro e dal suo gruppo.

specifico reato»: Sez. II, 18 novembre 2005, n. 3822, in *C.E.D. Cass.*, n. 233327; Sez. I, 18 settembre 2008, n. 42290, *ivi*, n. 241820; Sez. V, 30 maggio 2002, n. 18845, *ivi*, n. 226423).

Nel caso in esame, tuttavia, anche ove si ritenesse che la deliberazione omicidiaria fosse invece maturata interamente all'interno della famiglia Santapaola, conclusione alla quale non può pervenirsi alla stregua delle emergenze istruttorie, dovrebbe quantomeno ritenersi accertato il preventivo assenso del Madonia all'omicidio (necessario sia perché si trattava di organizzazioni alleate sia per scongiurare successive, sanguinose faide di mafia; quindi dotato di sicura efficienza causale). Militano in tale direzione, oltre alle già più volte citate dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, i quali, lungi dal proporre loro personali deduzioni, hanno offerto informazioni provenienti da soggetti apicali nello specifico contesto criminale sulla provenienza del mandato, il fatto che l'omicidio dell'Ilardo non modificò in alcun modo gli equilibri interni a cosa nostra, né suscitò reazioni di sorta da parte del Madonia e dei suoi congiunti o dell'Ercolano, e non fu di ostacolo al permanere dell'alleanza tra le due famiglie (o meglio tra le fazioni che, all'interno di "cosa nostra" catanese e nissena, continuavano a fare riferimento, rispettivamente, alla famiglia Santapaola e alla famiglia Madonia e, a livello regionale, al Provenzano).

Si impone, al riguardo, una parallela lettura della della vicenda relativa al duplice omicidio Vaccaro - Carruba, rispondente alla strategia dei palermitani facenti capo a Vito Vitale (succeduto a Brusca) e che aveva a Catania come referenti l'Intelisano e i Mazzei, di alterare gli equilibri tra le famiglie di "cosa nostra", facendo emergere, a Catania, la famiglia dei Mazzei a discapito della famiglia Santapaola e, a Caltanissetta, quella dei Cammarata di Riesi a discapito di quella dei Madonia. Si fa integrale rinvio, sul punto, alle propalazioni dei collaboratori di giustizia Vara e Giuffrè e alle pp. 829 ss. – omicidi Vaccaro e Carruba - e 1046 ss. – omicidi Vinciguerra e Riela - della sentenza n. 24/2002 Reg. sent. emessa dalla Corte di Assise di Catania il 16.11.2002 in esito al procedimento penale 62/99 R. G. Assise, denominato Orione 1, che ha accertato che l'omicidio di Vinciguerra Massimiliano, allora personaggio di spicco della consorteria Santapaola aderente, in particolare, al gruppo Mazzei del quale era reggente, ucciso il 9 aprile 1998, e l'agguato programmato, il successivo 14 aprile, ai danni di Riela Francesco, altro esponente di rilievo del clan, agguato all'esito del quale fu per errore ferito mortalmente il fratello di quest'ultimo, Giovanni, poi deceduto il successivo 20 maggio, furono deliberati ed eseguiti quale reazione difensiva al descritto proposito "eversivo", estrinsecatosi nel duplice omicidio Vaccaro-Carruba (si veda, altresì la sentenza di primo grado emessa nel procedimento Grande Oriente, nella quale la complessiva vicenda è ricostruita negli stessi termini).

Del tutto diverso fu, in relazione a detto episodio omicidiario, avvertito come vero e proprio atto di guerra di Vito Vitale, anche il comportamento del Madonia, posto che le acquisizioni probatorie nel procedimento Grande Oriente, come riportate alle pp. 137 ss delle sentenza di primo grado, da ritenersi qui integralmente trascritte, fanno comprendere che, immediatamente dopo, egli chiese ad Aldo Ercolano di informarsi sui responsabili.

Il duplice omicidio Vaccaro-Carruba, in definitiva, rileva per due ordini di ragioni: perché testimonia come fosse ancora salda l'alleanza tra le due famiglie a distanza di oltre un anno e mezzo dall'uccisione dell'Ilardo; perché mostra come ben diversa sia stata la reazione delle suddette due famiglie all'uccisione del Vaccaro, per la quale partì prontamente la ricerca degli autori e, subito dopo, la reazione della famiglia Santapaola contro l'opposta fazione facente capo a Mazzei e Intelisano.

Tutto ciò premesso, il quadro probatorio esaminato, nel consentire di ricostruire il ruolo assunto dall'imputato quale mandante dell'azione omicidiaria oggetto del presente procedimento, conduce a ritenere pienamente riscontrata la prospettazione dell'accusa e consente di fondare, pertanto, una pronunzia di responsabilità a carico dello stesso.

SANTAPAOLA Vincenzo

Santapaola Vincenzo, legato da vincoli di parentela agli esponenti di vertice dell'associazione mafiosa (in quanto figlio di Salvatore, fratello del capo clan Santapaola Benedetto) e sposato con una sorella di Maurizio Zuccaro, è stato inserito, fin dagli anni '80, nell'associazione di tipo mafioso Santapaola. Lo stesso, invero, come risulta dal certificato del casellario giudiziale, annovera plurime condanne per il reato di associazione di tipo mafioso, due delle quali relative proprio al periodo in cui fu commesso l'omicidio dell'Ilardo. Trattasi, in particolare, della sentenza del 31 ottobre 1997 della Corte di Assise di Catania e della sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania del 19.5.2006, irrevocabile il 6.11.2007, di parziale riforma della sentenza emessa in data 20.03.2004 dalla Corte di Assise di Catania. Con tale ultima pronunzia, emessa nell'ambito di un troncone del procedimento penale convenzionalmente denominato Orione 5 e relativa altresì all'omicidio di Vittorio Salvatore, attribuito all'odierno imputato Zuccaro Maurizio, il Santapaola è stato condannato alla pena dell'ergastolo per i delitti, ritenuti avvinti dalla continuazione, di omicidio in concorso e porto illegale di arma da fuoco (commesso in Catania il 6/6/96 ai danni di Giordano Massimo, e aggravato anche ex art. 7 L. 203/91), nonché di associazione di tipo mafioso ex art. 416 bis, co. 2 e 4 c.p., commesso dal 1996 in Catania e provincia. In particolare, con riferimento all'omicidio del Giordano, persona che aveva avuto nel carcere di Piazza Lanza una lite con tale Musumeci Salvatore, nipote di Maurizio Zuccaro, è stato riconosciuto il ruolo di mandante del Santapaola; mentre, per quanto concerne il delitto associativo, è stata escluso che il Santapaola avesse mantenuto, per il periodo analizzato nella sentenza, che ha ritenuto coperto da precedente giudicato di condanna il periodo fino al 31 ottobre 1997, il ruolo direttivo (v. pronunzie di primo grado e di appello, versate in atti), ma si è accertato che, pur essendo egli detenuto in carcere dal dicembre del '93, aveva continuato, per il tramite di Maurizio Zuccaro, a gestire un proprio gruppo all'interno del clan, gruppo a quell'epoca in contrapposizione con quello, egemone, di Monte Po, ma che godeva di un certo grado di autonomia anche in ragione dei vincoli di parentela di Santapaola Vincenzo e dello Zuccaro con lo storico capo clan.

Le sentenze acquisite in atti, ormai dotate del requisito della irrevocabilità, esaminate in uno alle dichiarazioni rese nel presente procedimento da tutti i collaboratori di giustizia di area etnea, esonerano quindi questa Corte dal motivare diffusamente sull'inserimento del Santapaola (nonché dello Zuccaro e del Cocimano) nell'organizzazione criminale e sull'operatività della specifica cellula di detta organizzazione che agli stessi faceva capo, nella quale militavano, fra gli altri, La Causa Santo, Benedetto Cocimano Orazio, Signorino Maurizio e Signorino Sergio (successivamente ucciso), Giuffrida Piero (anch'egli successivamente ucciso).

Esse (v. tra tutte la sentenza N.10/2003 Reg. Raccolta Sentenze emessa dalla Corte di Assise di Catania il 28.6.2003, ALECCI ANTONINO + ALTRI; proc. penale N. 27/01 + 46/01 + 47/01 + 54/01 + 59/01 + 61/01 + 6/02 + 11/02 + 18/02 + 35/02 + 17/03 Reg. Gen., c.d. "Orione 5" e le citate sentenze n. 24/2002, emessa dalla Corte di Assise di Catania il 16.11.2002 nel proc. penale a carico di Bonaccorso Filippo ed altri, nonché quelle sull'omicidio di Vittorio Salvatore, che,

analizzando un elevatissimo numero di omicidi commessi in seno all'associazione in parola tra il 1982 e il 1999, mettono in luce le caratteristiche della consorteria criminale in esame, la sua articolazione in gruppi organizzati su base territoriale, la disponibilità di armi, i contrasti e le alleanze con altri clan e le fratture interne al sodalizio), descrivono altresì ampiamente il peso che il "sottogruppo" operante nel quartiere di Monte Po aveva assunto negli anni '90 e il potere conseguentemente conferito ai suoi esponenti di maggior rilievo, fra i quali Quattroluni Aurelio (reggente dello stesso sino a quando, a seguito del suo arresto, era stato sostituito da Giuseppe Intelisano) e Di Raimondo Natale, anch'egli investito di compiti di reggenza benchè all'epoca detenuto presso il carcere di Cosenza.

Parimenti accertata è la rivalità che esisteva in quegli anni tra il gruppo di Monte Po e quello dello Zuccaro, rivalità della quale fu espressione, ad esempio, l'omicidio di Sergio Signorino, avvenuto il 23/2/1998 per mano di affiliati al gruppo di Monte Po; senza tuttavia che i contrasti implicassero una completa cesura dei rapporti tra esponenti delle due fazioni o determinassero una impossibilità di ristabilire alleanze per condurre lucrosi traffici illeciti (si veda, al riguardo, quanto emerge dalla sentenza Orione 5 – Alecci Antonino ed altri - in relazione all'accordo che, nel 1997, era intercorso tra i Mascali, Nuccio Cannizzaro, e Maurizio Zuccaro affinché i primi si rifornissero di sostanze stupefacenti da quest'ultimo per poi rivenderle agli altri gruppi) o far fronte alle situazioni particolarmente delicate che potevano sovvertire, ad opera di terzi, le gerarchie interne (v., ancora, al riguardo, gli omicidi Vinciguerra e Riela alle pp. 753 ss. della sentenza emessa in esito al procedimento penale 27/2001 R. G. Assise, contro Alecci Antonino ed altri; si veda altresì sent. 4/2004 R.G. Assise, del 18.3.2004 – emessa per i medesimi omicidi nei confronti di Crisafulli Francesco nel procedimento penale n. 1/2003 R.G.).

Del pari accertate sono le vicende associative seguite all'omicidio, ad opera del Quattroluni Aurelio, Scalia Orazio, Salvatore Cristaldi e altri, di Licciardello Vito, avvenuto il 7 settembre 1995 (cfr. la sentenza n. 10/2003 del 28 giugno 2003, della seconda sezione di questa Corte, capo D2), epoca in cui il Licciardello aveva assunto la reggenza dell'associazione Santapaola: ci si riferisce, in particolare, alla presa di posizione di Di Raimondo a favore del Quattroluni, contrapposta a quella di Santapaola Vincenzo, Aldo Ercolano, Maurizio Zuccaro e Santo La Causa che ne volevano la morte per vendicare il Licciardello e insediare un nuovo responsabile; ed ancora, può rammentarsi come sia emerso già nei citati procedimenti penali il proposito del Quattroluni di uccidere il La Causa, in ciò sostenuto anche dal Di Raimondo, e il fatto che il contrasto tra il gruppo di Monte Po e il La Causa si ricompose nel 1998, allorchè quest'ultimo, scarcerato (era stato ininterrottamente in carcere dal 26 giugno 1989 al 31 luglio 1995 e dal 4 giugno 1996 all'11 giugno 1998) e divenuto uomo d'onore, si allontanò dallo Zuccaro e iniziò l'ascesa che lo avrebbe condotto, anni dopo, ad assumere una posizione di co-reggenza del clan con Aiello Vincenzo e Puglisi Carmelo. (cfr., su tale ultimo punto, la sentenza emessa dal GUP del Tribunale di Catania il 10.5.2013, nel procedimento "Revenge", che ricostruisce sinteticamente la carriera criminale del La Causa prima della sua collaborazione con la giustizia).

Fatta questa necessaria premessa, va osservato che convergono sulla persona di Santapaola Vincenzo quale mandante e organizzatore del crimine, riscontrandosi reciprocamente, le precise e specifiche indicazioni del Di Raimondo e del La Causa, partecipante alla fase organizzativa.

Invero, secondo quanto riferito da Santo La Causa, “Enzo” Santapaola aveva richiesto inistentemente a suo cognato la pronta esecuzione del mandato omicidiario, mentre a lui stesso era giunta, tramite Vincenzo Ercolano, fratello di Aldo Ercolano, la lettera, contenuta all’interno di un pacco di biscotti chiuso, con la quale il predetto Aldo Ercolano segnalava la particolare urgenza dell’omicidio (nella nota del DAP datata 12.11.2016 si dà conto del fatto che Motta, Ercolano Giuseppe e Santapaola Vincenzo, figlio di Benedetto, ossia i soggetti dai quali, secondo il La Causa, proveniva il pacco consegnatogli da Vincenzo Ercolano, negli anni ’95-’96 non erano sottoposti al regime detentivo speciale di cui all’art. 41 bis o.P., erano detenuti a Bicocca e avevano la possibilità di ricevere pacchi e altri oggetti durante i colloqui con i familiari).

Le puntuali precisazioni di La Causa eliminano in radice il dubbio di errori di persona (il collaborante ha distinto senza esitazioni tra Santapaola Vincenzo, figlio di Benedetto, che, insieme a Ercolano Giuseppe e Motta, gli aveva inviato il pacco di biscotti contenente la sollecitazione proveniente da Aldo Ercolano, e Santapaola Vincenzo, figlio di Salvatore, il cui punto di riferimento all’esterno del carcere era invece lo Zuccaro e dal quale quest’ultimo aveva ricevuto il mandato) .

La lineare chiamata in correità del La Causa è puntualmente riscontrata dal narrato del collaboratore Di Raimondo, secondo cui era stato Vincenzo Santapaola, dal carcere in cui si trovava ristretto in regime di art. 41 bis O.P., a dare mandato di uccidere Luigi Ilardo (si rammenta che Di Raimondo ha reso per primo, e già nel ’98, dichiarazioni sull’omicidio di Luigi Ilardo e che, sentito nel presente procedimento, ha riferito di avere, dopo l’omicidio, appreso dallo stesso Santapaola Vincenzo che l’uccisione era stata da lui personalmente progettata, da ciò avendo poi il collaborante dedotto che delle fasi organizzative ed esecutive dell’omicidio si era occupato il cognato Maurizio Zuccaro). Preciso è stato il dettaglio offerto dal Di Raimondo (e riscontrato dagli accertamenti presso il DAP), in relazione all’ assenza del Santapaola alle udienze del processo Orsa Maggiore che si tennero in coincidenza o prossimità cronologica con l’esecuzione dell’omicidio (lo stesso Santapaola, secondo il racconto del Di Raimondo, aveva poi spiegato che era rimasto a Catania per occuparsi dell’omicidio).

Non va poi dimenticato che, nel procedimento Grande Oriente, anche Mascali Angelo, esaminato all’udienza dell’1.2.2000, descrisse il ruolo del Santapaola nell’omicidio in parola in termini analoghi a quelli offerti dal Di Raimondo nell’odierno processo e che nella stessa direzione conducevano, inoltre, le dichiarazioni rese nel medesimo procedimento da Lanza Giuseppe e Chiavetta Salvatore, secondo i quali l’omicidio, inizialmente commissionato al gruppo di Monte Po, cui entrambi i collaboranti all’epoca appartenevano, era stato poi eseguito dal gruppo dello Zuccaro (cfr. la più volte citata sentenza del Tribunale di Gela, cap. VI – Dichiarazioni dei collaboratori di giustizia-).

In conclusione, le dichiarazioni rese dai collaboratori Di Raimondo e La Causa, connotate da coerenza intrinseca, autonomia e costanza, consentono di apprezzare il contributo morale concretamente offerto alla realizzazione del crimine da Vincenzo Santapaola, che non ha inteso sottoporsi ad esame e non ha quindi fornito alcun’altra ricostruzione alternativa della complessiva vicenda.

Con riguardo, poi, al profilo di censura concernente la inaffidabilità dell'imputato Santapaola Vincenzo, che si era in altre occasioni vantato di fatti di sangue in realtà commessi da terzi, è sufficiente osservare: a) che il collaborante Di Raimondo, dal quale proviene tale indicazione, non ha fatto in proposito riferimento all'omicidio dell'Ilardo, ma ad altri episodi delittuosi; b) che non sono stati comunque evidenziati o documentati alterazioni o disturbi della personalità tali da far ipotizzare, nel Santapaola, una abituale distorsione degli avvenimenti narrati; c) che La Causa, partecipe della fase organizzativa, apprendeva (a differenza del Di Raimondo) direttamente dallo Zuccaro, destinatario dell'ordine del Santapaola, quale fosse stato il ruolo di quest'ultimo.

Deve pertanto ritenersi del tutto chiaro il quadro delle fasi ideative, organizzative ed esecutive del delitto, quadro nel quale si inserisce il contributo causale di Vincenzo Santapaola quale mandante dell'omicidio che incaricò suo cognato di darvi esecuzione.

Né deve trascurarsi che l'esecuzione del mandato omicidiario da parte del gruppo dello Zuccaro, che ha trovato conferma anche nelle provalazioni dei collaboratori Brusca Giovanni, Sturiale Eugenio, Biondi Palma e Cosenza Giacomo, offre racconto di tipo logico alla descritta ricostruzione del ruolo del Santapaola, posto che si trattava della cellula criminale che a lui, anche se detenuto, continuava a fare capo.

Tutto ciò premesso, il quadro probatorio esaminato, nel consentire di ricostruire il ruolo assunto dall'imputato nella fase ideativa dell'omicidio oggetto del presente procedimento, quale soggetto che aderì all'ordine del Madonia e lo trasmise ai suoi uomini affinché fosse ad esso data esecuzione, conduce a ritenere pienamente riscontrata la prospettazione dell'accusa e consente di fondare, pertanto, una pronuncia di responsabilità a carico dello stesso.

ZUCCARO Maurizio

Già condannato più volte, con pronunzie irrevocabili, per il suo organico inserimento nell'associazione mafiosa Ercolano-Santapaola (sentenza emessa dalla Corte di Appello di Catania il 20.06.97, in riforma della sentenza emessa in data 29.11.1995 dal Tribunale di Catania, per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., co. 2, commesso nel novembre del '93; sentenza della Corte di Appello di Catania del 29.10.2001, di riforma della sentenza emessa il 7.2.2000 dal Tribunale di Catania, per associazione di tipo mafioso ex art. 416 bis c.p. commessa nel maggio del '97; sentenza della Corte di Assise di Catania n. 24/2002 reg. racc. sentenze, del 16.11.2002, convenzionalmente denominata Orione 1, con la quale è stato riconosciuto il ruolo di vertice dallo stesso rivestito nella cellula criminale di "S. Cocimo" a partire dalla fine del '96, e sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Catania l'11.11.2005, irrevocabile il 20.09.2006, di parziale riforma della appena citata sentenza del 16.11.2002), lo Zuccaro ha altresì riportato condanna all'ergastolo per l'omicidio (avvenuto mediante strangolamento) e la connessa distruzione di cadavere, di Vittorio Salvatore, scomparso l'8 marzo 1996; episodio delittuoso sostanzialmente coevo all'omicidio dell'Ilardo e che, come è stato definitivamente accertato, si inquadra in un contesto di contrasti tra il clan mafioso facente capo a Santapaola Benedetto e le organizzazioni rivali, in particolare l'organizzazione facente capo a Biagio Sciuto, nella quale la vittima era transitata dopo avere militato prima nel clan Savasta e poi nel clan Pillera- Cappello (per tale

delitto è stato imputato anche La Causa Santo, poi assolto per non aver commesso il fatto: cfr. sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania del 19.05.2006, irrevocabile 6.11.2007, di parziale riforma della sentenza emessa in primo grado il 20.03.2004; entrambe le sentenze sono acquisite agli atti del presente procedimento ex art. 238 BIS c.p.p.).

Richiamato, pertanto, quanto già osservato in relazione alla posizione di Santapaola Vincenzo, va qui rammentato che tanto la sentenza della Corte di Assise di Catania n. 24/2002 reg. racc. sentenze, del 16.11.2002 (convenzionalmente denominata Orione 1), quanto le sentenze relative all'omicidio Vittorio, hanno riconosciuto (indipendentemente dalla qualificazione giuridica del fatto ex art. 416 bis co. 1 c.p. o 416 bis, co. 2 c.p.) che allo Zuccaro faceva capo la cellula criminale nella quale, nel '96, militavano, fra gli altri La Causa Santo, Giuffrida, i fratelli Signorino e Cocimano e che, malgrado lo stato detentivo di Vincenzo Santapaola, continuava ad essere diretta da quest'ultimo. La collocazione e il ruolo dello Zuccaro all'interno della compagine criminale, così come riferita dai collaboratori di giustizia escussi nel presente procedimento, non sembra quindi alla Corte che possano seriamente essere messa in dubbio; lo stesso dicasi circa il legame, all'epoca del fatto, del La Causa con Aldo Ercolano, come rivendicato dallo stesso La Causa e confermato da Di Raimondo Natale.

Ciò posto, va evidenziato come sul ruolo di organizzatore svolto dallo Zuccaro nell'omicidio oggi all'esame della Corte convergono, riscontrandosi reciprocamente, in primo luogo le già esaminate dichiarazioni dei collaboratori di giustizia La Causa Santo e Brusca Giovanni.

Al riguardo, oltre a quanto già illustrato in relazione alle posizioni di Madonia e Santapaola Vincenzo, va rammentato, in via di estrema sintesi, che il La Causa ha riferito che Zuccaro ricevette da Enzo Santapaola, all'epoca detenuto, l'ordine di eliminare Ilardo e che ebbe fretta di dargli esecuzione, al punto che, pur avendo incaricato esso collaborante dell'organizzazione del crimine, lo estromise poi dalle fasi esecutive, alle quali parteciparono i soli Cocimano, Signorino e Giuffrida (e, forse, Angelo Testa).

Quanto alle ragioni dell'accelerazione, il La Causa ha ipotizzato che Zuccaro intendesse battere sul tempo Quattroluni Aurelio ed acquisire prestigio nell'organizzazione, pur sottolineando che lui stesso aveva ricevuto pressioni da Aldo Ercolano affinché fosse data pronta esecuzione al mandato omicidiario (mediante il biglietto consegnatogli dal fratello di quest'ultimo : ciò non costituisce un dato dissonante con il resto della ricostruzione poichè non stupisce che La Causa, che il Di Raimondo ha definito espressione di Aldo Ercolano, potesse avere con quest'ultimo un canale di comunicazione autonomo rispetto a quello dello Zuccaro).

Concordi con la ricostruzione offerta dal La Causa sono state le dichiarazioni del Brusca, soggetto che, a Catania, come ha altresì confermato Di Raimondo, aveva come punto di riferimento Aurelio Quattroluni.

Quattroluni, secondo quanto ha riferito Brusca, era stato incaricato di commettere l'omicidio, ma era rimasto in attesa degli esiti dell'interlocuzione al riguardo avviata con Provenzano tramite "pizzini". Nel frattempo Ilardo era stato ucciso. Il Quattroluni aveva quindi informato il collaborante del fatto che ad occuparsi dell'omicidio era stato Zuccaro (*Imputato, Brusca G. – Tanto è vero che io nel prendere tempo a Gino Ilardo c'è chi ha proceduto, diciamo che doveva incaricarsi Aurelio Quattroluni, invece poi c'è stato Zuccherò a commetterlo. Pubblico Ministero –*

Quindi, cioè, sostanzialmente se ho ben compreso la sua risposta, lei dice: Mentre io attendevo che il Provenzano mi rispondesse, mi sono arrivate delle sollecitate per commettere quest'omicidio, lei ha continuato a prendere tempo e poi l'omicidio è stato commesso, sostanzialmente, è così? Imputato, Brusca G. – Precisamente ed io apprendo la notizia che Aurelio mi informa che nell'attesa che lui prendeva tempo, a pensare all'omicidio senza passare il suo ordine è stato questo Signor Zuccherò, che ripeto non so, altrimenti non avrei saputo chi aveva organizzato tutto. Pubblico Ministero – Quindi Quattroluni le disse questa cosa, cioè che sostanzialmente in effetti in attesa era stato questo Zuccaro ad organizzare ed a prendere questa decisione? Imputato, Brusca G. – Per la premura, sì. Pubblico Ministero – Lei questa persona che ha indicato come Zuccherò l'ha mai conosciuto di persona, lo ha mai incontrato? Imputato, Brusca G. – Assolutamente no!: pp. 21 ss. del verbale dell'udienza del 10 novembre 2015).

In altra parte della deposizione il collaborante, come si è già evidenziato, ha chiarito che Zuccaro, che lui non conosceva personalmente, era un cognato di Salvatore Santapaola, fratello di Nitto, e che aveva difficoltà di deambulazione, offrendo quindi dettagli alla luce dei quali non possono nascere dubbi sulla precisione dell'indicazione.

Le sopra riportate dichiarazioni del Brusca confermano, inoltre, l'accelerazione del progetto omicidiario, posto che il clan Santapaola non attese il nulla osta che era stato richiesto al Provenzano.

A carico dello Zuccaro vi sono, in definitiva, le concordi, autonome (poiché diverse erano le fonti di acquisizione della conoscenza) dichiarazioni di collaboratori di differente area territoriale (La Causa e Brusca), in relazione alle quali non può neppure configurarsi un sospetto di intesa fraudolenta. Il La Causa, peraltro, è fonte diretta per la parte in cui ha confessato di avere, proprio su incarico dello Zuccaro, effettuato le necessarie verifiche sui luoghi frequentati dall'Ilardo, ricordando specificamente sia l'abitazione che l'azienda agricola.

A fronte di tale quadro probatorio, nel corso dell'esame reso all'udienza del 29.11.2016, Zuccaro ha ammesso soltanto di avere avuto, dopo l'omicidio di Vito Licciardello, rapporti con il La Causa, che si era rivolto a lui per ottenere protezione poiché riteneva che il gruppo di Monte Po rappresentasse una minaccia anche per la propria vita, aggiungendo che il problema era stato oggetto di interlocuzione con Natale Di Raimondo il quale lo aveva, tuttavia, invitato a disinteressarsi della vicenda; per il resto si è dichiarato estraneo ai fatti e ha affermato che non conosceva Quattroluni Aurelio, prospettando l'inattendibilità delle dichiarazioni dei collaboranti e, in particolare del La Causa, animato a suo dire da astio. Le stesse parole dell'imputato hanno offerto, tuttavia, almeno in parte, riscontro ulteriore circa l'attendibilità del La Causa, nella parte in cui appaiono confermate dell'inserimento del medesimo nel suo gruppo nell'arco temporale in esame e, al contempo, della permeabilità del regime carcerario rispetto alla circolazione di informazioni e, in particolare, della possibilità che egli aveva di comunicare con gli affiliati detenuti in carcere (permeabilità, del resto, ampiamente accertata, come si è già evidenziato, nelle sentenze definitive acquisite in atti).

Va aggiunto che la ricostruzione nei termini sopra evidenziati del ruolo dello Zuccaro è storicamente e logicamente connessa con l'individuazione del ruolo di mandante di Santapaola Vincenzo, nonché con quella dei componenti del gruppo di fuoco, tutti appartenenti alla cellula dai predetti diretta.

Sotto tale profilo assumono quindi rilievo anche le propalazioni di Di Raimondo Natale (malgrado lo stesso abbia con lealtà precisato, sia in sede di esame che in controesame che il fatto che delle fasi concretamente organizzative ed esecutive dell'omicidio si fosse occupato Zuccaro Maurizio con i componenti del suo gruppo, che lui sapeva essere costituito da Signorino Maurizio, il quale aveva modo di comunicare indirettamente con il Santapaola tramite il fratello Signorino Sergio, all'epoca detenuto presso lo stesso istituto penitenziario, Cocimano Benedetto, La Causa Santo ed un nipote dello stesso Zuccaro, fu una sua deduzione, poiché quella era la cellula criminale che faceva capo a Vincenzo Santapaola³⁵), di Sturiale e della Biondi (questi ultimi per l'individuazione degli esecutori dell'omicidio).

E' poi il caso di ribadire, in ordine ai contrasti con Sturiale Eugenio (verificatisi nel 2005 e connessi alla pretesa di denaro che Sturiale avanzava nei confronti di tale Guttà Vincenzo dopo il fallimento di un'attività commerciale nella quale erano stati soci e all'intromissione dello Zuccaro in favore del predetto), ammessi dallo Sturiale e che, nella prospettazione dello Zuccaro, avrebbe determinato nel collaborante ragioni di astio nei suoi confronti - che le conformi indicazioni sull'episodio in esame che lo Sturiale aveva, quale fonte confidenziale, offerto all'Isp. Ravidà ben prima che detti contrasti si manifestassero eliminano in radice il dubbio di accuse caluniose.

Solo apparente è, infine, il contrasto tra le dichiarazioni di La Causa, che ha assegnato al Quattroluni un ruolo attivo nella fase di organizzazione dell'omicidio, e quelle del Di Raimondo, che ha escluso invece il coinvolgimento del predetto Quattroluni. Da ciò può infatti unicamente desumersi, avuto riguardo al riscontro che al racconto del La Causa è offerto dalle parole del Brusca, che il Di Raimondo, all'epoca detenuto in carcere, era stato tenuto dal Quattroluni all'oscuro del progetto.

Che Quattroluni, all'epoca in posizione di reggenza, godesse di autonomia decisionale è, del resto, dimostrato dalla vicenda relativa all'omicidio di altro esponente di vertice della consorteria mafiosa, Vito Licciardello, del quale Di Raimondo, secondo quanto già accertato in sede giudiziaria, fu informato solo dopo l'esecuzione.

³⁵ Ud. 15.4.2016

Testimone, Di Raimondo N. - Non mi ricordo dottore, però io in automatico perché chi aveva fuori lui? Aveva questo gruppo qua che era capeggiato da suo cognato. A me non è stato mai confermato neanche da Enzo Santapaola.
Ud. 20.05.2016

Avv. Difensore, Centorbi - Quando lei ha riferito delle notizie che ha avuto sull'omicidio Ilardo lei ha saputo i nomi di chi avrebbe commesso quest'omicidio o no?

Collaboratore, Di Raimondo N. - No. Io sapevo che è partito dal gruppo di Zuccaro, però non sapevo chi...

Avv. Difensore, Centorbi - Non sapeva i nomi?

Collaboratore, Di Raimondo N. - No, io...

Avv. Difensore, Centorbi - Quindi è stata una sua deduz...

Collaboratore, Di Raimondo N. - I gruppi erano quelli, le persone del suo gruppo erano quelle. Però non so chi ha sparato, chi erano, chi...

Deve inoltre considerarsi, con riferimento alla dedotta inverosimiglianza del racconto del La Causa, nella parte in cui questi ha riferito della collaborazione del Quattroluni nelle fasi organizzative : a) che si trattava di progetto omicidiario che, per la sua importanza e per l'urgenza di realizzarlo, non poteva non coinvolgere i diversi gruppi di fuoco operanti sul territorio; b) che, malgrado il conflitto che all'epoca esisteva tra il gruppo dello Zuccaro e quello del Quattroluni, e l'ostilità che il Quattroluni mostrava verso il La Causa, non era ancora maturata nel clan Santapaola la frattura del periodo immediatamente successivo, ossia quello in cui al Quattroluni succedeva Intelisano, alleato di Vito Vitale, portando avanti il progetto (poi fallito per l'arresto dei suoi promotori) di radicale mutamento della leadership nell'organizzazione (punti questi, come si è già visto, ben analizzati in seno ai procedimenti Orione1 e Orione 5); c) che, a fronte della minaccia che l'Ilardo rappresentava per cosa nostra etnea, anche solo in relazione ai moventi pretestuosi che inizialmente furono comunicati, non è illogico pensare al superamento delle ostilità fra gruppi per il raggiungimento del fine comune.

Devono inoltre considerarsi come riscontrino il quadro sopra rappresentato le indicazioni fornite dal collaborante Cosenza Giacomo, il quale ha riferito di avere appreso da Privitera Orazio e da Mascali Sebastiano che ad eseguire l'ordine partito da Madonia (ordine che il Privitera aveva ricondotto a contrasti concernenti la destinazione di proventi estorsivi: “ *Gino si mangiava soldi delle entrate delle estorsioni e di queste cose qua*”: p. 18 del verbale dell'udienza 22 marzo 2016) erano stati “*Zuccaro e gli altri*” e che a commettere materialmente l'omicidio erano stati Cocimano e Signorino.

Tutto ciò premesso, il quadro probatorio in esame, nel consentire di ricostruire il ruolo assunto dall'imputato nell'organizzazione dell'azione omicidiaria oggetto del presente procedimento, conduce a ritenere pienamente riscontrata la prospettazione dell'accusa e consente di fondare, pertanto, una pronuncia di responsabilità a carico dello stesso.

COCIMANO Orazio Benedetto

L'organico inserimento di Cocimano Orazio Benedetto nel clan Santapaola all'epoca dell'uccisione di Luigi Ilardo, e la sua adesione, in particolare, alla cellula capeggiata da Maurizio Zuccaro, sono stati oggetto di pronuncia ormai passata in giudicato. In particolare nel procedimento penale convenzionalmente denominato Orione 5 , il Cocimano, con sentenza emessa dalla Corte di Assise di Catania il 21/28 giugno 2003, è stato condannato, unitamente a molti altri esponenti del sodalizio fra i quali Benedetto Santapaola, Battaglia Santo, Campanella Calogero, Cristaldi Salvatore, Ercolano Aldo, per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. (in Catania e provincia dall'anno 1996: capo A) della rubrica),

La pena irrogatagli è stata di anni cinque e mesi sei di reclusione.

Richiamate, pertanto, le considerazioni svolte nella citata sentenza (pp. 1155 – 1166, alle quali si fa rinvio), la Corte osserva che sulla figura del Cocimano quale componente del gruppo di fuoco che realizzò l'agguato ai danni dell'Ilardo convergono innanzitutto le dettagliate e logiche dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Sturiale Eugenio e La Causa Santo.

In particolare, Sturiale Eugenio, che, si ricorderà, era vicino di casa di Luigi Ilardo (abitando lo Sturiale in via Martino Cilestri n. 13 e l'Ilardo in via Quintino Sella n. 5) e che era all'epoca sorvegliato speciale con obbligo di rincasare non oltre le ore 21, ha reso articolate dichiarazioni sia sulle fasi di preparazione dell'omicidio, avendo appreso da Santo Patanè della presenza, sotto la sua abitazione, di componenti del gruppo dello Zuccaro, fra i quali il Cocimano, in atteggiamento di perlustrazione e avendo poi personalmente riscontrato la presenza della vettura di Cocimano Benedetto posteggiata lungo la via Martino Cilestri, quasi all'angolo con Corso Italia, sia sulla fase propriamente esecutiva alla quale aveva casualmente assistito, notando, tra gli autori dell'agguato, il Cocimano il quale aveva atteso, con i complici, l'arrivo dell'Ilardo e si era posto alla guida di una delle moto con le quali, consumato l'omicidio, si erano allontanati dai luoghi.

Lo stesso collaborante ha altresì riferito di avere appreso dopo alcuni giorni da Vacante Roberto che l'Ilardo era stato ucciso perché era divenuto "confidente".

Va altresì rammentato che l' Isp. Mario Ravidà, autore dell'annotazione di servizio del 15/1/2001 nella quale informava il suo comando di avere appreso da fonte confidenziale (Sturiale) particolari in merito all'omicidio di Ilardo Luigi (specificatamente con riguardo all'avvenuta esecuzione materiale del delitto da parte di appartenenti al clan Santapaola facenti parte della squadra di Zuccaro Maurizio), sentito come testimone, nel ripercorrere l'attività di collaborazione informale dello Sturiale, ha confermato che questi, fin dal 2001 aveva indicato gli autori materiali del delitto in La Causa Santo, Signorino Maurizio, Cocimano Benedetto e Giuffrida Pietro, narrandogli altresì degli appostamenti effettuati nei giorni precedenti.

La Causa Santo, come già più volte ricordato partecipe del crimine, ha reso dichiarazioni convergenti con quelle dello Sturiale affermando:

- che Zuccaro, malgrado i contrasti che esso collaborante aveva con Quattroluni Aurelio, si informò con quest'ultimo per sapere dove abitasse l'Ilardo e quali fossero i luoghi da questi frequentati e che gli diede incarico di controllare se le notizie fossero corrette e di seguire i movimenti della vittima;
- che Quattroluni fornì, in particolare, tali indicazioni a Benedetto Cocimano, che le trasmise poi agli altri componenti del gruppo;
- che l'omicidio venne materialmente realizzato da Benedetto Cocimano, Maurizio Signorino e tale Piero, figlio di Grazia Zuccaro, sorella di Maurizio (Giuffrida), nonché da Angelo Testa, parente di Zuccaro, anche se della partecipazione di quest'ultimo non era certo;
- che aveva immediatamente saputo da Cocimano che egli era stato fermo in macchina vicino alla stazione ferroviaria, nei pressi di una rivendita ambulante di panini, in attesa dei complici (tale parte del narrato del La Causa non contraddice le dichiarazioni dello Sturiale per le ragioni già evidenziate nel paragrafo "**Le valutazioni critiche delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.**");
- che, il giorno successivo, Signorino, nel descrivergli l'azione delittuosa, gli aveva raccontato che Giuffrida era inciampato e che se non fosse intervenuto personalmente l'omicidio non sarebbe stato compiuto, mentre nulla riferì circa il ruolo di Testa Angelo (anche in ordine al soggetto che aveva materialmente sparato, si richiamano le

considerazioni svolte nel paragrafo suindicato in ordine alla conciliabilità delle dichiarazioni di La Causa e Sturiale).

Ulteriore contributo conoscitivo in merito alla vicenda delittuosa in esame, concordante, come si è visto, con quello offerto dallo Sturiale, è stato fornito da sua moglie, Biondi Palma Maria, la quale ha riferito di essere a conoscenza diretta di alcune circostanze specifiche (l'arrivo presso la loro abitazione di Santo Patanè che li avvisava della presenza, sotto casa, di La Causa Santo, Piero Giuffrida, Signorino Maurizio e Cocimano Benedetto; la riscontrata presenza dei predetti negli stessi luoghi anche il giorno successivo, con un'auto bianca e due motorini), ed ha altresì riferito ulteriori circostanze apprese da altri (l'identità degli esecutori materiali dell'omicidio, secondo quanto riferitole da suo marito, nonché l'attività di confidente dell'Ilardo, come ebbe ad apprendere da Vacante Roberto).

Convergenti indicazioni sul ruolo assunto dal Cocimano quale componente del gruppo di fuoco che tese l'agguato mortale all'Ilardo provengono, infine, da Cosenza Giacomo.

Tutto ciò promesso, il quadro probatorio in esame e la convergenza delle dichiarazioni rese dallo Sturiale, dal La Causa e dalla Biondi riguardo alla individuazione dei componenti del gruppo di fuoco che preparò e eseguì l'omicidio, valutate in uno alle considerazioni già svolte in relazione agli imputati Santapaola e Zuccaro, e alle conformi indicazioni fornite dal Cosenza, nel consentire di ricostruire il ruolo assunto dall'imputato nell'esecuzione dell'azione omicidiaria oggetto del presente procedimento, conduce a ritenere pienamente riscontrata la prospettazione dell'accusa e consente di fondare, pertanto, una pronunzia di responsabilità a carico dello stesso.

Le circostanze aggravanti

La ricostruzione della vicenda *in esame* conduce all'affermazione della sussistenza della circostanza aggravante della premeditazione di cui all'art. 577, comma 3°, c.p.p., che, secondo un ormai consolidato indirizzo giurisprudenziale, trova la sua ratio nel perdurare nell'animo dell'agente della risoluzione criminosa. Rilevano quindi sia l'elemento ideologico che quello cronologico, rappresentato dal trascorrere, fra l'insorgenza e l'attuazione del proposito criminoso, di un lasso di tempo apprezzabile, in concreto sufficiente a far riflettere l'agente sulla decisione presa e consentirne il recesso.

Nel caso in esame la sussistenza di tale aggravante si desume, dall'apprezzabile lasso temporale trascorso tra la fase ideativa e quella esecutiva dell'omicidio, dai sopralluoghi per individuare la vittima e i luoghi dalla stessa frequentati, dalla ricerca dell'occasione propizia, dalla predisposizione delle armi e di più veicoli e dalle modalità di esecuzione del delitto, tipiche dell'agguato mafioso, che attestano la sussistenza di una ferma deliberazione criminale radicata nell'animo degli imputati.

Ben pochi cenni merita, inoltre, l'affermazione in ordine alla sussistenza delle circostanze aggravanti del motivo abietto e dall'art. 7 L. 203/1991, posto che la vittima fu uccisa per un intreccio di ragioni tipicamente correlate all'infedeltà nei confronti del sodalizio - quella, preminente, legata alla collaborazione dello stesso con le autorità, quella relativa alla costituzione

di un gruppo criminale autonomo che rischiava, per le modalità con le quali operava, di minare la "credibilità" del clan santapaola sul territorio di sua competenza, quella ritorsiva in relazione ad omicidi e condotte appropriative che gli si attribuivano pretestuosamente, ma che, quantomeno per gli esecutori materiali, costituirono verosimilmente il principale stimolo ad aderire al progetto criminoso.

Tali moventi, particolarmente riprovevoli secondo il comune sentire (per la scelta di eliminare un soggetto per evitare che l'organizzazione criminale, tollerando condotte infedeli, possa perdere potere e prestigio criminale), rispondono altresì ad una finalità agevolativa del sodalizio nella misura in cui sono funzionali a ristabilirne gli equilibri.

Il trattamento sanzionatorio

Gli imputati vengono condannati per delitto che, in relazione alle ravvisate aggravanti della premeditazione e del motivo abietto, è punito con la pena dell'ergastolo ai sensi dell'art. 577, co. 1, n. 3 c.p.

La considerazione che si impone in tema di determinazione della pena, anche se non vi è stata specifica richiesta dei difensori, si risolve sostanzialmente nel giudicare se ricorre – o non – la necessità, od opportunità di mitigare il rigore normativo della massima pena mediante applicazione delle circostanze attenuanti generiche. La Suprema Corte ha chiarito che le attenuanti generiche sono state introdotte dal Legislatore con la funzione di mitigare la rigidità dell'originario sistema di calcolo della pena e l'adeguamento della stessa al caso concreto (Cass. pen., Sez.III, 25/01/2000, n.369), pur tuttavia, dette circostanze attenuanti non possono essere intese come oggetto di benevola e discrezionale "concessione" del giudice, ma come il riconoscimento di situazioni non contemplate specificamente, che presentino, pur sempre, connotazioni tanto rilevanti e speciali da esigere una più incisiva, particolare considerazione ai fini della quantificazione della pena (cfr. Cass. pen., Sez.VI, 14/01/1999, n.2642; Cass. pen., Sez.VI, 28/05/1999, n.8668).

Nel caso in esame, la gravità del reato, le finalità per le quali è stato commesso, i plurimi e gravi precedenti penali dai quali gli imputati risultano gravati, il loro risalente inserimento in pericolosissimi contesti mafiosi il cui scopo è l'assoggettamento del territorio in cui si sviluppano ed operano e che hanno come strumento essenziale il ricorso alla violenza e all'omicidio, non consentono di ravvisare ragione alcuna di mitigare la pena stabilita dalla legge.

Alla pronuncia segue per legge la condanna degli imputati altresì al pagamento delle spese processuali e di quelle di proprio mantenimento in carcere.

Tutti gli imputati, attesa l'entità delle pene inflitte, sono soggetti alle pene accessorie dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e, durante la pena, dell'interdizione legale, nonché della decadenza dall'esercizio della potestà genitoriale.

A norma dell'art. 230 c.p. tutti gli imputati devono essere sottoposti alla libertà vigilata dopo l'espiazione della pena e per una durata non inferiore ad anni tre.

Va disposta, infine, a norma dell'art. 36 c.p. la pubblicazione per estratto della sentenza di condanna mediante affissione nei comuni di Catania e Caltanissetta, nonché nel sito internet del Ministero della Giustizia per la durata di giorni trenta.

Termine per il deposito della sentenza.

Per la complessità del procedimento in relazione al numero degli imputati e al numero e alla gravità dell'imputazione, va indicato il termine di giorni 90 per il deposito della motivazione della sentenza e vanno dichiarati sospesi per pari periodo i termini della custodia cautelare ai sensi dell'art. 304, co. 1, lett. c) del codice di rito.

P.Q.M.

Visti gli artt. 533 e 535 c.p.p. dichiara Madonia Giuseppe, Santapaola Vincenzo, Zuccaro Maurizio e Cocimano Orazio Benedetto colpevoli del delitto loro in concorso ascritto e li condanna alla pena dell'ergastolo.

Visti gli artt. 29 e 32 c.p. dichiara gli imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici nonché in stato di interdizione legale durante l'espiazione della pena e decaduti dalla potestà genitoriale.

Visto l'art. 36 c.p. ordina che la sentenza venga pubblicata, per estratto, mediante affissione nei comuni di Catania e Caltanissetta nonché nel sito internet del Ministero della Giustizia per la durata di giorni trenta.

Visto l'art. 230 c.p. applica agli imputati la misura di sicurezza della libertà vigilata per un periodo non inferiore ad anni tre.

Condanna gli imputati al pagamento delle spese processuali e ciascuno a quelle di propria custodia cautelare.

Visto l'art. 544 c.p.p. indica il termine di giorni novanta per il deposito della motivazione della sentenza e, durante la sua pendenza, dichiara sospesi i termini di durata della custodia cautelare, agli effetti dell'art. 304, primo comma, lett. C), c.p.p.-

Così deciso in Catania, il 21 marzo 2017

Il Giudice est.

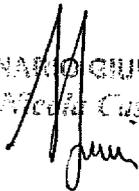


Il Presidente



IL FUNZIONARIO GIUDIZIARIO

Dot. Nicola Cassisi



INDICE

- Intestazione della sentenza

pp. 1-5

- L'imputazione

p. 1

- Sintetica esposizione dello svolgimento del processo

p. 1

- Atti e documenti acquisiti

p.2

- Ricostruzione del fatto e delle prime indagini. La figura di Luigi Ilardo nel panorama criminale siciliano e la sua collaborazione con il Col. Michele Riccio

p. 6

- Dichiarazioni testimoniali degli investigatori

p. 8

- Dichiarazioni testimoniali dei familiari e dei più stretti conoscenti dell'Ilardo

p. 15

- Strano Concetta

p. 15

- Ilardo Luana

p. 17

- Ilardo Clementina

p.17

- Pappalardo Silvana
p. 18
- Reitano Giovanni
p. 19
- Biondo Giuseppe
p. 19
- Considerazioni in ordine alle dichiarazioni testimoniali rese dai familiari e dai conoscenti dell'Ilardo
p. 20
- La collaborazione dell' Ilardo con le forze dell' Ordine. Le deposizioni testimoniali del Colonnello Michele Riccio, del Colonnello Antonio Damiano e dell'Ispettore Mario Ravidà
p. 21
- Le dichiarazioni del Colonnello Riccio
p. 21
- Le dichiarazioni del Colonnello Antonio Damiano
p. 37
- Le dichiarazioni dell'Ispettore Mario Ravidà
p. 42
- Utilizzabilità delle dichiarazioni di Michele Riccio nella parte in cui ha riferito circostanze che aveva appreso dall'Ilardo
p. 45

- Considerazioni critiche sull'attendibilità del Riccio anche alla luce delle dichiarazioni dei testi Damiano e Ravidà
p. 46
- La ricostruzione dell'omicidio. Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia
p. 53
- Le dichiarazioni di Sturiale Eugenio (interrogatori del 26.2.2010 e 12.4.2010; esame testimoniale reso all'ud. del 29-1-2016)
p. 53
- Le dichiarazioni di Biondi Palma Maria (ud. 12.6.2016).
p. 59
- Le dichiarazioni rese da La Causa Santo (28.4.2012 ; ud. 27.11.2015 – 15.12.2015)
p. 61
- Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Di Raimondo Natale (ud. 15.4.2016 e 20.5.2016)
p. 70
- Le dichiarazioni di Brusca Giovanni (ud. 10.11.2015)
p. 74
- Le dichiarazioni di Antonino Giuffrè.
p. 76
- Dichiarazioni di Vara Ciro Gaetano (udienza del 25.09.2015).
p. 80

- Le dichiarazioni di Barbieri Carmelo

p. 84

- Le dichiarazioni di Cosenza Giacomo. (ud. 22.3.2016)

p. 86

- Le valutazioni critiche delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia

p. 91

- Il procedimento penale convenzionalmente denominato Grande Oriente
(sentenza n. 488/2000 emessa dal Tribunale di Gela e sentenza della Corte di
Appello di Caltanissetta del 31 ottobre 2008).

p. 105

- Considerazioni Conclusive

p. 109

- Le singole posizioni

p. 111

- MADONIA Giuseppe

p. 111

- SANTAPAOLA Vincenzo

p. 118

- ZUCCARO Maurizio

p. 121

- COCIMANO Orazio Benedetto

p. 125

- Le circostanze aggravanti

p. 127

- Il trattamento sanzionatorio

p. 128

- Dispositivo

p. 129